

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

RESOCONTO STENOGRAFICO

418.

SEDUTA DI VENERDÌ 16 FEBBRAIO 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	48965	ANDREOLI GIUSEPPE (DC)	48990, 49020
Proposte di legge:		ARNABOLDI PATRIZIA (DP)	48987, 48988
(Adesione di un deputato)	49038	BECCHI ADA (Sin. Ind.)	49034, 49036
(Annunzio)	49038	BUONOCORE VINCENZO (DC)	49016, 49017
Interrogazioni:		COSTA RAFFAELE (PLI)	48985, 48986
(Annunzio)	49039	CURSI CESARE (DC)	48982
Interpellanze e interrogazioni sui pro-		D'AMATO LUIGI (FE)	49031, 49032
blemi dell'università (Svolgi-		DE JULIO SERGIO (Sin. Ind.)	48997
mento):		DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	48976,
PRESIDENTE	48965, 48976, 48979, 48981,		49008, 49010
48982, 48983, 48985, 48987, 48988, 48990,		ERMELLI CUPELLI ENRICO (PRI)	48998, 48999
48991, 48994, 48997, 48998, 48999, 49000,		FORMIGONI ROBERTO (DC)	49007
49007, 49008, 49010, 49011, 49015, 49016,		GELLI BIANCA (PCI)	49029
49017, 49018, 49019, 49020, 49021, 49022,		MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (Verde) . .	48994,
49024, 49025, 49027, 49029, 49031, 49032,			49033
49033, 49034, 49036		POLI BORTONE ADRIANA (MSI-DN) . . .	48979,
			48981, 48982, 49018, 49019, 49020

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

	PAG.		PAG.
RODOTÀ STEFANO (<i>Sin. Ind.</i>) . . .	48981, 48985	Ministro del tesoro:	
48986, 49019, 49022, 49024, 49025		(Trasmissione di relazione)	49038
RUBERTI ANTONIO, <i>Ministro dell'univer-</i>			
<i>sità e della ricerca scientifica e tecno-</i>		Sindacato ispettivo:	
<i>logica</i>	49000, 49001, 49003, 49004	(Trasformazione di un documento) .	49039
RUSSO FRANCO (<i>Misto</i>) 48976, 48981, 49011,			
49015		Ordine del giorno della prossima se-	
RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>DP</i>) . . .	49025, 49026	duta	49036
SEPPIA MAURO (<i>PSI</i>)	49027		
SOAVE SERGIO (<i>PCI</i>)	48991	Allegato:	
TEODORI MASSIMO (<i>FE</i>)	48983	Considerazioni integrative allegate	
TESINI GIANCARLO (<i>DC</i>)	48976	al'intervento dell'onorevole	
ZEVİ BRUNO (<i>FE</i>)	49021	Mauro Seppia in sede di replica	
		per la sua interpellanza n. 2-00856	
Consigli regionali:		sui problemi dell'università . . .	49040
(Trasmissione di documenti)	49038		

La seduta comincia alle 9,30.

MASSIMO TEODORI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Astori, Napoli, Nucara, Pellicanò e Piccoli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui problemi dell'università.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere che cosa intendano fare per garantire alle migliaia di studenti che affollano le università italiane la sicurezza e la protezione contro gruppi di facinorosi, anche estranei alla vita universitaria, che non esitano a ricorrere a metodi violenti e intimi-

datori per tentare di affermare la propria egemonia all'interno del mondo universitario. La situazione è tanto più preoccupante poiché in molti atenei le strutture universitarie non offrono la benché minima sicurezza; ne sia esempio l'assalto compiuto da alcuni estremisti ai danni di una cooperativa di studenti dell'università statale di Milano in data 25 gennaio 1990, nel tentativo di occupare i locali, in cui la violenza è stata esercitata nell'atrio di un sotterraneo di 30 metri quadrati, senza alcuna possibilità di fuga. Alcuni ragazzi sono rimasti contusi, con alcuni giorni di prognosi».

(2-00824)

«Formigoni, Sbardella, Sanese, Portatadino, Corsi».

(25 gennaio 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere:

quale sia il suo pensiero sugli studenti di alcuni atenei italiani che respingono la partecipazione degli imprenditori privati alla ricerca universitaria e la loro presenza negli organi deliberativi delle istituzioni accademiche;

quali siano fra le motivazioni varie quelle accolte dal ministro in indirizzo come valide; l'interpellante ritiene, infatti, che nella nostra società esistono migliaia

di ruoli. A tutti si riconosce piena legittimità e libertà di circolazione ed espressione, anche nelle aule universitarie; perché mai gli atenei fanno il vuoto quando arriva un imprenditore mentre poi si fa luogo a sindacalisti, giornalisti, attori, politici, maghi e romanzieri;

se ritenga giustificato l'atteggiamento degli universitari contro la presenza privata nelle università quando poi è stata levata la bandiera dell'autonomia;

se convenga sull'opinione che gli studenti credono di poterla innalzare contro gli imprenditori privati, nel timore che compromettano l'indipendenza degli organismi decisionali, mentre, con maggior ragione, sopportano da anni la costante ed impudente ingerenza delle organizzazioni politiche nella formazione del corpo accademico e sulla gestione delle strutture universitarie».

(2-00826)

«Del Donno».

(26 gennaio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso che:

martedì 6 febbraio alla facoltà di scienze politiche dell'università di Roma si è tenuto un seminario autogestito dagli studenti sul movimento del '68, con la partecipazione di una giornalista, un ricercatore universitario e un avvocato;

nel corso del seminario, aperto al pubblico e con la facoltà di intervento per chiunque, ha parlato, «a titolo personale e in qualità di studente della facoltà di lettere» come precisato dagli organizzatori, un ex detenuto BR;

sull'episodio in questione è stato montato l'ennesimo tentativo di stabilire un presunto contatto tra il pacifico, democratico e non violento movimento degli studenti universitari ed elementi terroristi;

tale campagna calunniosa, già smentita nei e dai fatti — quali assemblee e manife-

stazioni di piazza assolutamente pacifiche, cui hanno partecipato decine e decine di migliaia di giovani e studenti — costituisce il seguito logico delle dichiarazioni dei giorni scorsi del ministro dell'interno su presunte infiltrazioni terroristiche nel movimento —:

se non ritenga di dover intervenire per impedire che apparati dello Stato agiscano contro il movimento degli studenti tramite politiche di provocazione per discreditarlo e preparare il terreno a una sua criminalizzazione; per impedire, insomma, che si ripeta su piccola scala la strategia della tensione degli anni sessanta;

se non ritenga che il Governo debba prendere iniziative capaci di risolvere i problemi lasciatici dall'emergenza, che forze politiche e gruppi di potere sono interessati a perpetuare per operazioni antidemocratiche e per marginalizzare le pacifiche lotte degli studenti e di tutti i movimenti che rivendicano diritti sociali e di libertà».

(2-00845)

«Russo Franco, Capanna, Ronchi, Tamino».

(8 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e dell'interno, per conoscere — premesso che:

di fronte allo sconcertante episodio della presenza di ex brigatisti rossi all'iniziativa assunta da una sparuta minoranza di studenti nell'università «La Sapienza» di Roma, e proprio in quella facoltà di scienze politiche che vide il martirio di Vittorio Bachelet;

considerato che tale presenza offende, oltre che la memoria dei caduti del terrorismo, anzitutto la pressoché totalità degli studenti che alla base della loro protesta hanno ben altre motivazioni riguardanti il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

miglior funzionamento del sistema universitario e non certo l'obiettivo di riaprire una pagina tanto tragica e dolorosa quale fu per la democrazia italiana la stagione degli anni di piombo —:

quali iniziative il Governo intenda assumere per perseguire una ordinata vita degli atenei, che garantisca il diritto di tutti gli studenti creando condizioni di ripresa per un dialogo costruttivo tra mondo studentesco ed istituzioni accademiche e politiche, per evitare il ripetersi di episodi che suonano offesa alla coscienza democratica del popolo italiano».

(2-00847)

Scotti Vincenzo, Tesini, Gitti, Sarti, Augello, Carrus, Nenna D'Antonio, Balestracci, Zuech, Vito, Pisicchio, Azzolini, Stegagnini, Agrusti, Carelli, Cafarelli, Ferrari Bruno, Fiori, Fumagalli Carulli, Soddu, Usellini, Martini, Buonocore».

(8 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere:

se il Governo non ritenga grave e condannabile la presenza nell'università di Roma e in altre università italiane occupate, unitamente a studenti di sinistra, di esponenti di autonomia operaia e di ex brigatisti rossi che hanno assunto anche ruoli di primo piano nell'occupazione delle università;

se il Governo non ritenga di dovere immediatamente consultare, per concordare la soluzione dei problemi dell'università, quei gruppi studenteschi che, pur dissentendo dalla politica del Governo in materia universitaria, hanno chiaramente condannato la partecipazione alle occupazioni dei detti esponenti del terrorismo

insieme a tutte le altre componenti del mondo universitario».

(2-00848)

«Pazzaglia, Servello, Poli Bortone, Rallo, Berselli, Macerattini, Parigi, Valensise».

(12 febbraio 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere — premesso che:

martedì 6 febbraio presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Roma «La Sapienza» si è svolto un seminario studentesco sul movimento del '68 nel quale è intervenuto un ex detenuto brigatista;

successivamente presso la casa dello studente in via Cesare De Lollis si sono svolte alcune assemblee studentesche alle quali erano presenti numerosi ex brigatisti;

la stragrande maggioranza degli studenti, sostenuti in questo da associazioni e movimenti giovanili dei partiti democratici, hanno richiesto la riapertura delle facoltà occupate per consentire il regolare svolgersi degli appelli mensili —:

quale sia l'orientamento del Governo per impedire che una minoranza, in alcuni casi intollerante e faziosa, possa tranquillamente invitare nei locali dell'università statale personaggi pericolosi e provocatori quali gli ex brigatisti che si sono resi responsabili negli anni passati di gravissimi delitti contro uomini al servizio dello Stato;

se non sia ravvisabile la diretta responsabilità dei dirigenti della casa dello studente in via Cesare De Lollis, che hanno consentito questa autentica provocazione rappresentata dalla presenza di ex brigatisti in luoghi che hanno conosciuto le loro tragiche e sanguinose azioni come l'assassinio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, professor Vitorio Bachelet;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

quali provvedimenti si intendano attuare per impedire che la protesta studentesca sia manipolata o strumentalizzata da personaggi che hanno provocato solo terrorismo e lutto nella società italiana».

(2-00849)

«Cursi, Andreoli».

(12 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della università e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere:

1) se, anche in considerazione della maturità dimostrata dal movimento studentesco, non ritenga opportuno prevedere un riconoscimento ufficiale della componente studentesca, garantendole una sede adeguata all'interno degli atenei e quindi evitando episodi esplosivi che vanno ascritti ad uno stato di emarginazione e mortificazione;

2) se non ritenga indispensabile precisare la natura, la quantità e la qualità dei contributi privati all'università, onde evitare che essi ne condizionino e strumentalizzino l'andamento con danno generale e particolari gravi conseguenze per le facoltà umanistiche ed artistiche;

3) se non ritenga indispensabile precisare che il titolo intermedio non ha carattere discriminatorio rispetto alla laurea, ma costituisce una tappa verso il suo possibile conseguimento;

4) se, anche in considerazione dei pesanti risultati conseguiti dalla gestione egemonica dell'università da parte dei docenti di ruolo, non sia necessario prevedere un'adeguata rappresentanza degli studenti, con pieni poteri decisionali, in tutti gli organi universitari».

(2-00852)

«Zevi, Teodori, Calderisi».

(13 febbraio 1990).

Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

quali sono gli intendimenti del Governo in relazione alle gravi condizioni d'illegalità in cui versano decine di facoltà universitarie occupate da minoranze di studenti;

quali sono i motivi per cui non si siano adottati concreti provvedimenti volti a far cessare le occupazioni, soprattutto quando il fenomeno è apparso decisamente cronico e palesemente illegittimo, fra l'altro rivelando di contenere in sé pericolosi germi di possibile violenza;

infine, quali iniziative intendano assumere per ripristinare negli atenei italiani il diritto all'insegnamento ed allo studio oggi conculcato».

(2-00853)

«Costa Raffaele».

(13 febbraio 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere quali iniziative intenda prendere per assicurare che intorno al disegno di legge sull'autonomia universitaria possa svolgersi il confronto più largo possibile, reso necessario dal rinnovato interesse per il tema universitario suscitato dalle iniziative degli studenti».

(2-00854)

«Rodotà».

(13 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere — premesso che:

un vasto movimento di studenti, che occupa pacificamente 142 facoltà in tutta Italia, è in lotta contro i progetti di privatizzazione dell'università e per un diritto allo studio e al sapere effettivo;

questo movimento, democratico e non violento, pone al centro della sua rivendicazione il ritiro del progetto Ruberti con-

siderato a ragione come teso a subordinare la cultura universitaria al potere economico dei privati e a condizionare decisamente in questa direzione la ricerca e la finalità dell'istituzione universitaria stessa. Il movimento pone anche con forza il problema del controllo democratico e della partecipazione di tutte le componenti alla gestione della università ponendo fine all'incontrastato predominio di logiche baronali e verticistiche;

il professor Cassese relatore ufficiale alla recente convenzione nazionale sulla scuola ha ritenuto ormai superato l'articolo 33 della Costituzione sull'autonomia dell'università e ha prospettato nel progressivo disimpegno dello Stato dalle istituzioni scientifiche e universitarie la via maestra da seguire. In questa direzione vanno il progetto Ruberti e la legge n. 168 del 1989;

il Governo deve comprendere che l'estensione del movimento e la sua critica radicale ad una cultura mercificata sono tali da obbligarlo ad aprire un vero e proprio confronto politico che fino ad oggi è mancato per volontà governativa.

Le trasmissioni televisive, specialmente quelle del TG2, sono state costruite sull'immagine e le ragioni del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, discriminando pesantemente le ragioni del movimento degli studenti —:

se il Governo non intenda abrogare, tramite decreto-legge, l'articolo 16 della legge n. 168 del 1989, condizione irrinunciabile per gli studenti per aprire una trattativa diretta con il Governo. Infatti, gli automatismi previsti in questo articolo, sono tali da porre il movimento degli studenti in condizioni di ricatto: l'autonomia scatterebbe automaticamente delegando tutti i poteri al Senato accademico entro il mese di maggio 1990. L'abolizione dell'articolo 16 rappresenta il banco di prova sul quale valutare le effettive intenzioni del Governo di aprire un reale confronto con gli studenti;

quale atteggiamento il Governo intenda assumere nei confronti degli studenti che

occupano le università e nei confronti dei presidi e rettori che usano il ricatto della sospensione degli esami anche in quelle facoltà occupate in cui studenti e docenti hanno assicurato collaborazione o richiesto che si tenessero comunque gli esami».

(2-00855)

«Arnaboldi, Cipriani, Russo Spena».

(13 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere — premesso che:

la situazione di tensione in atto in molte università presenta una doppia lettura: da un lato, esprime un reale malessere e disagio degli studenti in presenza di una società in rapido mutamento e con problemi non risolti in questi anni, relativamente ai servizi, alle strutture edilizie, al diritto allo studio, alle forme di partecipazione all'attività universitaria, per la mancanza di una nuova disciplina degli ordinamenti didattici, che prevedesse, come negli altri paesi europei, la istituzione del diploma universitario di primo livello, anche come risposta alla preoccupante mortalità negli studi, per cui un crescente numero di studenti non riesce a conseguire la laurea e che tale situazione si è aggravata, anche per una gestione burocratica ed accentratrice del Ministero della pubblica istruzione, che ha accentuato gli squilibri nord e sud, fra le varie sedi universitarie e nella ripartizione delle risorse finanziarie per la ricerca, fra le aree scientifiche e quelle umanistiche;

l'altro aspetto, che caratterizza l'attuale tensione è dato dalla forma illegittima della protesta, con l'occupazione delle sedi universitarie che blocca ogni attività didattica; con il prevalente uso di *slogans*, polemiche preconcepite, atteggiamenti di intolleranza ed una ricerca confusa e contraddittoria degli obiettivi di lotta, che fa emergere come sia premi-

nente il tentativo di deviare l'azione di protesta dai veri problemi delle riforme verso obiettivi di puro movimentismo e di strumentalizzazione politica;

una situazione a rischio, in cui può maturare una rabbia priva di sbocchi reali, che se letta anche alla luce di recenti episodi, in cui ex-brigatisti e settori eversivi hanno tentato di rilanciare le analisi che dettero origine al periodo del terrorismo politico, può divenire un terreno di «coltura» che deve suscitare preoccupazione ed allarme politico anche nelle forze che hanno cercato di cavalcare il movimento di protesta. Una situazione di ripresa della protesta, che paradossalmente è coincisa con l'istituzione del nuovo ministero e l'avvio di un processo di riforma del sistema universitario —

quale strategia il Governo intenda perseguire per dare un ruolo rilevante al problema dell'università, della formazione del «capitale umano» quale risorsa essenziale dell'attuale impetuosa fase di sviluppo tecnico e scientifico della società;

con quali politiche ed interventi intenda rispondere al reale stato di malessere espresso dagli studenti, non solo per quanto concerne il problema dei servizi e delle strutture edilizie e i nuovi ordinamenti didattici ma relativamente ad un nuovo rapporto fra docenti e studenti, per il riequilibrio territoriale fra le sedi universitarie, per garantire una equa ripartizione delle risorse fra le varie aree di ricerca, per nuove e concordate forme di partecipazione degli studenti alla gestione dell'università ed alla programmazione didattica; per conoscere quali iniziative si possono intraprendere per la ripresa della normale attività didattica e per dare spazio a quei settori del mondo studentesco che intendono rappresentare con le attuali lotte reali obiettivi di riforma dell'università».

(2-00856)

Seppia, Capria, Amato, Di Donato, Cardetti, Buffoni, Artoli, Savino, Aniasi, Pietrini, Amodeo, Labriola, Piro».

(13 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere premesso:

a) che gli atenei d'Italia sono travagliati da numerose settimane per disordinate proteste studentesche in avversione, come sembra, al disegno di legge governativo, che dovrebbe adeguare le università sia ai precetti della nostra Costituzione che alle condizioni dei paesi europei di più antica e progredita civiltà;

b) che il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica ha responsabilmente espresso la propria aperta disponibilità al confronto parlamentare e ad accogliere eventuali modifiche da introdurre nel testo legislativo ora proposto —

1) se ritenga che l'effettiva attuazione del diritto costituzionale allo studio oggi meriti opportunamente una attenzione immediata e prioritaria, allo scopo di costruire una solida condizione per la realizzazione, senza incertezze e finzioni, dell'autonomia universitaria. Siffatto indirizzo legislativo appare il più confacente alle disposizioni contenute, in logica successione, agli articoli 33 e 34 della Costituzione ed in pratica nulla potrebbe aggiungere al ruolo già naturalmente rilevante che va riconosciuto agli studenti tra le altre componenti, poiché a loro sono necessariamente rivolte tutte le attività accademiche;

2) se non ritenga che l'attuazione a favore delle università di un regime di autonomia, piena e credibile, come viene auspicata per norma costituzionale vigente nonché per la previsione delle future scadenze già fissate per i paesi europei, non debba altresì prevedere, già adesso, una limitazione per legge dell'esorbitante significanza tecnico-professionale dei titoli e dei diplomi accademici e se non debba inoltre comportare da parte delle università una connessa e completa assunzione di diretta responsabilità per quanto riguarda pure la provvista di tutti gli uffici;

3) se ritenga, sia per aderire con coerente saggezza e senza parzialità all'intera normativa costituzionale sia al fine evi-

dente di vigilare con un efficace e distinto controllo dei risultati prodotti dalle singole università, che sia divenuta ormai indifferibile una regolamentazione seria e rigorosa degli esami di Stato, tanto più che si presta attenzione nella Comunità europea maggiormente alla qualificazione conseguita per l'esercizio delle professioni piuttosto che alle procedure che le università liberamente possono stabilire nel progetto formativo dei propri allievi;

4) quale fondamento, nella valutazione del Governo, possa riconoscersi nella accennata preoccupazione per le università meridionali, vale a dire che l'attribuzione di una condizione di effettiva autonomia alle comunità accademiche contraddice poi il proposito manifestato di liberare quelle medesime università dallo squalore della soggezione assistenziale, di incoraggiare la loro fioritura e lo sviluppo culturale, di consentire un più fecondo radicamento nella realtà economica e sociale delle diverse regioni e dell'intero paese».

(2-00860)

«Andreoli, Cimmino, Lamorte, Vito, Zarro».

(14 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere — premesso che:

a) l'università italiana versa in una situazione di grave crisi che investe lo stato delle strutture materiali, l'organizzazione didattica, i rapporti fra docenti e studenti, la inadeguatezza delle risorse per la ricerca, l'esercizio del diritto allo studio, l'assetto democratico dei poteri, gli sbocchi professionali;

b) tale stato di crisi permane per le mancate risposte dei governi succedutisi negli ultimi venti anni ai problemi acuti di sviluppo e di riforma posti ben due decenni fa da forti movimenti studenteschi e da molte energie docenti;

c) il divario fra il sistema universitario italiano e quello degli altri maggiori stati europei si è approfondito come risulta cla-

morosamente dalla comparazione fra le quote dei pubblici bilanci impegnate per la ricerca universitaria di base ed applicata, scarto che rappresenta uno dei maggiori *handicap* del nostro Paese in vista delle scadenze comunitarie del 1993;

d) gli studenti hanno percepito — con maggiore sensibilità rispetto allo stesso mondo politico ed a quello dell'informazione — il degrado del sistema universitario ed il rischio che l'avvio in atto di misure riformatrici risultasse seriamente inadeguato;

e) tale sensibilità si è espressa in un vasto movimento che rappresenta un'occasione preziosa perché il nostro paese riporti in primo piano la questione della formazione e della ricerca universitaria e si è concretizzato in molte sedi nell'avvio di un ampio dibattito sulla riforma e nella elaborazione dentro le facoltà di piattaforme e di proposte di merito attorno ai progetti di legge depositati in Parlamento;

f) di fronte a tale occasione il Governo non ha saputo rispondere con una offerta seria e rigorosa di dialogo, e da molte parti si è tentato di avvalorare un'immagine del movimento degli studenti come in preda ad astratti ideologismi se non addirittura succube di concezioni e pratiche terroristiche del passato, nonostante le reiterate dichiarazioni di pluralismo e non violenza e le forme democratiche di lotta e di organizzazione che hanno in generale caratterizzato le manifestazioni pubbliche del movimento stesso;

g) il Parlamento e le forze politiche possono contribuire all'ulteriore evoluzione positiva, democratica ed ordinata delle lotte studentesche offrendo risposte immediate e di prospettiva alle domande poste dal movimento —

a) se non intenda evidenziare con chiarezza i punti del disegno di legge n. 1935 che è disposto a modificare radicalmente, in modo da evitare che le generiche disponibilità più volte dichiarate non trovino riscontro in precise assunzioni di respon-

sabilità e possano perciò suonare come l'ennesima volontà di non considerare gli studenti fra i protagonisti delle riforme universitarie;

b) se non ritenga di dovere immediatamente cercare un dialogo con le rappresentanze del movimento, per colmare un ritardo del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e dell'intero Governo che non è più tollerabile;

c) se non crede di garantire che tale confronto possa svilupparsi con i tempi utili a recuperare l'assenza dell'interlocutore studentesco nell'elaborazione legislativa, senza condizionarlo a scadenze legislative (maggio 1990) che potrebbero rendere concretamente impraticabile lo stesso confronto;

d) se non ritenga, in particolare, di varare un piano straordinario di interventi che, tenendo conto della situazione nuova verificatasi con il movimento degli studenti:

assicuri alla ricerca di base un aumento graduale ma certo delle risorse disponibili, tale da avvicinare i fondi pubblici impegnati negli altri maggiori paesi europei, senza di che l'apertura all'apporto di risorse private può ingenerare il pericolo di interventi sostitutivi e non aggiuntivi a quelli pubblici;

impegni nuovi finanziamenti per le strutture didattiche, il cui sviluppo è necessario ed urgente per far sì che in tempi brevi gli studenti ottengano concreti miglioramenti nella loro attività di studio;

garantisca un uso delle risorse tale da riequilibrare gli interventi previsti a favore della particolare condizione di disagio e di isolamento delle sedi universitarie del Mezzogiorno e di quelle minori;

e) se non ritenga di impegnarsi per la sua parte al fine di agevolare ed accelerare il dibattito parlamentare sul diritto allo studio, modificando il disegno di legge a suo tempo presentato, la cui copertura finanziaria appare risibile ed i cui conte-

nuti sono largamente inadeguati a cogliere la spinta al miglioramento della condizione studentesca che è una delle principali esigenze poste dal vasto moto riformatore presente nelle università».

(2-00861)

«Quercini, Soave, Folena, Bevilacqua, Orlandi, Di Prisco, Fachin Schiavi, Gelli, Masini, Sangiorgio».

(14 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere — premesso che in numerosi atenei è in atto una protesta alla cui origine, al di là di esasperazioni strumentali e di metodi inaccettabili, vi sono problemi e disagi reali del mondo studentesco;

considerato che la legge sull'autonomia costituisce un solo, per quanto importante, tassello del complesso di interventi legislativi necessari per soddisfare le legittime attese di una formazione universitaria più qualificata;

tenuto conto che è all'esame del Parlamento un «pacchetto» di provvedimenti di riforma i cui primi destinatari sono proprio gli studenti (insieme all'autonomia, anche ordinamenti didattici più articolati, un sistema più efficiente di diritto allo studio, procedure per una programmazione equilibrata delle risorse);

ribadita la disponibilità ad accogliere ogni contributo migliorativo alle proposte in discussione, in modo da aprire un costruttivo dialogo con tutti gli studenti —

quali iniziative il Governo intenda assumere in sede parlamentare per far avanzare contestualmente e rapidamente le più urgenti riforme universitarie, che mirano ad adeguare la preparazione dei giovani alle nuove domande della società, senza che tuttavia venga meno il carattere pubblico di un servizio decisivo per il futuro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

dell'Italia nel contesto europeo ed internazionale».

(2-00862)

«Tesini, Casati, Buonocore,
Russo Ferdinando».

(14 febbraio 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere gli ultimi orientamenti governativi in materia di modifiche da apportare al progetto di riforma universitaria duramente contestato dagli studenti ed anche da una parte dei docenti;

e per sapere quali assicurazioni si intendano dare agli studenti circa la garanzia del diritto allo studio e l'effettiva valorizzazione del ruolo di partecipazione attiva di tutte le componenti della vita universitaria per ristabilire un clima di armonia ed un giusto equilibrio nell'interesse degli studi, degli studenti e dei docenti».

(2-00863)

«d'Amato Luigi».

(14 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere — premesso che:

l'azione degli studenti, unitamente ad altre componenti universitarie, in gran parte degli atenei italiani, ha portato all'attenzione della pubblica opinione provvedimenti legislativi — ordinamenti didattici universitari, autonomia universitaria, eccetera — che altrimenti consumavano il loro iter in modo quasi clandestino;

l'attenzione critica degli studenti si è concentrata, oltre che sulla qualità scadente — dal punto di vista organizzativo e dei sistemi ausiliari — dei servizi didattici soprattutto nei grandi atenei, anche su taluni problemi inseriti nei citati provvedimenti di legge, quali ad esempio:

il ruolo del diploma universitario;

il contributo critico degli studenti all'impostazione della didattica;

le misure per l'attuazione, non solo finanziaria, ma didattica del diritto allo studio;

la struttura e la composizione degli organi di governo dell'università;

l'assetto delle carriere del personale docente —:

quali siano gli orientamenti del Governo per intervenire a sostegno delle strutture didattiche, in particolare negli atenei di dimensione abnorme come Roma, Napoli e Milano;

se il Governo non ritenga utile procedere, sui temi citati e più in generale sull'insieme della problematica relativa all'università, ad un'ampia consultazione che coinvolga tutte le componenti universitarie, prima di riprendere e concludere l'iter dei provvedimenti legislativi in corso di discussione».

(2-00865)

«Mattioli, Scalia, Russo Franco,
Rutelli».

(14 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere —

premessi che:

la scelta dell'autonomia del sistema universitario e delle università costituisce — oltre che un tardivo adempimento di un irrinunciabile dettato costituzionale — la condizione necessaria, seppure di per sé non sufficiente, per l'inversione delle tendenze centralistiche e burocratiche che hanno fin qui soffocato il sistema universitario e per l'avvio di un reale processo riformatore;

la legge 9 maggio 1989 n. 168, istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, contiene già, con

i principi richiamati all'articolo 16 e con le disposizioni ed i termini ivi espressamente enunciati, l'indicazione delle condizioni e dei limiti per una prima sperimentale attuazione del principio autonomistico, garantendo — sulla base del voto di un amplissimo schieramento parlamentare — la facoltà per i singoli atenei di definire i propri statuti di autonomia anche in assenza di un'ulteriore normativa nazionale;

la piena attuazione dell'autonomia delle università dovrà fondarsi su ulteriori provvedimenti legislativi, finanziari ed amministrativi per superare le condizioni già in atto di emarginazione di sedi ed ambiti disciplinari ed il ripercuotersi nell'università degli squilibri territoriali, e per garantire efficacemente il diritto allo studio e la reale partecipazione degli studenti alla programmazione degli studi ed alla vita delle università;

sono all'esame del Parlamento importanti provvedimenti legislativi che, ancorché parziali, definiscono comunque — dagli ordinamenti didattici al dottorato di ricerca, al diritto allo studio, alla programmazione universitaria, al riequilibrio del sistema universitario — elementi imprescindibili del processo riformatore a cui l'autonomia deve essere finalizzata;

premesso altresì che:

la protesta degli studenti in corso in molte università è, alla luce dei principi sopra definiti, assolutamente legittima, viste le condizioni di deplorabile disagio organizzativo e didattico in cui si svolgono gli studi, la sostanziale negazione del diritto allo studio e l'emarginazione degli studenti dalla vita degli atenei;

la protesta mette in luce una situazione di abbandono che è in buona parte dovuta allo stravolgimento — perpetrato sia dal legislatore, sia dall'amministrazione, sia da settori del corpo docente — delle pur timide potenzialità di riforma contenute nella legislazione del 1980, sulle quali hanno nettamente prevalso interessi e resistenze corporative di varia natura;

la protesta esprime una domanda costruttiva di confronto e di partecipazione che non deve essere disattesa, in primo luogo dal Governo, pena il rischio di un ulteriore deterioramento delle condizioni dell'università e della convivenza democratica negli atenei e nel paese;

né dal Governo nella sua collegialità, né dal ministro competente sono venuti a tutt'oggi gesti significativi per l'apertura del confronto con gli studenti —:

quali misure immediate il Governo intenda assumere per aprire una sede idonea di confronto con gli studenti sulle richieste che essi pongono;

come si predisponga ad impedire che da qualsiasi organo, autorità o amministrazione dello Stato, siano posti in essere interventi o misure incompatibili con la necessità e l'urgenza di tale confronto costruttivo;

quali provvedimenti intenda assumere, anche rivedendo gli orientamenti fin qui seguiti nella predisposizione dei disegni di legge di sua iniziativa all'esame del Parlamento, per garantire nel modo più pieno i diritti degli studenti, quali utenti dell'università, soggetti del processo formativo cui l'università è finalizzata, e come tali titolati a partecipare nel modo più ampio alla vita dell'università;

quale atteggiamento assuma rispetto alle modifiche da apportare ai disegni di legge di sua iniziativa, per rafforzare il corso del processo di riforma dell'università, allontanando il pericolo del riaffermarsi di tendenze centralistiche e di spinte burocratiche e corporative».

(2-00866)

«Guerzoni, Becchi, De Julio, Basanini, Balbo, Diaz, Visco».

(15 febbraio 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere quali misure intenda adottare per ripristinare il regolare funzionamento degli atenei e per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

porre fine alla protesta, che mostra chiari segni di strumentalizzazione ed è caratterizzata per di più da episodi di intolleranza verso quanti non si riconoscono nel movimento universitario».

(2-00867)

«Caria».

(15 febbraio 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per sapere — premesso:

che da oltre due mesi decine e decine di facoltà universitarie sono occupate da studenti i quali reclamano modifiche al disegno di legge governativo in materia di autonomia universitaria e formulano richieste in materia di didattica e di strutture e servizi;

che tali occupazioni si stanno svolgendo (a parte eccezioni sporadiche) in forme civili e tolleranti, non di meno però portando a un'interruzione di pubblico servizio e, al di là di eventuali fattispecie penali, alla sospensione dell'attività didattica (lezioni, esami, tesi) con grave nocumento per la maggior parte degli studenti;

che a tutt'oggi non risulta che il Governo abbia aperto alcun canale effettivo di dialogo sia con tutte le componenti rappresentative studentesche, sia con gli studenti che occupano e che, anzi, da dichiarazioni di alcuni ministri sembra potersi dedurre che il Governo ritiene la questione di competenza delle sole autorità accademiche, sostanzialmente abbandonate a sé stesse di fronte a situazioni sulle quali solo marginalmente possono intervenire;

che, al di là di valutazioni sul progetto governativo in materia di autonomia universitaria e sugli altri presentati in Parlamento (certo perfettibili soprattutto in materia di rappresentanza degli studenti), la protesta studentesca si fonda su carenze strutturali e funzionali dell'università note

a tutti e, in alcune realtà, estremamente pesanti e assolutamente inaccettabili per un paese che si colloca ai livelli di reddito cui è pervenuta l'Italia —:

quali iniziative il Governo intenda assumere per affrontare l'intera questione;

cosa impedisca che il Governo intraprenda in particolare un dialogo effettivo con gli studenti tutti;

quali concrete disponibilità il Governo manifesti in ordine a modifiche ai progetti di legge presentati a suo tempo;

se il Governo non ritenga opportuno il varo di un urgente «piano università» dotato di adeguate risorse e di una normativa agile, al fine di porre le basi per l'attuazione del piano universitario e per la soluzione dei gravissimi problemi strutturali esistenti, così come del resto si è fatto perfino per una sia pur grande manifestazione sportiva quali i mondiali di calcio per quest'anno;

se il Governo non giudichi utile infine sollecitare il parere urgente del CUN sulla situazione in atto e sul modo di affrontarla».

(2-00868)

Del Pennino, Ermelli Cupelli, Dutto, Bruni Giovanni».

(15 febbraio 1990).

e delle seguenti interrogazioni:

Buffoni, Noci e Seppia ai ministri dell'interno e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, «per sapere — in relazione alla gravissima e pericolosissima provocazione attuata da ex brigatisti presenti a seminari organizzati dagli studenti universitari, presenza che non solo provoca rabbia e sconcerto in quanti ricordano quante nefandezze abbiano commesso ed in quale clima hanno costretto l'Italia negli anni di piombo, ma preoccupa fortemente per il significato destabilizzante che può assumere in un momento in cui gli universitari sono in lotta per

avere un'università migliore e più efficiente —:

quale sia la loro opinione in merito a tale episodio;

se il ministro dell'interno non ritenga opportuno avviare le opportune indagini per appurare se la presenza di ex brigatisti sia stata davvero spontanea, come affermano alcuni studenti, o non sia stata piuttosto sollecitata; ed in questo eventuale caso verificare da chi, con quali scopi, attraverso quale organizzazione;

come intendano operare al fine di scoraggiare ed impedire ulteriori episodi del genere che offendono la coscienza dei democratici, provocano un giustificato allarme nel paese, discreditano le nostre istituzioni» (3-02260).

(8 febbraio 1990).

Poli Bortone, Pazzaglia, Rauti, Rallo e Servello, al ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, «per sapere se non ritenga di dover immediatamente indire una conferenza nazionale dell'università per consentire a tutte le espressioni dell'università stessa (studenti, ricercatori, docenti e non docenti) di contribuire a creare un progetto comune per la università. Tanto anche al fine di evitare che la paralisi degli atenei possa danneggiare proprio quegli studenti che oggi giustamente lamentano ritardi, inadempienze, scarsa partecipazione nella fase progettuale prima, gestionale poi» (3-02269).

(12 febbraio 1990).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Formigoni n. 2-00824 è presente si intende che abbiano rinunciato ad illustrarla.

L'onorevole Del Donno ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00826.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Franco Russo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00845.

FRANCO RUSSO. Anch'io signor Presidente, rinuncio alla illustrazione della mia interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Giancarlo Tesini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Scotti n. 2-00847, di cui è cofirmatario, nonché la sua interpellanza n. 2-00862.

GIANCARLO TESINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i democratici cristiani ritengono che qualsiasi protesta sociale imponga alla classe politica di riflettere, di fare un esame di coscienza sulle proprie responsabilità.

Quando poi la protesta proviene dal mondo giovanile, l'esame deve essere più rigoroso. Vi è un dovere maggiore di capirne le ragioni e di saper dare la risposta politica più adeguata, per cercare di eliminare i motivi del disagio che la protesta esprime.

Soprattutto per l'esigenza di rispettare fino in fondo ciò che vi è dietro le tensioni presenti nel mondo giovanile e studentesco e per il contributo che queste possono fornire ad una soluzione più giusta dei problemi universitari, abbiamo subito denunciato i rischi di possibili strumentalizzazioni politiche, purtroppo già messe in atto soprattutto da alcune forze della sinistra. Si sono in tal modo creati spazi per l'infiltrazioni di alcune forze eversive.

Mi riferisco a quanto è accaduto all'università La Sapienza di Roma, che ha creato emozione e sconcerto, soprattutto perché si è trattato della facoltà di scienze politiche che, dieci anni fa, ha visto il martirio di Vittorio Bachelet. La coscienza democratica del paese è rimasta profondamente colpita, anche perché si è gettata sul movi-

mento studentesco la tragica ombra del rischio di un risorgente terrorismo.

Tuttavia, bisogna riconoscere che i giovani hanno subito provveduto a cancellare tale ombra con la partecipazione alla commemorazione di Bachelet, avvenuta lunedì scorso presso la stessa facoltà di scienze politiche dell'università La Sapienza; essi hanno infatti manifestato la decisa volontà di rifiutare ogni forma di violenza.

Abbiamo inoltre denunciato i rischi delle conseguenze negative che potrebbero derivare per gli stessi studenti dall'interruzione delle lezioni e dal rinvio degli esami; per questo riteniamo nostro dovere operare, anche con il dibattito odierno, perché si possa pervenire al più rapido sbocco positivo della vicenda, per evitare ulteriori danni ai giovani ed alle loro famiglie, giacché siamo convinti che le scelte operate dal Governo e quelle che il Parlamento si accinge ad assumere sono senz'altro valide. Il processo riformistico avviato deve pertanto progredire, possibilmente essere accelerato e non certo interrotto né ritardato.

Il nostro dovere è perciò non solo quello di ribadire le ragioni della validità di queste scelte, ma anche quello di eliminare alcune preoccupazioni determinatesi nel mondo universitario, non solo fra gli studenti.

La democrazia cristiana avvertì questo dovere quando, nel novembre scorso, ancora prima che esplodesse la protesta, in un convegno nazionale di studi affrontò i temi dell'autonomia universitaria e dette alcuni contributi per il miglioramento del provvedimento attualmente all'esame del Parlamento.

Consideriamo il disegno di legge sull'autonomia universitaria un passaggio decisivo per rendere l'università italiana più moderna e più adeguata alle nuove esigenze poste dalla maggiore competitività del sistema formativo superiore europeo ed internazionale.

Comprendiamo tuttavia alcune preoccupazioni manifestate: si teme che proprio un sistema universitario fondato sull'autonomia degli atenei possa rischiare di penalizzare le zone economicamente e social-

mente più deboli e che il rapporto con il mondo produttivo (a nostro avviso necessario e vantaggioso per i giovani) possa privilegiare soprattutto alcuni settori disciplinari, a scapito di altri. Non a caso la protesta — ed è la prima volta che ciò avviene — è esplosa al sud e le agitazioni riguardano soprattutto le facoltà umanistiche.

A queste preoccupazioni noi rispondemmo, ribadendo anzitutto il carattere di servizio pubblico del sistema universitario e sottolineando quindi l'esigenza di ridefinire il ruolo dello Stato come fattore essenziale per lo sviluppo equilibrato del sistema, come garante supremo dell'esercizio della libertà di ricerca e di insegnamento rispetto ai rischi di subalternità al potere economico.

Riteniamo possibili correzioni migliorative del provvedimento, per garantire meglio questo ruolo dello Stato e sollecitiamo il Governo a dare in proposito indicazioni concrete e sollecite.

Riteniamo altresì — e anche questo lo dichiarammo al nostro convegno di novembre — che si debba dare maggiore peso alla partecipazione degli studenti negli organi di governo universitari; altrettanto dicasi per il ruolo dei professori associati rispetto a quelli ordinari, e questo soprattutto per mantenere ferma la scelta che fu operata con la legge n. 382 di un ruolo unico docente, distinto nelle due fasce degli associati e degli ordinari.

Sappiamo però anche che le ragioni del disagio presente nelle università riguardano problemi che solo parzialmente sono affrontati nel provvedimento sull'autonomia; essi concernono anche questioni toccate da altri disegni di legge che, per altro, da tempo sono all'esame del Parlamento: la legge-quadro sul diritto allo studio, il progetto di legge sugli ordinamenti didattici universitari, la legge sulle procedure di programmazione. Tutti richiedono, a nostro avviso, un esame contestuale e la più rapida approvazione.

Per questo chiediamo al Governo di utilizzare tutta la sua iniziativa sul Parlamento, affinché questi provvedimenti divengano rapidamente leggi dello Stato.

Per quanto concerne il tema del sovraccollamento universitario, sappiamo che esso riguarda in maniera particolare ed acuta solo alcuni atenei italiani. La democrazia cristiana dichiara la sua disponibilità ad appoggiare una iniziativa del Governo che abbia anche carattere straordinario di anticipazione sul prossimo piano triennale.

È su questa linea di una risposta positiva, rapida ed efficace per la soluzione di alcuni problemi che, a nostro avviso, sono alla base del disagio esistente nelle università, che la democrazia cristiana ritiene debba essere esercitata la responsabilità che spetta alla classe politica (problemi dell'edilizia universitaria, di un diverso rapporto tra docenti e discenti, problemi di ordinamenti didattici meno rigidi e più raccordati alla domanda formativa e professionale che la società oggi esprime). Si tratta però di una responsabilità che, per quanto attiene ai problemi sollevati dagli studenti, non è esclusiva solo della classe politica.

Proprio alla luce di atteggiamenti assunti da alcune parti dal mondo docente italiano, noi desideriamo ribadire in questa sede che siamo di fronte ad un passaggio in cui ciascuno deve fare la propria parte e non giocare invece, come appunto in questi giorni è parso, a scaricare su altri le proprie responsabilità. E sotto questo profilo invitiamo il mondo accademico a fare anch'esso il proprio esame di coscienza.

Come forza politica che non intende sottrarsi al giudizio delle proprie responsabilità, di quelle passate come di quelle presenti, non accettiamo però le valutazioni strumentali e politicamente interessate di chi vorrebbe rappresentare l'attuale momento di impegno per l'università italiana come una specie di «anno zero», come se iniziasse da oggi l'impegno per la riforma dell'università italiana.

Forse sarebbe interessante ripercorrerne tutta la storia, per verificare se le responsabilità del fatto che i tentativi di riforma dell'università non hanno avuto alcun esito siano da imputarsi tutte alle forze di maggioranza o non ricadano anche sulle stesse forze di opposizione.

La democrazia cristiana rivendica il merito di aver assunto l'iniziativa che ha condotto ad alcune scelte nel più recente passato, grazie alle quali si sono realizzate condizioni più favorevoli per compiere un passaggio decisivo ai fini del miglioramento qualitativo del sistema universitario. Basterebbe ricordare (vedo presenti alcuni protagonisti di quelle vicende) il nostro impegno per la legge di riforma n. 28 del 1980 e per il successivo decreto del Presidente della Repubblica n. 382, che ha avviato il processo riformistico dell'università.

Se, d'altra parte, oggi siamo qui a discutere sul progetto di legge relativo all'autonomia universitaria è anche perché la democrazia cristiana (lo dico amichevolmente ai colleghi del partito socialista), nell'estate 1987, quando il Governo Gorla decise l'istituzione del nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, si oppose alla richiesta socialista di ricorso al decreto-legge, che avrebbe rappresentato una semplice operazione di trasferimento delle competenze universitarie dal Ministero della pubblica istruzione al nuovo dicastero.

La legge n. 168 (di cui sono stati relatori al Senato due democratici cristiani la cui autorevolezza non può essere contestata da alcuno, i senatori Elia e Bompiani) prevedeva quella che allora fu da deferita una robusta testa di ponte in direzione dell'autonomia e poneva il termine di un anno per l'approvazione della nuova legge; e noi oggi in quest'aula ribadiamo di voler rispettare tale termine.

Anche gli altri provvedimenti in materia che sono all'esame del Parlamento derivano da iniziative del nostro partito: la legge sul diritto allo studio è stata presentata da un ministro democristiano e primi firmatari delle proposte di legge sugli ordinamenti didattici universitari e sulle norme di procedura della programmazione sono parlamentari della democrazia cristiana. Se ricordiamo questo, non è per vantare dei meriti, ma solo per ristabilire una verità dei fatti, che quando non viene rispettata, anziché contribuire alla soluzione dei problemi, alimenta solo polemiche.

che, genera ritardi e quindi non accredita la classe politica agli occhi dei giovani studenti.

Lo spirito con il quale la democrazia cristiana si dichiara ancora oggi, in questo dibattito, impegnata a contribuire al miglioramento dei progetti di legge che sono all'esame del Parlamento è sinceramente costruttivo. Chiediamo lo stesso impegno alle altre forze politiche, a quelle della maggioranza come a quelle dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Poli Bortone ha facoltà di illustrare l'interpellanza Pazzaglia n. 2-00848 di cui è cofirmataria.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, le vicende universitarie di questi ultimi tempi hanno destato non poche preoccupazioni nell'animo di tutti noi, soprattutto di quanti, provenendo dal mondo dell'università, ne hanno a cuore le sorti.

Il ministro Ruberti sa che di solito noi interveniamo con molta oculatezza e soprattutto con grande volontà costruttiva quando si parla delle sorti dell'università italiana. Il disagio che esiste nel mondo universitario è certamente sotto gli occhi di tutti, non per gli eventi verificatisi negli ultimi mesi, ma perché da tempo ormai si vanno accumulando inadempienze e si procede in maniera disorganica. Lo stesso decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, che ha rappresentato — come ricordava il collega Tesini — un momento fondamentale d'intervento nei confronti dell'università italiana, va ormai completamente rivisto alla luce delle esperienze degli ultimi dieci anni.

L'esistenza di un disagio diffuso e di motivi di scontento nel mondo universitario era ormai nota a tutti da tempo. Innumerevoli sono i problemi che affliggono l'università. Basti pensare alla assenza dello stato giuridico dei ricercatori universitari, una categoria che preme giustamente per ottenere quanto meno un riconoscimento preciso del proprio ruolo nell'ambito della struttura universitaria.

Vi è poi il disagio dei colleghi docenti associati. Occorre risolvere in un modo o nell'altro il problema del docente unico: l'importante è che la disciplina sia chiara. Tutta la questione del reclutamento del personale docente va ripensata e riordinata, dal momento che attualmente tali organici sono più o meno in soprannumero a seconda delle categorie.

Ed ancora non si può non parlare dei problemi dell'edilizia universitaria che, a scadenza regolare, vengono tirati in ballo con i vari proclami emessi dai diversi ministri che si avvicendano alla guida del dicastero. Sappiamo che sono stati stanziati 2 mila e 400 miliardi per l'edilizia universitaria, ma mi si consenta di dire che non si sa quanti di questi miliardi dovranno essere purtroppo utilizzati per recuperare quelle fatiscenti strutture edilizie universitarie rese oggi ancora più fatiscenti dalle occupazioni che si prolungano ormai da troppo tempo. E quando dico «da troppo tempo» intendo rivolgermi proprio a lei, signor ministro, richiamandola alle sue responsabilità. Non penso infatti che si possa accettare passivamente che certe situazioni, come l'occupazione dei nostri atenei, si protraggano così a lungo nel tempo; a meno che lei non intenda affrontare questo problema nelle vesti di rettore, o meglio di ex rettore, ritenendo che la tattica dell'aspettare e del far protrarre le cose a lungo possa stancare gli studenti e far sì che la questione si risolva nella solita maniera italica, senza bisogno di assumersi responsabilità precise e lasciando che tutto si sistemi da solo.

Ebbene, noi non siamo assolutamente di questo avviso. Abbiamo chiesto più volte, ministro, che lei si incontrasse con quelle che sono le forze vive dell'università. Ho fatto prima riferimento ai ricercatori, agli associati, al personale docente; ma non bisogna dimenticare — come molto spesso si fa — il personale non docente, che pure rappresenta una struttura portante dell'università. E soprattutto si deve cercare il dialogo con gli studenti, non perché essientino più di altri, ma perché contano esattamente quanto le altre componenti dell'università, avendo in più quella capa-

cià di presenza, di movimentismo, di dinamismo che consente loro di arrivare sulle pagine dei giornali e di attirare l'attenzione della pubblica opinione più di quanto non possano fare altre categorie del mondo universitario.

Indubbiamente, comunque, occorre prestare maggiore attenzione alla fascia degli studenti, perché essi sono i destinatari delle riforme o meglio della volontà di riforme, dal momento che di riforme si parla sempre ma poi, per un motivo o per l'altro, non vi è mai la forza e la capacità o la volontà di realizzarle.

Noi non siamo d'accordo sui metodi che sono e vengono ancora in questi giorni seguiti nelle nostre università. Così come non siamo d'accordo sul metodo da lei adottato, signor ministro, che è quello appunto di attendere che le cose decantino. Lei si limita ad ascoltare le varie categorie man mano che esse si presentano, senza una volontà precisa di dialogo per creare una sorta di procedura contrattuale, per così dire, in modo da giungere ad una programmazione concordata con tutte le parti in causa. È necessario discutere tutti insieme del sistema dell'autonomia e dei nuovi ordinamenti didattici universitari. Occorre discutere e ridiscutere, cioè, di quel diritto allo studio che non può essere delegato alle regioni, così come è avvenuto, ma che deve andare a recuperare spazi reali di agibilità, se si vuole intervenire su un momento particolarmente importante per la vita degli studenti, quale è quello dell'affermazione precisa del diritto allo studio. Solo allora gli studenti potranno effettivamente guardare, forse anche con maggiore cautela, agli altri aspetti e agli altri risvolti del problema della riforma dell'università.

Di tutto questo, onorevole ministro, non si tiene conto. Io ho letto con una certa attenzione le interviste che lei ha rilasciato in questi giorni, e su alcuni punti posso anche darle ragione. Lo faccio, per esempio, quando ricorda che la commissione che ha studiato i problemi dell'autonomia e che ha «partorito» il disegno di legge da lei presentato era composta da rappresen-

tanti di tutti i partiti politici, dal partito comunista alla democrazia cristiana alla stessa area laica, che vi era molto bene rappresentata. Non ne facevamo parte noi, onorevole ministro, ma anche questo è la conseguenza di uno strano concetto di partecipazione e di programmazione concordata, per il quale come al solito, ancora alle soglie del Duemila, si lascia da parte una sostanziosa fascia di presenza politica, non soltanto nelle assemblee elettive, ma anche nella vita sociale del paese. Credo infatti che gli studenti vicini al mio partito che sono stati e sono parte attiva in questo momento di fervida contestazione studentesca rappresentino non voglio dire l'unica, ma senz'altro una delle parti maggiormente responsabili della contestazione, perché ritengono di dover intervenire in maniera più precisa, puntuale, concordata, concertata, più democratica — se l'aggettivo piace di più — cioè attraverso una sorta di discussione leale, sincera, aperta su determinati punti di questa autonomia universitaria che, forse strumentalmente, sono troppo enfatizzati da qualche parte politica, la quale da un lato, a Bologna, apre alle privatizzazioni nell'ambito degli enti locali, e dall'altro stigmatizza fino in fondo l'entrata del privato nelle università, senza spiegarne il perché.

Quello che maggiormente ci ha preoccupato, onorevole ministro, è questa sua ostinazione — lo ripeto — di consentire che una rappresentanza della conferenza nazionale dei rettori venisse ricevuta dal Presidente del Senato Spadolini e che una di studenti (non si sa se scelti o sorteggiati) venga ricevuta dalla Commissione pubblica istruzione del Senato. Noi non siamo assolutamente d'accordo su questo modo di procedere per segmenti di presenza, poiché riteniamo che tutti debbano essere presenti contemporaneamente, perché si possa giungere, con lei e le parti interessate, in tempi molto brevi, a conclusioni utili alle università, agli studenti, alla società ed anche a lei, ministro.

Se infatti lei continuerà su questa strada, posso con una certa legittimità ritenere che il suo disegno di legge non andrà assolutamente avanti, semplicemente perché

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

verranno a mancare i tempi tecnici. Nel frattempo l'anno accademico sarà regolarmente saltato, gli studenti avranno perso gli esami, i ragazzi che debbono andare a prestare il servizio di leva ci andranno regolarmente, scadranno i permessi di soggiorno degli studenti stranieri, coloro che dovevano laurearsi non lo potranno fare e — chi lo sa? — qualcuno che forse poteva sperare di partecipare a qualche concorso probabilmente non potrà farlo.

Nel frattempo il ministro avrà fatto il braccio di ferro con la contestazione data 1990, pilotata non si sa da chi (e non ci interessa saperlo, perché noi vogliamo conoscere gli interessi reali del mondo universitario). Il tutto diventerà probabilmente solo un episodio da ricordare nei prossimi vent'anni, quando qualche sociologo vorrà saccentemente intervenire per operare dei distinguo più o meno interessanti tra la contestazione del 1968, quella del 1977 e il movimento degli anni '90 e chi sa quale altro movimento che si creerà nel tempo, visto che le cose sembrano destinate a rimanere tali e quali a quelle di oggi.

Signor ministro, vi è poi un'altra preoccupazione che abbiamo manifestato nella nostra interpellanza. Noi non siamo amanti dello Stato poliziesco, tutt'altro! Siamo seriamente preoccupati perché nelle università vengono ad introdursi elementi che con le università italiane, con la formazione degli studenti, del cittadino italiano innanzitutto, non hanno nulla a che vedere. E ci meravaglia molto che dei colleghi parlamentari siano andati nelle aule universitarie per discutere e addirittura per contestare, per esempio, il professor Marconi, nel momento in cui si tentava di dire...

FRANCO RUSSO. Nessuno ha contestato Marconi!

ADRIANA POLI BORTONE. Senti, Russo, io non c'ero.

FRANCO RUSSO. Io c'ero, Presidente!

ADRIANA POLI BORTONE. So invece che tu c'eri, e me ne dispiace molto!

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo, avrà modo di replicare.

ADRIANA POLI BORTONE. Che tu fossi presente può interessarmi un po' meno, mentre sono molto dispiaciuta che fosse presente anche il collega Rodotà, del quale mi ero formata tutt'altra idea rispetto a quella che è emersa dalla stampa...

STEFANO RODOTÀ. C'è un onere di informazione che è stato violato!

ADRIANA POLI BORTONE. Noi contestiamo l'informazione... (*interruzione del deputato Stefano Rodotà*).

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego!

ADRIANA POLI BORTONE. Noi siamo certi che in Italia non esiste un sistema reale di informazione oggettiva, e ci adoperiamo perché si crei. Altri non lo fanno, e si adeguano alle circostanze. Noi non ci adeguiamo.

Ci sia quanto meno consentito, di fronte all'informazione più o meno distorta e ad un fatto oggettivo, di rilevare con sconcerto che in quelle stesse aule nelle quali erano presenti dei terroristi vi erano anche tre colleghi parlamentari.

Caro ministro, consideriamo pure l'aspetto di queste presenze! Si è detto dello sconcerto dell'Italia di fronte ad un terrorista che va all'interno di un'università. Ma è un fatto questo, signor ministro, che io ho denunciato fin dal 1987, senza avere il piacere di ricevere una sola risposta al riguardo. Come mai, signor ministro? Il 10 novembre 1987, il 19 gennaio e il 16 marzo del 1989 le ho denunciato che nell'università di Lecce, presso l'Istituto di sociologia, si tengono seminari ai quali partecipano dei terroristi in libertà!

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, il tempo a sua disposizione è scaduto.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

ADRIANA POLI BORTONE. Sto concludendo, signor Presidente.

Come si può non rispondere se nell'Istituto di sociologia dell'università di Lecce si consente di fare il filo diretto con Curcio?

C'è poi da domandarsi cosa mai possa insegnare Curcio nelle università italiane. Se si consente che ai seminari possano partecipare dei terroristi, mi chiedo per quale ragione ci si debba meravigliare se uno, due o tre terroristi di passaggio (ce ne sono tanti in libertà ormai, in Italia) entrano nell'università occupata di Roma.

Ed allora, signor ministro, si faccia carico di quanto le sto dicendo, mi risponda su quanto dico nelle interrogazioni, che non ho formulato per un esercizio retorico o accademico, ma perché sono seriamente preoccupata delle sorti dell'università italiana. (*Applausi dei deputati del gruppo dell'MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Corsi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00849.

CESARE CURSI. Signor Presidente, signor ministro, l'interpellanza che ho presentato vuole rispondere non solo al disagio del mondo universitario e più in generale studentesco, ma anche ad alcuni fatti accaduti nelle università, in particolare in quella di Roma, che conosco meglio e direttamente.

Si tratta di episodi che hanno gettato discredito sulle istituzioni universitarie ed hanno messo in dubbio le legittime aspettative degli studenti e di quanti lavorano nelle università, determinando una serie di problemi che ci auguriamo possano essere al più presto risolti, come sembra si stia tentando di fare in questi giorni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CESARE CURSI. Il disagio che si manifesta nelle università prende le mosse da lontano. Al riguardo condivido in pieno le considerazioni svolte, a nome del gruppo

della democrazia cristiana, dal collega Tesini sul cosiddetto «pacchetto università».

I problemi dell'università non possono trovare soluzione — come qualcuno invece sembra immaginare — con azioni di forza. Non credo che in tal modo si possano dare risposte pronte e soprattutto serie. Ritengo al contrario che risposte adeguate debbano essere fornite attraverso interventi strutturali, organizzativi e legislativi.

A proposito del pacchetto università, non si può sottacere che tutta la parte riguardante il diritto allo studio attende ancora una soluzione concreta e completa, e che i problemi connessi alla partecipazione del mondo studentesco nelle università non sono stati ancora pienamente risolti. Una più attenta considerazione, infine, sembrano meritare i problemi strutturali ed organizzativi. Con questo non voglio affermare che il Governo e il ministro Ruberti non abbiano prestato la dovuta attenzione al riguardo; ma forse oggi, anche alla luce di quanto sta accadendo, essi meritano una maggiore e diversa disponibilità, anche attraverso l'immediata anticipazione dei fondi stanziati per l'università.

Quanto sta avvenendo nelle università, dicevo, appare in una luce estremamente preoccupante. La mia interpellanza partiva appunto da tale considerazione, dal disagio degli studenti e da quanto è avvenuto alla Sapienza, dove, lo ricordo, si è svolto un seminario studentesco sul movimento del '68 in cui è intervenuto un ex detenuto brigatista.

Anche le risposte fornite in questi giorni dal sottosegretario Zoso — ho letto le dichiarazioni pubblicate sul quotidiano della democrazia cristiana, *Il Popolo* — credo meritino attentissima considerazione.

Non è possibile ripercorrere con la memoria, così come abbiamo fatto in quest'aula e nel paese, strade e sentieri che ci hanno visto tutti concordi nel denunciare e condannare con forza alcuni periodi bui della nostra storia democratica, per poi in qualche modo consentire che alcuni personaggi intervenissero all'in-

terno delle università, non si capisce per fare cosa o insegnare cosa. Purtroppo, alcuni insegnamenti di questi brigatisti li hanno pagati con la propria pelle uomini, illustri e non, del nostro paese.

In questo caso vi è una preoccupante indisponibilità ad affrontare questi temi con la durezza necessaria. Non possiamo consentire che all'interno delle università la presenza democratica degli studenti, dopo anni di battaglie legittime e giuste, sia messa in qualche modo in discussione per l'atteggiamento irresponsabile (e mi fermo qui) di qualche personaggio che all'interno dell'università vuole probabilmente riportare climi ormai superati. Il «vestivamo alla marinara» che qualcuno vorrebbe reinserire nelle università non può essere giocato sulla pelle dell'opinione pubblica, della gente e degli studenti.

Vi è qualche parlamentare al quale, con tanta leggerezza e superficialità, fa piacere festeggiare — mi si passi il termine — i venti anni del terrorismo. Noi riteniamo che il terrorismo meriti una considerazione diversa ed una condanna, così come le ha avute in passato, e soprattutto un atteggiamento più serio e responsabile anche da parte di alcuni che probabilmente a quell'epoca svolgevano ruoli e funzioni diverse nel paese.

Probabilmente la posizione assunta in questi giorni dal ministro Ruberti (ho assistito con attenzione al recente dibattito trasmesso dalla seconda rete televisiva) è da condividere. Il ministro non sottovaluta certamente ciò che sta accadendo all'interno delle università, e nello stesso tempo non si lascia strumentalizzare dalle posizioni emerse negli atenei.

Riservandomi di intervenire in fase di replica, vorrei da ultimo sottolineare che il pacchetto università deve trovare una sorta di calendario di svolgimento, che offra quel criterio di serietà che tutti gli studenti — e non una parte di essi — hanno in questi giorni giustamente sollecitato. Gli interventi non possono attuarsi attraverso la strumentalizzazione di qualche gruppuscolo o gruppetto, che spera di trovare, con la complicità della platea universitaria, spazi di presenza e di

partecipazione che in qualche modo il paese ha condannato.

Non penso quindi che vi sia questa disponibilità del Governo, e mi auguro che i problemi di carattere strutturale, organizzativo, di finanziamento, soprattutto per quanto riguarda il diritto allo studio e la partecipazione degli studenti alla diretta gestione dell'università (in questi giorni registriamo fenomeni di disgelio in qualche ateneo), possano trovare nel dibattito odierno e nella disponibilità del Governo un elemento in più per la loro soluzione. *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di illustrare l'interpellanza Zevi n. 2-00852, di cui è cofirmatario.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, vorrei dire poche parole per quanto riguarda la prima parte della nostra interpellanza, relativa al movimento studentesco ed all'atteggiamento degli studenti.

Parlo a nome di una forza politica — i radicali — che in passato ed anche oggi hanno sempre evitato, si sono sempre rifiutati di mettere direttamente o indirettamente delle etichette sui movimenti che nelle università, nelle scuole o altrove si formavano.

Questo atteggiamento ci caratterizza anche oggi. I radicali si stanno perciò tenendo accuratamente fuori dal movimento degli studenti non per estraneità alle questioni sollevate, bensì per questo rispetto dell'autonomia e per questa concezione della politica, che non è politica di occupazione diretta o indiretta.

Noi guardiamo con attenzione al movimento nelle forme e nei modi in cui si è manifestato in questi mesi ed in queste settimane. Diciamo subito ai colleghi ed al ministro che comunque le questioni sollevate dal movimento degli studenti non possono in alcun caso essere affrontate con strumenti o valutazioni di ordine pubblico, come è sembrato fare in certi momenti il ministro dell'interno Gava. Affrontare questioni di ordine culturale (che si possono condividere o meno) mediante gli

strumenti dell'ordine pubblico significa in realtà evocare e favorire quegli stessi pericoli che si vorrebbero combattere.

Anche sotto questa luce, colleghi democristiani, signor ministro, ci sia consentito fare una breve valutazione degli episodi accaduti a Roma, con particolare riferimento alla presenza di ex brigatisti, ex terroristi, o terroristi (non so come definirli) in libertà più o meno provvisoria.

Crediamo che vi sia una tradizione storica, che non è solo di questo secolo ma risale a molto prima, secondo la quale le università rappresentano il luogo in cui in una certa misura dev'essere garantito il libero confronto delle posizioni anche di coloro che in fondo esprimono nell'università idee, concetti o proposte che vanno contro gli stessi valori di libero pensiero e di libero scambio che dovrebbero trovare proprio nell'università il loro tempio.

Non crediamo allora, colleghi democristiani (ho sentito poco fa il collega Cursi), che attraverso il proibizionismo si possano condannare quelle confuse elucubrazioni, molte volte stupide e macabre, che sono state portate in passato e che sono portate oggi all'università da terroristi o ex terroristi. La maniera migliore per combatterle non è quella di invocare un proibizionismo che rischia di nobilitare cose che molte volte nobili non sono, ma quella, al contrario di assicurare le forme di libero confronto, di legalità, di non violenza, nelle quali quelle stesse elucubrazioni si condannano da sole e possono essere condannate. Qualsiasi politica di ordine pubblico o proibizionista che sia posta in essere nelle università e non altrove sortirebbe invece effetti contrari a quelli che sono nelle intenzioni dei proponenti.

La nostra opinione, signor ministro, è che rispetto al movimento in atto dobbiamo anzitutto avere la consapevolezza che le caratteristiche prevalenti (prevalenti perché una situazione del genere presenta sempre aspetti diversi) dovrebbero essere quelle di un movimento che si esprime attraverso una proclamata non violenza (questo è un elemento certamente positivo e diverso rispetto a quanto è acca-

duto in passato) e attraverso forme di azione che si mantengono all'interno della legalità. Prendiamo atto che fino ad oggi è questo il quadro, che ha connotati positivi, da difendere e da esaltare.

Che cosa fare allora, signor ministro? In quali direzioni le autorità accademiche e le autorità ministeriali che sovrintendono ad esse devono sforzarsi di operare? Ci sembra essenzialmente in due direzioni. Occorre, da una parte, studiare le forme attraverso cui si possono incanalare la protesta, le richieste e il dibattito, verificando che siano forme di non violenza e di legalità. Forse è bene cominciare a ripensare forme di rappresentanza o di espressione che consentano ai movimenti di esprimersi, sia pure nell'ambito della stretta legalità, con tutta la loro forza di consenso o di dissenso rispetto a questa o a quella proposta che proviene dalle forze politiche o dalla sede ministeriale.

Questa ci sembra oggi la sfida che in una certa misura, teorica e concreta, il movimento lancia al ministro e alle forze politiche, sfida che dev'essere raccolta e tradotta con uno sforzo di fantasia: dare le strutture della legalità e della non violenza affinché si possa effettivamente all'interno delle università operare questo confronto.

Riteniamo, peraltro, che occorra anche tutelare quelle minoranze, o magari maggioranze, più o meno silenziose che vogliono continuare a svolgere un'attività didattica di ricerca. Anche questo deve essere tutelato se non vogliamo che in maniera diretta o indiretta minoranze più capaci di esprimere le proprie opinioni prevarichino le intenzioni della maggioranza.

Si tratta, certo, di una sfida e di un miracolo, però riteniamo che oggi il modo non violento e legale in cui le varie istanze si sono espresse debba essere accolto e, in sede politica, potenziato, prevedendo gli alvei, le forme ed eventualmente le strutture affinché tutto ciò conduca ad un'effettiva opera di miglioramento delle condizioni di studio e di lavoro nelle università (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Costa Raffaele ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00853.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non entrerò nel merito del complesso dei problemi universitari, peraltro trattati da diversi colleghi, anche perché questa è una sede particolare che non riguarda l'insegnamento universitario, la scuola vista nel suo complesso, la docenza, gli allievi ma, in particolare, una situazione di emergenza che si è determinata nel nostro paese a seguito dell'occupazione delle università.

La materia più generale della crisi universitaria, quindi degli studi, dei corsi, delle preparazioni, troverà collocazione più opportuna, sia in sede legislativa che in sede di studio, nell'alveo delle Commissioni ove potrà essere approfondita.

Mi limiterò, signor ministro, a formulare talune domande sulla traccia della mia interpellanza. La prima di tali domande forse sarà ingenua, incompleta, poco adatta al momento. Mi chiedo: se l'Italia civile, la società, gli utenti dei servizi pubblici in generale si comportassero come taluni studenti che cosa succederebbe nel nostro paese? Se gli ammalati occupassero gli ospedali, i viaggiatori le stazioni, gli utenti delle poste gli uffici, le parti in causa le aule di giustizia, i pensionati il Ministero del tesoro, che cosa accadrebbe? Ciò non sarebbe possibile né tollerabile né tollerato. Saremmo probabilmente all'anarchia, al disordine permanente. Ed allora mi chiedo e le chiedo, signor ministro, perché da settimane si tollerano occupazioni, violenze sulle cose, interruzione di pubblici servizi, danni alle strutture, uso di *fax*, di telefoni, di attrezzature di ogni genere, di luce, di riscaldamento?

Lei, signor ministro, sicuramente è al corrente del fatto che sono stati danneggiati banchi e cattedre, insozzati corridoi ed androni delle università di mezza Italia, gabinetti di ricerca e segreterie, che biblioteche sono state trasformate in osterie, segreterie in uffici stampa delle proteste,

che sono state impedito lezioni, esami, attività amministrative. Le chiedo, chi pagherà? Qualcuno ha fatto seriamente i conti? I danni diretti e indiretti ammontano a non meno di 40 miliardi di lire. La Corte dei conti non avrà osservazioni da muovere in proposito? Il Governo accetta e subisce. Lei, signor ministro, su questi argomenti ha qualche cosa di preciso da dirci? Che cosa le hanno detto i prefetti della Repubblica?

Io non credo molto, anzi in questo caso per nulla, all'azione penale, alle denunce, ai processi; credo piuttosto all'azione preventiva e di controllo da parte delle forze dell'ordine ed alla responsabilità amministrativa e civile dei pubblici amministratori, di chi deve gestire scuole ed uffici, dipendenti pubblici e servizi, immobili ed attrezzature.

Signor ministro, o lei assumerà, insieme ai suoi colleghi, immediati provvedimenti per lo sgombero e per la fine delle illegalità o i ministeri competenti non potranno che essere chiamati a rispondere in sede di risarcimento per le azioni commesse, o meglio per le omissioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Rodotà ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00854.

STEFANO RODOTÀ. Presidente, non avrei preso la parola per illustrare la mia interpellanza se alcuni colleghi non avessero fatto riferimento — devo dire con una leggerezza che mi dispiace — a vicende recenti.

Tale leggerezza vorrei imputarla alla cattiva informazione, non ad altro. Devo inoltre dire, Presidente, che alla cattiva informazione ha contribuito anche la *Rassegna stampa* della Camera, che ha dato spazio solo ad una versione dei fatti; solo dopo una mia protesta, le altre versioni, che risultano peraltro dalle cronache, sono state molto parzialmente riportate.

Voglio fare un passo indietro. Colleghi, se siamo qui a discutere, se tanti parlamentari e tanti docenti hanno manifestato un'attenzione che pochi disegni di legge ricevono alla proposta del ministro Ru-

berti, questo è unicamente merito di coloro che stanno compiendo queste «pericolose» azioni illegali!

Colui che in senso figurato viene oggi indicato come il padre della riforma, il nostro amico Sabino Cassese, ha prospettato una serie di emendamenti al testo in discussione, di ipotesi di mutamento che riflettono esattamente una grande parte delle critiche che sono state rivolte al provvedimento.

Mi pare quindi che possiamo trarre un risultato importante e positivo dalla vicenda che abbiamo dietro le spalle, che sarebbe veramente miope da parte nostra ridurre ad un affare di ordine pubblico o di pubblica contabilità per danni.

Sono stato all'università di Roma e posso dire — non so che cosa sia avvenuto in altre università — che tali danni...

RAFFAELE COSTA. I mobili sono stati danneggiati: sono andato anche io all'università!

STEFANO RODOTÀ. Sì, ma non si tratta di danneggiamenti superiori a quelli che avvengono in alcune facoltà nei giorni in cui centinaia di persone affollano i corridoi per gli esami. Quando si dice di voler garantire il diritto allo studio agli studenti, si trascura il fatto che quanto è avvenuto nelle università ci consentirà forse di avviare finalmente una discussione seria appunto sul diritto allo studio.

Il ministro Ruberti, nella fase più difficile della storia universitaria italiana, ha dovuto gestire l'università più difficile d'Italia, quella di Roma. Voglio qui dargli atto che se nel 1977-78 non sono avvenuti a Roma fatti di straordinaria gravità (anzi, qualcuno purtroppo è avvenuto perché, devo dirlo, non si diede ascolto a persone come il ministro Ruberti) è stato per merito suo, per l'attenzione e l'equilibrio che ebbe come rettore, anche in giornate difficilissime.

Non dimenticherò mai l'intervista del rettore Ruberti la sera in cui Lama fu cacciato dall'università: un miracolo di equilibrio! Credo che, se nei giorni successivi non avvenne nulla all'università, gran

parte del merito deve essergli riconosciuto. Non lo dico retoricamente, perché il rettore Ruberti sa chi era dalla sua parte in quel periodo.

Perché sono andato alla facoltà di scienze politiche con alcuni colleghi? Perché la mattina del 12 febbraio di dieci anni fa, mentre discutevo con gli studenti sul problema del terrorismo, fui chiamato — arrivai tra i primissimi — con Luciano Violante e Massimo Brutti a vedere Bachellet, lì, come un fagotto. Dunque quella mattina ho sentito il dovere morale di essere presente in quella facoltà, dove avrebbe parlato un brigatista, non perché si trattava di una celebrazione ufficiale, ma perché sono professore in quella facoltà.

Guai se interrompessimo il dialogo (questo è il nostro mestiere)! Guai se isolassimo gli studenti! In tal caso costituiremmo un terreno fertile per i terroristi che si infiltrano.

Quanto a quell'episodio, ricorderò che una persona sconosciuta agli studenti — lo sanno gli organi di polizia — ha chiesto la parola: solo dopo si è saputo chi fosse. Possiamo per questo fatto condannare un'assemblea che, la mattina in cui Franco Russo, Carole Beebe Tarantelli ed io eravamo presenti, non è stata in alcun momento equivoca? Durante quell'assemblea si è verificato un grave episodio di provocazione...

FRANCO RUSSO. Bravo!

STEFANO RODOTÀ. ...che tutti i presenti conoscono. Io stesso, dopo aver invano cercato di trattenerlo, ho chiamato quella persona alla presidenza dell'assemblea; mi sembrò giusto, infatti, reagire ad intemperanze che, tuttavia, non erano state maggiori di quelle che avevamo accompagnato l'intervento di Daniele Pifano. Si trattava di un'assemblea che non accettava la violenza del linguaggio da parte di nessuno, neppure da parte di un docente.

Questa è la storia vera. I giornalisti presenti si sono comportati con grande correttezza, colleghi! Non me la sento di rimproverare l'informazione di nessun giornale,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

né di partito nè cosiddetto indipendente. Non c'è un giornale che non abbia dato una versione corretta di quanto è avvenuto. Dissi dunque ai giornalisti presenti: attenzione! Avete visto tutti: su questo sarà montata una piccola provocazione.

Questo è il fatto pericoloso che abbiamo di fronte. E devo dire, rettore, mi scusi, ministro, che ho provato un grave disagio quando ha parlato Marconi ma anche quando ha parlato Pifano. Ricordo bene infatti — visto che qui sono state chieste le carte d'identità — che io in quell'università di Roma non ci sono stato solo in quell'occasione: ci sono stato come professore il 1977, il 1978 e il 1979!

Vorrei che tutte le forze politiche rappresentate in questo ramo del Parlamento avessero, di fronte ai comportamenti di Daniele Pifano e dei suoi protettori negli anni della guerriglia al Policlinico, le stesse carte in regola che ho, ad esempio, io. Ministro, lei sa chi andava al Policlinico in quegli anni. Io ci andavo, e lei lo sa bene! E allora c'era il rischio fisico vero! Non voglio dire altro perché ci intendiamo.

Quindi è veramente grave che oggi si riprendano vecchie speculazioni, che non si stia attenti alla natura propria di ciò che sta avvenendo, alla voglia di discutere con le istituzioni. Credo che il ministro abbia già compiuto un passo importante ipotizzando possibilità di incontro. Posso anche essere d'accordo con la collega Poli Bortone sul fatto che queste debbano essere condotte in forme corali e non segmentate; ma questi sono passi importanti.

Nella mia replica, dopo aver ascoltato le indicazioni del ministro, dirò quali possano essere alcuni utili contributi da dare perché le occupazioni finiscano e perché vengano tratti i risultati ed i frutti positivi di questa vicenda. Ho l'impressione che anche in quest'aula oggi qualcuno — lo devo dire sinceramente — preferisca ancora una volta ad un corretto sbocco riformatore la logica del «tanto peggio, tanto meglio» (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI, verde e di democrazia proletaria*).

FRANCO RUSSO. Bravo!

PRESIDENTE. L'onorevole Arnaboldi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00855.

PATRIZIA ARNABOLDI. Illustrerò brevemente l'interpellanza sottoscritta da me e dai colleghi Russo Spena e Cipriani. In premessa vorrei sottolineare il consenso, l'accordo e anche la commozione che abbiamo provato di fronte all'intervento del collega Rodotà.

Credo che molti di noi o di voi, anche quelli che non sono presenti questa mattina in quest'aula, per approdare al «tanto peggio, tanto meglio» stiano compiendo un'opera di rimozione di parte della nostra storia. Si vogliono rimuovere i momenti più pesanti e tragici della storia del nostro paese: mi riferisco agli anni bui del terrorismo.

In quest'ottica si demonizza il movimento degli studenti, che ha il coraggio, la volontà, se vogliamo l'ingenuità, di non dimenticare quella parte della nostra storia. I ragazzi ci insegnano come ci si possa confrontare con i dolorosi e difficili episodi passati, senza accantonarli, senza compiere drastiche divisioni tra buoni e cattivi, senza condannare proponendo come unico rimedio, come vendetta, l'ergastolo se non addirittura la pena di morte. I giovani dimostrano di saper affrontare il fenomeno ricordato discutendone, ascoltando le ragioni degli altri e procedendo ad una critica profonda dei fatti avvenuti.

Noi politici, essendo magari più direttamente coinvolti in una serie di vicende, siamo costretti ad esprimere determinati giudizi. Ebbene, ritengo che dal demonizzato movimento degli studenti dovremmo imparare come il non essere violenti si fonda sulla capacità di ascoltare, di criticare e di non demonizzare.

Collega Raffaele Costa, lei ha fatto la descrizione dell'inferno: mobili rotti, devastazioni...

RAFFAELE COSTA. Ci sono stati o non ci sono stati?

FRANCO RUSSO. No!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

RAFFAELE COSTA. Non ci sono stati? allora andiamo a vedere insieme! Se non ci sono stati vi do ragione.

PATRIZIA ARNABOLDI. Collega Raffaele Costa, andiamo a vedere!

FRANCO RUSSO. Presidente, basta andare a vedere a Fontanella Borghese. C'è uno striscione...

RAFFAELE COSTA. Sono state interrotte le lezioni!

FRANCO RUSSO. Ma ci sono professori che non fanno mai lezione!

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo, in questo momento non ha la parola. La prego di sedersi. Onorevole Raffaele Costa la prego di lasciar continuare l'onorevole Arnaboldi.

PATRIZIA ARNABOLDI. Credo che non si tratti soltanto di ascoltare o meno il TG 2. Nonostante quest'«orda violenta», questo «inferno», l'onorevole Raffaele Costa, che non mi sembra abbia grande amore nei confronti di questo movimento, è comunque potuto liberamente entrare.

Le è stato forse impedito da quell'orda barbarica di entrare in quell'inferno, onorevole Raffaele Costa? No!

RAFFAELE COSTA. Soltanto in alcune aule. In altre non mi hanno fatto entrare perché occupate, e mi domando in base a quale diritto.

FRANCO RUSSO. È una forma di lotta. In base al diritto della lotta!

GIOVANNI RUSSO SPENA. ...della lotta non violenta!

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo! Continui pure, onorevole Arnaboldi. Se ne approfittano perché lei è una donna...

PATRIZIA ARNABOLDI. Non si preoccupi, non ho problemi.

PRESIDENTE. È una questione di voce...

PATRIZIA ARNABOLDI. Stavo lasciando spazio alle grida (che non sono le gride manzoniane) dell'onorevole Raffaele Costa, per dimostrare come si perda la calma quando si perde la ragione e soprattutto la capacità...

RAFFAELE COSTA. Non ho perso né calma né ragione!

PATRIZIA ARNABOLDI. È bene dare spazio a fremiti, questa volta un po' inconsulti. Quando ho sentito narrare dall'onorevole Raffaele Costa fatti orrendi, sui quali non sono d'accordo, ho ascoltato proprio perché in seguito avrei avuto la possibilità di replicare.

Sarei ben felice — non ho problemi al riguardo — di andare a visitare l'università con l'onorevole Raffaele Costa, perché credo che tutto l'inferno descritto si risolverebbe in ben poca cosa. Gli ammalati, se occupassero (ahimé!, proprio perché malati non possono farlo) gli ospedali, compirebbero un atto di grande civiltà, vista la situazione sanitaria in Italia (*Applausi del deputato Mattioli*). Quindi gli esempi riportati dall'onorevole Raffaele Costa sono certamente i meno probanti.

Per tornare al movimento studentesco e alle questioni ad esso relative, indicate nell'interpellanza n. 2-00855 di cui sono prima firmataria, desidero rilevare che, grazie a questo movimento, democratico e non violento, i problemi dell'università sono balzati al centro dell'attenzione e si è stati costretti ad affrontarli, anche in ambito parlamentare.

L'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica ha dimostrato che, in un modo o nell'altro (si può discutere nel merito), i problemi di questo settore sono all'ordine del giorno. Il disegno di legge sull'autonomia universitaria ha infatti rappresentato una risposta, anche se sbagliata, alle esigenze avvertite ed ha sottolineato l'urgenza di provvedere.

I disegni di legge concernenti gli ordinamenti universitari ed il dottorato di ricerca sono importanti almeno quanto l'autonomia universitaria, alla quale danno concretezza. Ebbene, il disegno di legge presentato per risolvere i problemi degli atenei è stato contestato in modo civile e democratico non solo dal movimento degli studenti (smettiamola una volta per tutte di addossare ad essi tutte le colpe!); il «no» a tale provvedimento è venuto anche da docenti, ricercatori ed assistenti!

Si tratta dei diretti interessati e di chi sulla propria pelle vive i problemi universitari; per questo vorremmo da lei una risposta chiara, signor ministro. Dovrebbe darla non solo a noi di democrazia proletaria, ma anche e soprattutto agli studenti, ai docenti, agli assistenti ed ai ricercatori, che in questi giorni stanno criticando profondamente il suo disegno di legge; essi le chiedono di ritirarlo. Deve quindi dirci cosa intenda farne: vuole o meno che l'iter di questa legge prosegua?

Probabilmente ci risponderà che intende procedere su questa strada; benissimo, ma pronunci un «sì» chiaro. Se invece intende modificare il provvedimento, lo dica chiaramente, ma non solo a noi del gruppo di democrazia proletaria ed agli altri colleghi che siedono in quest'aula: si rivolga soprattutto agli studenti ed ai docenti. Si ricordi che l'occupazione degli atenei non si basa su motivazioni vaghe né è nata dall'amore per le ribellioni e per la confusione.

Non si possono fornire risposte a questi problemi con trasmissioni come quella del TG2, vergognosa anzitutto per lei, signor ministro. Non condivido molte sue posizioni circa i problemi universitari ma la reputo intelligente, e credo che proprio per questo avrebbe dovuto protestare per primo per la vergognosa trasmissione del TG2!

Non si può mandare in onda un programma al quale, in sede di montaggio, siano stati apportati tagli pesantissimi; in realtà, sono stati tolti alcuni brani degli interventi pronunciati anche da parlamentari che siedono in quest'aula. In tal modo,

non si è data loro la possibilità di pubblicizzare ed affrontare compiutamente i problemi universitari.

Non si aveva l'intenzione di fare comizi, ma solo di enucleare, di rendere pubblici e comprensibili all'opinione pubblica i problemi degli atenei. Ma con una regia perfetta, si è preferito far vedere una timida ragazzina che implorava di fare l'esame!

Signor ministro, colleghi, siamo chiari: quello di cui parliamo non è solo il movimento degli studenti, ma anche dei docenti di ruolo, degli assistenti, dei ricercatori, del mondo della cultura, di chi vive nelle università o ha rapporti con il mondo universitario. Perché si sostiene che il loro atteggiamento falsi gli esami? Gli studenti si sono dichiarati disponibili a sostenerli, dal momento che l'occupazione è una forma di lotta per studiare in maniera diversa, per organizzare in modo diverso il sapere ed il modo d'apprendere. Perché si è risposto «no»?

Non si venga a dire che gli esami non sono permessi! Non sono gli studenti, i docenti o gli assistenti a bloccare gli esami, bensì coloro che hanno le responsabilità centrali della possibilità di studiare e lavorare per le verifiche finali! Ma a chi interessa bloccare gli esami? Forse al ministro, forse al Governo, al fine di creare una situazione di tensione; non interessa certo agli studenti!

E allora, laddove è stata avanzata, perché non viene accolta la richiesta di sostenere gli esami? Perché non si riconosce la validità di tale richiesta?

Vorrei ora soffermarmi sulla fantomatica presenza di nuovi terroristi, che aleggia nelle università in questo periodo; non mi riferisco a quelli che sono stati presenti in assemblee o in dibattiti e che hanno preso la parola, dal momento che non si chiede la carta di identità o la fedina penale a chi interviene, neanche nelle assemblee politiche di massa. Ma, se è vero che vi sono nuovi terroristi, allora si ha il dovere di dirlo, perché su un terreno simile non si possono fare insinuazioni. Per favore, qualcuno ce lo dica! Compete al ministro della ricerca scientifica? Ce lo dica lui, o almeno ci dica che cosa ne pensa! Compete

al ministro Gava? Ce lo dica il ministro Gava! Di solito, egli è molto sollecito nelle operazioni di repressione che gli stanno a cuore! Qualcuno ha comunque il dovere di dire come stanno le cose.

Il movimento studentesco si è sempre definito democratico e non violento; nella sua pratica e nel suo lavoro lo ha sempre dimostrato, non con semplici enunciazioni, bensì con la realtà dei fatti, con il suo stesso comportamento.

Non si può dire che si impedisce lo svolgimento di conferenze stampa alla facoltà di scienze politiche dell'università statale di Milano, quando l'unica contestazione sollevata è stata che si sarebbe dovuto avvertire con anticipo per una civile organizzazione dei lavori. La conferenza stampa, infatti, c'è stata.

È inutile, oltre che vergognoso, continuare ad andare avanti in questo modo. Credo allora che su temi di questo tipo sia giusto e necessario che il Governo intervenga, non solo per rispondere ad una interpellanza presentata dal gruppo di democrazia proletaria, ma soprattutto per rispondere alle richieste che provengono dai giovani, dagli studenti ed anche dalla gente comune.

Infine, desidero ricordare che noi abbiamo presentato una proposta di legge che riguarda l'abrogazione del famoso articolo 16 della legge n. 168, che proroga alcune scadenze che vincolerebbero in maniera pesante il sistema di questa fantomatica autonomia, in riferimento alla quale il ministro ha presentato un disegno di legge su cui si è scatenato tanto clamore. Chiediamo al ministro se sia d'accordo sulla nostra proposta, o comunque quale sia la sua opinione in proposito.

I quesiti quindi sono molto chiari e non riguardano né valutazioni né giudizi, ma semplicemente la posizione del Governo nei confronti di interventi legislativi che lo stesso ha promosso.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Seppia ha comunicato alla Presidenza di rinunciare ad illustrare la sua interpellanza n. 2-00856, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Andreoli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00860.

GIUSEPPE ANDREOLI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, anni addietro mi è già capitato di richiamare un curioso episodio parlamentare del 1884, che risale quindi ad oltre un secolo fa. Si discuteva sulla legge proposta per l'università dal ministro Baccelli, che penso il ministro Ruberti ricordi, in quanto è stato professore all'università di Roma.

In quell'occasione Spaventa riferì la seguente frase di Cicerone: *Graeci vero exultant quod peregrinis iudicibus utuntur. Negatoribus inquires. Quid refert? Tamen se αὐτονομίαν adeptos putant.* Lo stesso Spaventa la traduceva come segue: «I greci credono di aver giudici del paese; giudici da commedia. Che importa? Pure credono di aver conquistato l'autonomia».

Signor ministro, a noi interessa sapere se l'università italiana vedrà finalmente attuata la norma costituzionale vigente, nel senso di una completa e reale autonomia, oppure ci interessa sapere se sarà ancora una volta una finzione, realizzata magari con la complicità involontaria degli studenti, a vantaggio degli addetti ai servizi, per quanto dotati di rilevanza notevole, come i docenti, la cui stessa ragione di esistere dovrebbe essere rappresentata proprio dagli studenti.

Di fatto, sono gli studenti i destinatari delle attività accademiche e furono proprio studenti quanti ebbero interesse a far rinascere un'istituzione accademica, quando ciò divenne necessario e dopo che la relativa esigenza era stata sopita per tanto tempo. Le loro richieste vanno comprese per il loro significato politico, non per l'espressione esteriore e non devono essere né soddisfatte né avviliti con patteggiamenti confusi che riguardano, meschinamente, la composizione degli organi di governo universitari.

Gli studenti sono protagonisti e questa loro identità va pienamente recuperata, così da porli nella condizione di provvedere essi stessi ai bisogni dell'università. Se si vuole indulgere a termini di polemica stagionale, possono essere considerati dei

privati; ma in quale circostanza l'aggettivo «pubblico» potrà mai venire impiegato nel suo senso più vero e più nobile, se non quando un Governo bada e si affanna per l'educazione dei giovani, per la loro evoluzione culturale e morale, per il loro avvenire e per quello del paese?

Siamo persuasi, signor ministro, che questa nostra fede sia destinata a realizzarsi, perché le università europee non sono state tutte contagiate da pigrizie burocratiche o da abitudini giacobine, che nemmeno Bonaparte riuscì a dissipare. La presenza superiore dello Stato non può essere invocata come garanzia per una pratica stanca e ripetitiva, anche perché rischia di riuscire impotente, come stanno a dimostrare le imponenti trasformazioni che viviamo.

Vi è cautela, non diffidenza e tanto meno ostilità, di fronte a privati facoltosi ed illuminati che, nel comune interesse, vorranno incoraggiare le attività della comunità universitaria. Né ci si allarma se l'articolo 33 della Costituzione potrà persino consentire ad altri europei di istituire università nel nostro paese, contribuendo così a ravvivare la nostra vita culturale. A noi sta molto a cuore — deve essere ben chiaro — che il Governo della Repubblica sia in grado di salvaguardare veramente l'autonomia e l'originalità degli atenei e che si fornisca di una propria forte vocazione progettuale, non in occasione di ambigue procedure concorsuali, ma per promuovere un autentico sviluppo culturale e scientifico.

Ci sembra necessario che lo Stato attui un controllo scrupoloso dei risultati prodotti dalle singole università, sia per gli effetti sociali, nazionali ed europei che ne possono derivare, sia per stabilire utili confronti.

L'attuazione piena e contestuale del diritto costituzionale allo studio, la riforma degli esami di Stato per responsabilizzare le università, la rivalutazione accademica dei titoli e dei diplomi universitari, la responsabilità e la trasparenza delle singole università per la provvista di tutti gli uffici sono condizioni essenziali per una soluzione non elusiva del problema reale e

indifferibile della autonomia universitaria.

Sembra incredibile che un ordinamento veramente autonomistico possa comportare la previsione di pericoli per le università meridionali. Siffatta previsione non sembra tener conto che la presente condizione di assistenzialismo è comunque inefficiente e permette a docenti e studenti di ritenere più conveniente affollare pochissime università disertando le altre, quelle meridionali in primo luogo.

Confidiamo, signor ministro, che ella vorrà indicarci gli intendimenti del Governo in relazione alle questioni sottoposte. I malesseri dell'università certo non sono recenti né lievi. Proponenti del Governo che siano chiari e risoluti per una credibile autonomia possono far uscire la nostra università dall'alternarsi di rassegnazione e di rissa al quale sembra condannata per negligenza oppure per comportamenti equivoci (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Soave ha facoltà di illustrare l'interpellanza Quercini n. 2-00861, di cui è cofirmatario.

SERGIO SOAVE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, molte delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno si soffermano particolarmente sull'episodio della partecipazione di un ex brigatista ad una conferenza tenuta presso la università La Sapienza di Roma. Io non voglio parlare di tale episodio, dal momento che l'onorevole Rodotà ha pronunciato in proposito parole chiare, limpide, esaurienti. Devo constatare, però, che molti lo hanno trasformato in un pretesto per una generalizzazione fuori luogo, che si è appunto dimostrata inopportuna dal momento che il susseguirsi degli eventi ha chiarito il vero significato di quanto era accaduto.

Nei giorni successivi, infatti — come è stato ricordato —, il movimento degli studenti della Sapienza ha accolto con prontezza e sensibilità l'invito rivolto anche dalla Presidenza di questa Camera a commemorare l'assassinio di Vittorio Bachelet

e a riflettere sulla sua figura, isolando le frange estremistiche che inevitabilmente (è inutile al riguardo nascondersi dietro un dito) insidiano la vita e lo sviluppo di movimenti tanto vasti e diffusi.

Del resto, l'onorevole Rodotà, alludendo in maniera assai chiara a situazioni del passato che avevano coinvolto l'allora rettore Ruberti, ci ha dimostrato come ormai non possiamo fare gli ingenui rispetto a certe vicende. Di fronte a certi episodi non possiamo non sospettare, non riflettere e non ricercare le responsabilità di chi talvolta guida in modo provocatorio alcuni elementi.

Al di là di tali considerazioni, quello che comunque mi pare emerga anche dal dibattito odierno è la sproporzione fra le tante parole pronunciate sul singolo episodio e le pochissime parole spese, i pochissimi interventi concreti operati per lo sviluppo dell'università, che dovrebbe invece essere l'oggetto precipuo della nostra discussione. È una sproporzione che è anche il segno (non possiamo non notarlo) di una malcelata vergogna per le proprie responsabilità passate, soprattutto da parte degli uomini di Governo, facenti parte di quella classe politica il cui concetto malaguratamente fu introdotto da Pareto nel linguaggio comune. Ci sono responsabilità e responsabilità: non è un caso che l'alibi delle tante parole su un singolo episodio venga proprio da quelle parti politiche che tendono a celare le responsabilità del passato dietro atteggiamenti farisaici ed ipocriti. Tanti meno si è fatto in passato per l'intera struttura universitaria, tanto più oggi si parla di un singolo episodio.

Nella nostra interpellanza, che io voglio qui brevemente illustrare, noi abbiamo cercato di capovolgere tale logica, signor ministro, riferendoci innanzi tutto ad un movimento che si rivolge a noi — e sarebbe più giusto che ci fosse data una risposta in un giorno di piena attività lavorativa, non in un'aula vuota — e che si rivolge soprattutto alle responsabilità di chi, da 20 anni a questa parte, avrebbe avuto il dovere di governare, tra le altre cose, anche il sistema universitario italiano.

Nessuno fa caso al fatto che dal 1968 al 1990 sono passati ormai 22 anni e che il '68 è stato un fenomeno europeo, che ha indicato una crisi reale della struttura universitaria nei paesi avanzati di fronte alle innovazioni della società, della tecnologia, della scienza e della cultura. Oggi altri ordinamenti hanno saputo dare le risposte che erano state allora richieste in maniera tumultuosa, confusa, ma viva e vivace, mentre noi siamo stati sostanzialmente fermi. Infatti, all'inizio del 1990, 22 anni dopo, non accade in altri paesi niente di quanto sta avvenendo in Italia, perché il grande movimento si sviluppa sostanzialmente sul nostro paese, in cui — unico in Europa — le risposte sono state parziali ed insufficienti.

Nel dibattito odierno nessuno ha ancora sottolineato che il progressivo depauperamento delle risorse destinate dai Governi di questi 20 anni all'università ed alla ricerca è stato tale da far sì che oggi impieghiamo circa la metà della media europea delle somme complessive spese per l'università in rapporto al prodotto lordo dei singoli Stati. I vari Governi che si sono succeduti hanno respinto in tutti questi anni le proposte che l'opposizione ha avanzato in occasione delle discussioni delle varie leggi finanziarie sul rifinanziamento delle risorse per l'università: c'è stato sempre detto che non vi erano disponibilità. Altro che i 40 miliardi — ammesso che la cifra sia giusta — dell'onorevole Costa! Qui mancano migliaia di miliardi! Questo è un dato assai più significativo di quello da lui citato.

Ho addirittura letto sull'*Avanti* che nelle varie leggi finanziarie non si sono potute prevedere risorse per l'università e per la ricerca perché, se l'opposizione chiede tutto, qualcosa bisogna pur sacrificare. Era un articolo di fondo del professor Pio Marconi (per essere molto chiari), il quale non citava però che in Italia il rapporto tra aule e studenti è il più basso d'Europa, che in Italia il rapporto tra iscritti e laureati è il più basso d'Europa. E ciò dimostra che l'indice della nostra produttività è quello che è, perché in nessun altro ordinamento universitario almeno un terzo del corpo

docente vive in uno stato giuridico precario, incerto ed ancora da definire.

In compenso, certo, possiamo vantare qualche primato: per esempio, in alcune facoltà — soprattutto meridionali — il rapporto tra personale tecnico-amministrativo e studenti è quadruplo rispetto alla media europea e a quello che ordinariamente dovrebbe essere. Lascio intendere cosa ciò significhi ed in quali vuoti di programmazione e di scelte si sia inserita in questi anni non la classe politica, ma quella parte del mondo politico che ha interesse a vivere in uno Stato in cui il diritto di tutti è precario, per consentire poi forme surrettizie, volontariato, clientelismo o spese cervellotiche.

Su dati di questi tipo bisogna concentrare il dibattito parlamentare. Infatti, sulla base di questa scarna individuazione dello stato dell'università italiana noi abbiamo rivolto nella nostra interpellanza alcune domande al ministro. La prima riguarda, fatalmente, certo, il provvedimento sull'autonomia in discussione al Senato, sul quale maggiormente si sono appuntate le critiche degli studenti, alle quali occorre rispondere in maniera chiara. Noi abbiamo presentato anche una proposta di legge, sulla quale siamo alla ricerca di un confronto.

L'onorevole Rodotà ha accennato poc'anzi che stamane uno dei principali artefici — insieme a lei, naturalmente, onorevole Rodotà — di un progetto di legge in materia, ha ammesso che la vasta mobilitazione che si è determinata potrebbe indurre ad un ripensamento. Ed è questo il segno che deve dare la famosa classe politica. Questa volta sì, nel suo complesso! Parlo soprattutto di un segnale di dialogo, di confronto, per dare risposte precise e non vaghe e generiche promesse di disponibilità.

Signor ministro, lei sa bene che non è mia intenzione essere polemico, ma non posso non registrare che in una interpellanza presentata da una forza politica di maggioranza (parlo del gruppo repubblicano) le viene chiesto cosa impedisca al Governo di intraprendere un dialogo effettivo con gli studenti. Ciò significa che ci

troviamo dinanzi ad un punto debole, che qualcuno vicino a lei (certo, non lei) attende la resa del movimento degli studenti.

Ma si tratta di un calcolo miope, perché si sa che, quando le risposte non vengono date nel momento in cui vi è l'attenzione (e questo movimento ha richiamato attenzione perché e ragionevole, pronto a dialogare), un domani ci si potrebbe trovare dinanzi a posizioni di contrasto radicale e di netto rifiuto a discutere con i responsabili.

Come è stato già detto, il movimento degli studenti è stato finora democratico, pluralista, ragionevole e non deve dunque essere tradito!

Signor ministro, le abbiamo rivolto anche dei quesiti su altri punti, ai quali ho già accennato all'inizio del mio intervento. Non è sufficiente dare una risposta su questioni specifiche concernenti il disegno di legge sull'autonomia universitaria. Dobbiamo renderci conto che ci troviamo dinanzi ad un movimento che ha alzato il livello del dibattito, per cui si è resa necessaria una risposta globale su tutti i problemi dell'università. Di fronte all'emergenza occorre rispondere con una proposta che sia all'altezza della situazione. Da qui la necessità di un piano decennale straordinario, che si proponga non un obiettivo rivoluzionario o impossibile ma un obiettivo civile: il raggiungimento dello *standard* medio europeo per l'università.

Sappiamo benissimo che anche in altri paesi europei vi sono ordinamenti universitari che non funzionano perfettamente, ciò nonostante la nostra situazione universitaria è inferiore a quella media europea.

Perché non dobbiamo cercare di raggiungere nel corso degli anni '90 almeno il livello medio europeo? Affinché ciò sia possibile occorre innanzi tutto uno straordinario impegno di risorse per l'università. Parlo però di risorse destinate a punti qualificanti.

Signor ministro, lo abbiamo detto altre volte e lo abbiamo ribadito nella nostra interpellanza.

Uno dei punti che sono stati individuati (anche a seguito delle riflessioni operate dagli studenti) concerne la questione della ricerca di base, la quale ha subito un'erosione di risorse in questi ultimi tempi, nonostante alcuni leggerissimi recuperi. Tale ricerca dovrà essere rilanciata anche al fine di poter dare una risposta chiara e precisa da parte del settore pubblico e dello Stato di fronte alla preoccupazione di una sua «consegna» al settore privato. Se è vero che ciò non è scritto nel suo disegno di legge, signor ministro, è altrettanto vero che è nello spirito di certi fatti politici che avvengono oggi e che lanciano quindi segnali d'allarme agli studenti. Mi riferisco alla presenza privata ossessiva che ormai invade anche i punti più delicati della vita civile e democratica. In proposito occorrerà dare risposte che tolgano ogni possibilità di equivoco.

Vi è poi il problema delle carenze delle strutture didattiche; una carenza molto avvertita dagli studenti. Al riguardo, l'onorevole Arnaboldi ha ricordato quel dibattito televisivo durante il quale siamo stati tutti interrotti. E in particolare il sottoscritto, che rappresentava l'opposizione, è stato addirittura fatto tacere. Ebbene, in quel dibattito ho avuto modo di ricordare che facendo parte dell'università di Torino, gemellata con quella di Baghdad, ho avuto occasione di visitare l'università della capitale irachena, la quale ha un terzo delle strutture portanti dedicate alla vita degli studenti e non accade certamente ciò che si verifica a Torino, dove si va all'università alle 6,30 del mattino per poter entrare in aula ed assistere alla lezione. È su questo piano dunque che occorre un impegno straordinario. Ho citato il caso di Torino, che pure passa per essere una università privilegiata. Se andiamo a parlare di Torino a Catania, ne hanno un'immagine certamente deformata, ma quasi mitica.

Dopo le strutture didattiche, un altro tema da affrontare è il diritto allo studio. Il provvedimento al riguardo è per vari aspetti criticabile, ma non è questo il problema; l'aspetto grave è che quel provvedimento ha una copertura risibile ri-

spetto ai pur limitati obiettivi che si pone.

Quelli che ho indicato sono i tre punti che, a nostro giudizio, dovrebbero essere affrontati con un piano straordinario capace di dare una risposta seria agli studenti ed anche di impegnarli a discutere su quelle che noi crediamo siano le motivazioni reali del movimento, che non possono certo essere individuate in due o tre articoli del disegno di legge sull'autonomia universitaria che è veramente curioso sia venuto in mente agli studenti di leggere data la sua complessità e difficoltà, anche tecnica. Le questioni essenziali riguardano la vita degli studenti nelle università, le condizioni di lavoro e il rapporto tra la vita universitaria, la cultura e la società.

Per fornire una risposta adeguata ad una emergenza che è certamente forte, crediamo occorra che il ministro ponga attenzione ai punti indicati nella nostra interpellanza, che esprimono anche la linea sulla quale ci muoveremo nei prossimi giorni e nei prossimi mesi per un piano straordinario per l'università, articolato sui tre grandi temi che ho prima indicato, che ci metta al passo con gli ordinamenti universitari europei (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Luigi d'Amato non è presente, si intende che abbia rinunciato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-00863.

L'onorevole Mattioli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00865.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Nell'illustrare l'interpellanza presentata con altri colleghi, vorrei riprendere e sviluppare nel dettaglio il discorso fatto poco fa dall'onorevole Rodotà e da altri sul merito del movimento degli studenti.

Vorrei che ricordassimo il clima di semiclandestinità nel quale stavamo portando avanti — non certo per colpa di alcuno — l'iter parlamentare del provvedimento sugli ordinamenti didattici, che rappresenta una legge di grande importanza per l'università.

La vicenda parlamentare di quel provvedimento, dicevo, si svolgeva in un clima di assoluta semiclandestinità, senza l'intervento di quelle forze — mi riferisco al mondo intellettuale — che ora liberano la loro attenzione, magari con il vezzo italiano per cui si arriva tardi ma, quando si apre bocca, si deve fare lezione a tutti quanti.

Il mondo intellettuale, soprattutto quello della cultura, dicevo, lasciava che un provvedimento di grandissima importanza come quello sugli ordinamenti didattici andasse avanti in quel clima. Ci si preoccupava solo — lo ricorderà il collega Tesini — che esso fosse scarno. Tutto era ritenuto inutile, tutto lo appesantiva, tutto era superfluo.

Quando si chiedeva di stabilire un collegamento preciso nel provvedimento tra il diploma di laurea e lo sbocco nel mercato del lavoro, si rispondeva di no perché — si affermava — in questo modo si appesantiva la legge. Quando si proponeva di introdurre il servizio di tutorato per gli studenti, la risposta era la stessa: no, perché si appesantisce la legge. Si proponevano corsi serali, ma anche su questo punto si rispondeva negativamente perché — si affermava ancora una volta — questo avrebbe appesantito il provvedimento.

Quando poi tentammo con altri colleghi, anche democristiani e socialisti, di riproporre quella che sembrava una conquista, cioè la figura del docente unico, ci si rispose, nel clima veramente inaccettabile ed un po' insultante del sospetto, adombrando che in tal modo si volessero «coprire» le corporazioni dei ricercatori, degli associati e così via.

Quando il movimento degli studenti chiede se la cultura impartita sia legata o meno al mercato del lavoro o al modello di società che si vuole costruire, pone una questione rilevante. Ebbene, tale questione, che non è mai stata oggetto di confronto e di discussione all'interno dell'università, della didattica universitaria, avrebbe dovuto trovare felice collocazione nel provvedimento sugli ordinamenti didattici.

Questa è stata la gestione dell'università fino a quando avevamo l'abitudine di avere Covatta come interlocutore. Con grande amarezza devo dire che registrammo un peggioramento della situazione allorquando il ministro della pubblica istruzione fu sostituito. Allora il discorso sul tema docenti andò indietro di anni ed anni, si crearono ruoli e si bandirono concorsi ben separati tra loro; si introdussero meccanismi di progressione di carriera propri della vecchia università in cui il potere di alcuni ceti, che è pomposo ed improprio chiamare scuole in quanto ceti di alleanze spesso non in corrispondenza biunivoca con i valori culturali che dovevano esprimere, era dominante.

Signor ministro, il disegno di legge sull'autonomia universitaria cerca di mimare le università americane in un contesto però diverso qual è il nostro. L'introduzione in Italia, con la nostra storia culturale, della mobilità legata alla competizione del mercato è senza dubbio avvilente e riduttiva.

Ricordo l'entusiasmo che suscitò in me il discorso di insediamento del professor Ruberti a rettore dell'università di Roma (di cui sono stato uno degli elettori), mentre la sensazione che oggi provo nel vederlo ridotto a difendere un provvedimento che non condividiamo non è la stessa di allora. Bisogna che le cose da fare nell'università siano specificate, siano cioè messe in chiaro, nero su bianco. L'innovare che si propone è un innovare che non condivido, che forse dà spazio al finanziamento — cosa peraltro sempre realizzata in passato — ma non al controllo, alla presenza degli organismi decisionali universitari in settori dell'imprenditorialità privata. Fanno bene quindi gli studenti a sollevare tale problematica.

Al di là delle cose che ho udito da alcuni colleghi, per fortuna non da tutti, per fortuna non dall'onorevole Tesini, credo si debba rivolgere un grazie al movimento degli studenti che ha sollevato, ripeto, una serie di questioni estremamente delicate. Se non ci fosse stato questo movimento probabilmente la democrazia cristiana ed

il partito comunista non avrebbero sostenuto e fatto proprio quel capitolo sul tutorato degli studenti ed il ministro non avrebbe convenuto su alcuni punti che soltanto poche settimane fa apparivano intoccabili. Forse gli stessi provvedimenti sugli ordinamenti didattici universitari, proprio in virtù del dibattito apertosi nel paese, potranno essere corretti e migliorati. Dico, per quel poco che conta, che se ciò avverrà allora il gruppo verde aderirà alla richiesta di assegnare il provvedimento sull'autonomia universitaria alla Commissione competente in sede legislativa.

Sono stupito che una collega sensibile e brava, come Adriana Poli Bortone, con cui tanto spesso abbiamo collaborato proficuamente in Commissione cultura, sia scesa su un terreno non suo, quello della ideologia, per chiedere interventi autoritari là dove credo che la stessa collega in una sede di merito avrebbe convenuto sugli aspetti positivi che questo movimento presenta.

Devo rilevare quanto fastidioso sia l'intervento di settori politici (mi riferisco a settori che ritrovo in una interpellanza e che fanno riferimento ai cattolici popolari) che riempiono la città di Roma con manifesti in cui è scritto: «Basta con le occupazioni!»; che altro non fanno se non — così come la posizione del partito socialista sulla legge sulla droga — toccare le corde peggiori della società, cioè quelle rispetto alle quali non si spiegano i problemi ma si tenta l'alleanza in nome di elementi qualunquistici che il personale politico non dovrebbe toccare se ha il senso della responsabilità dei suoi compiti.

Per concludere, viene da irridere su una provocazione come quella di Pio Marconi. Ma chi non ricorda chi era Pio Marconi, insieme con Pifano, nel 1976 nell'azione del *Manifesto*? Il suo comportamento di oggi sembra ricordare quello di tanti spretati che sono i più aggressivi nei confronti della Chiesa cattolica. Egli ha la ridicola bassezza di chi vuole prendere le distanze da quelli con cui si è stati insieme per tanti anni! Non è stato Pio Marconi uno dei padri del trotzkismo a Roma? Non sono

questi i suoi precedenti? Nel sentire dar da lui lezioni di democrazia a Rodotà veramente viene da sorridere, se non se ne capiscono le motivazioni psicologiche profonde o di protagonismo!

Restano dunque i problemi, sui quali abbiamo presentato la nostra interpellanza, e sui quali, signor ministro, attendiamo la sua risposta.

Proprio dalla sua facoltà originaria è venuta una delle più belle mozioni sentite in assemblea d'ateneo, e cioè quella in cui gli studenti di ingegneria non fanno una corsa di politicizzazione rozza e grossolana, ma collegano con saggezza e bravura i contenuti della cultura che viene loro impartita agli aspetti strutturali della società. Analoghe mozioni ho sentito in varie altre facoltà, e le abbiamo lette come istanze che provengono un po' da tutto il paese e che collegano i provvedimenti che sono all'esame del Senato e della Camera alla loro esperienza.

Signor ministro, non è utile che prima di procedere nell'iter di questi provvedimenti ci sia un grande momento di consultazione, che fu tentato dalla Commissione cultura della Camera ma ebbe dimensioni molto limitate? Perché allora non realizzare (con ampia partecipazione di tutte le componenti dell'università, ed in particolare di questo movimento degli studenti, al quale appunto — come dicevo — va riconosciuta saggezza per i contenuti e per le scelte di non violenza) una conferenza in cui tutti possano avviare quei canali di normalizzazione di rappresentanze consistenti e forti all'interno degli organismi di governo delle università?

Il secondo interrogativo contenuto nella nostra interpellanza — se vogliamo un po' corporativo, dal momento che anch'io insegno alla Sapienza e mi rendo conto della situazione assurda esistente negli atenei delle grandi città (penso a Roma, Napoli, Milano) — trae origine dall'urgenza assoluta dei problemi che dobbiamo risolvere e per i quali tante iniziative potrebbero essere attuate.

Qualche giorno fa il rettore dell'università di Roma ha convocato tutti i parlamentari che insegnano alla Sapienza per

chieder loro, quasi con angoscia, se non sia possibile accelerare l'approvazione dei provvedimenti in favore dei grandi atenei che si trovano al limite della praticabilità. Mi riferisco, ad esempio, al provvedimento relativo a Roma capitale, al quale è possibile collegare ulteriori provvedimenti in favore delle altre università.

È questa la seconda richiesta per la quale gradiremmo conoscere gli intendimenti del Governo. Come vede, signor ministro, abbiamo cercato di unire alla saggezza e ricchezza, espressa dal movimento studentesco, il tentativo di dare uno sbocco positivo alle richieste che vengono avanzate.

PRESIDENTE. L'onorevole De Julio ha facoltà di illustrare l'interpellanza Guerzoni n. 2-00866, di cui è cofirmatario.

SERGIO DE JULIO. Signor Presidente, non so se questo sia il contesto migliore per dibattere problemi così rilevanti quali quelli trattati nelle interpellanze e nelle interrogazioni presentate. Tuttavia attendiamo la risposta del ministro per poter trarre delle valutazioni. Al riguardo mi siano consentite due brevissime sottolineature, la prima delle quali si riferisce al tema dell'autonomia.

Noi riteniamo che l'autonomia debba essere considerata un obiettivo irrinunciabile e siamo convinti che gli studenti siano nel torto quando chiedono il ritiro del disegno di legge presentato dal Governo. Siamo altresì convinti, signor ministro, che l'autonomia da sola non sia sufficiente; anzi, riteniamo che con il solo strumento dell'autonomia si corra il rischio di ampliare le già gravi sperequazioni esistenti tra le piccole e le grandi sedi universitarie del centro-nord e del Mezzogiorno.

Quindi, attendiamo che ella ci dica quali altri provvedimenti il Governo intende adottare e sostenere contestualmente al disegno di legge relativo all'autonomia. Abbiamo registrato le dichiarazioni di disponibilità del Governo a modificare il disegno di legge e di ciò le diamo atto. Ci

aspettiamo comunque che nella risposta il ministro illustri le modifiche che si intendono apportare al provvedimento.

L'altra questione che ci sta particolarmente a cuore, sulla quale si era soffermato anche l'onorevole Rodotà, si riferisce al dialogo che occorre instaurare con gli studenti. Sono convinto, signor ministro, che nessuno meglio di lei è in grado di apprezzare il malgoverno di cui l'università è stata vittima per decenni. L'onorevole Tesini ha ricordato che la democrazia cristiana porta tutto il merito — o la responsabilità — di questo malgoverno. Ma se ciò è vero (tutti lo riconosciamo), è altrettanto vero che è ampiamente giustificata la protesta degli studenti; anzi, ci chiediamo come mai per tanto tempo gli studenti siano stati tranquilli. Onestamente devo dire che i sottili distinguo sulla legittimità o illegittimità della loro azione destano in noi qualche perplessità.

Signor ministro, quanta illegittimità vi è all'interno dell'università: perché soffermarsi soltanto sull'illegittimità di qualche occupazione? Quali altri strumenti gli studenti avrebbero mai avuto a disposizione per portare all'attenzione del paese problemi che giustamente ritengono gravi?

Ella forse non può dirlo, signor ministro, ma noi sì: siamo convinti che il movimento degli studenti le dà forza, se l'intendimento del Governo è quello di operare un reale rinnovamento del sistema universitario. Ritengo che lei debba apprezzare in questa chiave il movimento degli studenti.

Solo chi non è stato nelle università può demonizzarlo; chiunque di noi vi sia stato ha potuto verificare la voglia di approfondire, la voglia di contare degli studenti, che — tutti lo riconoscono — sono ampiamente mortificati nel ruolo che svolgono all'interno dell'università. Inoltre, abbiamo tutti potuto apprezzare la dichiarazione e la prassi della non violenza sposate dagli studenti. Abbiamo altresì apprezzato il modo democratico in cui si svolgono le loro assemblee, nelle quali chiunque può parlare. Solo chi è in malafede può parlare di strumentalizzazione del movimento degli studenti: è un modo per mortificare

la qualità, la buona fede e l'autonomia del loro movimento.

Solo chi segue un disegno di restaurazione può insinuare ipotesi di infiltrazioni terroristiche nel movimento degli studenti. Signor ministro, questi sono i reali avversari dell'autonomia. Ci attendiamo che nella risposta alle interpellanze ed alle interrogazioni ella distingua la sua posizione da quelli che vogliono demonizzare e da quelli che hanno disegni di restaurazione e ci dia anche un segnale di ampia disponibilità, al di là delle posizioni più o meno legittime degli studenti, ad un dialogo con tutto il movimento studentesco (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caria ha comunicato alla Presidenza di rinunciare all'illustrazione della sua interpellanza n. 2-00867.

L'onorevole Ermelli Cupelli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Del Pennino n. 2-00868, di cui è cofirmatario.

ENRICO ERMELLI CUPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a noi repubblicani preme rilevare due questioni nel corso di questa seduta dedicata allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni riferite a quanto sta accadendo nel mondo universitario e non solo nel mondo universitario italiano.

Ci ha un po' sorpreso e preoccupato la discrasia — se così la si può chiamare — creatasi, ad un certo momento, fra le motivazioni della iniziativa legislativa per l'autonomia universitaria ed alcune forme di protesta che hanno rappresentato delle devianze rispetto ad esse.

Spiego meglio: il gruppo repubblicano si riconosce nelle motivazioni di fondo, nei motivi ispiratori del disegno di legge sull'università, perché ritiene che sia un primo serio tentativo di aprire effettivamente il mondo universitario all'Europa. Noi pensavamo, forse con un eccesso di ottimismo, che questa impostazione fosse recepita anche nelle sue conclusioni pratiche ed operative, soprattutto per quanto

riguarda l'apertura dell'università al mondo della produzione e del lavoro, ai campi della ricerca, dell'innovazione e dello sviluppo.

Si pensava a forme di collaborazione che vedessero i privati associati nel mondo universitario per significative iniziative istituzionali che non comportassero una subordinazione dell'istituzione pubblica a chicchessia, ma che significassero una valorizzazione di un ruolo di guida dello Stato. Non possiamo pensare, infatti, che l'autonomia possa essere costruita nel deserto, nell'indeterminatezza istituzionale e nell'incertezza operativa, senza una regolamentazione.

Si pensava ad un rapporto tra pubblico e privato che superasse l'antica antinomia e vecchi ideologismi non più concepibili anche sotto il profilo del buon senso.

Ma proprio per quanto concerne il riferimento all'europeizzazione delle nostre istituzioni, devo dire che siamo rimasti un po' sorpresi quando abbiamo assistito ad una levata di scudi contro l'adeguamento al livello medio europeo dell'insegnamento universitario e dei titoli dallo stesso rilasciati. Mi riferisco all'esigenza di avere figure professionali richieste dalla società in trasformazione o dalle mutazioni dello stesso sistema imprenditoriale, che rende necessaria l'istituzione di un diploma universitario, cioè di un grado intermedio di istruzione e di professionalità tra la scuola media superiore e la laurea.

Si è parlato di laurea di serie A e di laurea di serie B. Ricordiamo che all'epoca del primo centro-sinistra — penso all'onorevole Gui — l'onorevole Malfatti, in quel progetto di riforma dell'università che è rimasto, al pari di tante linee della programmazione, un libro dei sogni, sottolineava l'esigenza di un titolo intermedio che meglio rispondesse, con una certa flessibilità, alle esigenze di innovazione del sistema produttivo.

Per un altro versante ci ha sorpreso la discrasia tra le motivazioni di fondo della protesta studentesca ed alcune forme di articolazione della protesta stessa. Abbiamo detto fin dall'inizio che il movimento studentesco si muoveva sulla base

di problemi reali, di esigenze elementari ed insopprimibili, che l'università aveva bisogno ed ha bisogno di provvedimenti radicali che attengono al suo ruolo nella società e per la società; provvedimenti che riguardino le carenze strutturali e funzionali che dobbiamo registrare a distanza di anni con una certa amarezza.

Non abbiamo potuto guardare con la stessa comprensione alcune manifestazioni del movimento. Non vogliamo drammatizzare su quello che è accaduto anche all'università di Roma, ma non vogliamo nemmeno minimizzare certi fatti.

Diamo atto al movimento studentesco della manifestazione di volontà di non procedere sul terreno della violenza. Tuttavia, convinti come siamo di quelle che sono e debbono essere le regole di uno Stato di diritto, il quale deve tutelare e garantire la libertà di ciascuno, e, per difendere l'interesse generale, deve far rispettare il principio della tolleranza fra individui ed istituzioni, riteniamo, al di là, ribadisco, delle manifestazioni positive e significative del movimento studentesco, che l'occupazione di per sé sia un atto di violenza, prescindendo da quanto poi si realizzi attraverso di essa. Intendo cioè dire che il fenomeno dell'occupazione è un atto di violenza.

Ci siamo preoccupati di alcune ambiguità contenute nelle dichiarazioni conseguenti alla presenza di elementi che rappresentano gli anni di piombo, il fenomeno terroristico, che non possiamo dimenticare. Sappiamo bene infatti che quando si ricorre alla violenza come strumento di lotta politica è decisamente spianata la strada verso ulteriori forme degenerative terroristiche.

Senza voler naturalmente criminalizzare alcuno, rileviamo che occorre fare attenzione, affinché la violenza, piuttosto che un rischio, non diventi fatto cogente.

Di fronte ad una situazione del genere, noi repubblicani avremmo valutato positivamente un'iniziativa del Governo tesa a favorire un rapporto più diretto e compiuto — diciamo pure — con tutte le componenti del mondo studentesco, cioè con tutte le sue forme rappresentative. Mi

riferisco a una forma di dialogo diretta non solo a capire meglio i fermenti in atto, ma anche a tentare di uscire dalla situazione di stallo che, proprio in omaggio ai principi che ho enunciato poc'anzi e che tutti i democratici dovrebbero sostenere, non può non essere decisamente superata, affinché sia assicurata l'agibilità delle sedi universitarie per lo svolgimento delle attività istituzionali di competenza.

Penso pertanto ad una forma di dialogo che consenta al Governo di compiere una valutazione complessiva, globale del fenomeno, per decidere di intervenire di conseguenza. Purtroppo abbiamo avuto l'impressione che il Governo volesse stare a guardare, lasciar fare, circoscrivendo, addossando la responsabilità della situazione, nel bene e nel male, alle autorità accademiche.

Ci auguriamo che siano fornite risposte adeguate, proprio al fine di uscire dalla situazione di inoperatività esistente.

Evidentemente il discorso sarebbe incompleto se non ci preoccupassimo anche di affermare la volontà del Parlamento di discutere ed approvare il cosiddetto «pacchetto-università»: mi riferisco al diritto allo studio, agli ordinamenti didattici universitari e a quant'altro.

Al di là dell'espressione della volontà del Parlamento, non può non sottolinearsi l'esigenza di un operativo piano universitario, che richiede l'allocatione di consistenti risorse e di procedure di accelerazione, nonché normative più agili per superare la crisi delle strutture e delle funzioni del mondo universitario.

Da questo punto di vista, desidero aggiungere un'osservazione dettata dalla Conferenza nazionale sulla scuola, nella fase iniziale della quale abbiamo apprezzato la presenza del ministro Ruberti.

PRESIDENTE. Onorevole Ermelli CuPELLI, il tempo a sua disposizione è terminato.

ENRICO ERMELLI CUPELLI. Avremmo apprezzato che l'iniziativa collegiale del Governo avesse investito in maniera più organica l'intero mondo della scuola (uni-

versità compresa). Infatti, certe forme di interconnessione sono naturali dal punto di vista dei principi, anche se i dispiegamenti sul piano amministrativo debbono essere ancorati alle competenze dei rispettivi ministeri.

È chiaro che un piano d'intervento sulle strutture che consenta di superare l'attuale crisi dei servizi non può non essere ancorato a precise linee programmatiche, quindi alla riscoperta di un metodo legislativo (di proposizione e di azione politica) che vorremmo vedere applicato anzitutto al mondo dell'università e della scuola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

ANTONIO RUBERTI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel rispondere alle interpellanze ed interrogazioni presentate, seguirò il seguente schema: anzitutto illustrerò le linee della politica del Governo relativa al sistema universitario, in secondo luogo il contenuto della protesta, quindi mi soffermerò sull'autonomia ed infine parlerò delle forme in cui si è svolta la protesta. Lascio deliberatamente per ultimo questo punto perché mi sembra veramente importante entrare nel merito dei problemi in esame.

Desidero ricordare che quando al Senato vi fu la discussione sul disegno di legge istitutivo del nuovo ministero, molti intervenuti posero il seguente interrogativo: si tratta di un punto di arrivo o di partenza per il sistema universitario? Tutti convenimmo — basterebbe leggere i resoconti parlamentari — che l'istituzione del ministero avrebbe dovuto essere il punto di partenza per avviare una nuova fase di sviluppo del sistema universitario italiano.

In quella sede fu ribadita da tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione la necessità che il primo appuntamento sarebbe stato la presentazione del provvedimento sull'autonomia, perché solo in questo modo si sarebbe completato il di-

segno di riforma istituzionale del settore, che prevedeva la separazione dell'attività di coordinamento e programmazione da quella di gestione delle università e degli enti di ricerca.

Ebbene, posso dire con molta serenità ed anche con un po' di orgoglio che a pochi mesi dall'istituzione del nuovo ministero il disegno di legge sull'autonomia è stato presentato al Parlamento perché possa esaminarlo e discuterlo in un confronto aperto, e dunque migliorarlo, come avviene sempre per le proposte importanti e impegnative.

Ma in realtà non è solo questo che costituisce il progetto di riforma del sistema universitario. Ci sono altri tre provvedimenti importanti, innanzitutto il disegno di legge sulla programmazione, che fa da controparte al disegno di legge sull'autonomia; fa da controparte, perché appunto consente di esaminare le forme e gli strumenti attraverso i quali si interviene per la parte pubblica ad equilibrare e sviluppare il sistema. Vi è poi il disegno di legge sugli ordinamenti, teso a modificare un modello italiano che non ha eguali in nessun paese del mondo. E poi vi è quello, di cui mi auguro inizi presto la discussione, sul diritto allo studio, che giace da tredici anni quale appuntamento mancato con gli studenti, e riguardo al quale, ad eccezione dell'iniziativa del Governo e del gruppo di democrazia proletaria, nessun altro progetto di legge, al momento, è stato presentato.

Sono dunque quattro i provvedimenti in materia, e l'atteggiamento del Governo non è stato quello di rivendicare, come pure avrebbe potuto, la ripresentazione — essendo cambiato il quadro di riferimento — di ciascuno di questi disegni di legge; al contrario il Governo ha ritenuto importante, di fronte all'urgenza di intervenire per la riforma universitaria, di assumere come punto di partenza il patrimonio che si era accumulato per l'azione del Governo precedente e delle iniziative parlamentari. La proposta di legge sulla programmazione era di iniziativa parlamentare, ed è stata presentata al Senato, la proposta di legge per gli ordinamenti era anch'essa di

iniziativa parlamentare ed è stata presentata alla Camera, il provvedimento sul diritto allo studio era stato presentato dal precedente Governo poco più di un anno fa.

È evidente che nel momento in cui si compie la scelta di partire dal patrimonio di esperienze e di proposte che si era accumulato, ci si pone rispetto a queste con una posizione di apertura e di disponibilità, anche per trasferirvi, come penso sia giusto, le convinzioni di chi ha la responsabilità *pro tempore* nel Governo per questo settore.

Questi provvedimenti configurano una proposta politica complessiva di progetto del sistema universitario, con la quale siamo chiamati tutti a misurarci, maggioranza ed opposizione, ed io mi auguro che ciò avvenga con quella apertura e con quella disponibilità che sono necessarie per affrontare problemi che riguardano il futuro del paese, al di fuori e al di sopra dei contrasti e delle polemiche contingenti di partito (come spesso è stato fatto nei confronti dei problemi della scuola e dell'università, e come purtroppo le vicende degli ultimi due mesi hanno fatto temere non fosse più possibile).

Accanto ai progetti legislativi ci sono state delle iniziative con le quali, per onestà intellettuale, bisognerebbe fare i conti; infatti, malgrado le difficoltà finanziarie del quadro generale, per l'università sono stati stanziati 2.400 miliardi per l'edilizia, di cui mille già attribuiti in occasione dei finanziamenti FIO: una somma che l'università non ha mai avuto. Sono stati finanziati tutti i progetti che avevano avuto un giudizio positivo dal nucleo di valutazione; gli altri 1.400 miliardi dovranno essere distribuiti nei prossimi mesi.

Nell'ambito di tale intervento, che è certamente significativo, il 50 per cento degli stanziamenti è destinato al sud. Ciò dimostra, nei fatti, una sensibilità ben precisa, della quale si dovrebbe prendere atto come indice di una volontà politica di intervenire sullo squilibrio nord-sud.

Per quanto riguarda il piano di sviluppo che il nuovo ministero ha ricevuto in eredità dal precedente, abbiamo operato per

promuovere un impegno quinquennale di 1.800 miliardi. Bisogna tener conto che tale piano era stato varato senza prevedere, in sostanza, alcuna copertura. Devo sottolineare che i problemi relativi ai mega-atenei, che oggi vengono posti sul tappeto con tanta convinzione, quasi scoprendoli ingenuamente, solo pochi mesi fa, quando si è espresso il parere sul piano quadriennale di sviluppo, non erano stati tenuti in conto.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Non da noi, signor ministro!

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e delle ricerca scientifica e tecnologica*. Sto parlando in generale, onorevole Mattioli.

Il problema delle risorse è quindi molto presente al Governo e questo è un dato che non può essere negato. Non si può affermare che il Governo si è limitato a presentare disegni di legge, in quanto quelli di cui ho poc'anzi parlato sono interventi concreti.

È stato inoltre predisposto l'avvio del nuovo piano triennale, con l'assunzione di due decisioni politiche molto chiare: l'intervento sui grandi atenei (quindi sulle aree congestionate di Napoli, Roma e Milano; queste, comunque, non sono le sole perché ad esse si aggiungono anche Bologna, Padova, Torino, eccetera) e la realizzazione del diploma di primo livello, che rappresenta il problema centrale con il quale il paese deve misurarsi. È infatti un inganno continuare a predisporre piani quadriennali che si riferiscono solo alla creazione di nuovi corsi di laurea.

Di concerto con il Ministero per le aree urbane, abbiamo istituito tre commissioni, rispettivamente per Napoli, Roma e Milano, allo scopo di affrontare i problemi relativi a queste tre aree metropolitane. In particolare, si tratta di individuare le strutture in cui realizzare nuovi poli per poter decongestionare gli atenei di tali città. Se invece di ripetere continuamente che sono necessarie leggi speciali si contribuisse all'individuazione concreta delle suddette strutture, forse oggi si sarebbe giunti ad un

punto avanzato nell'iter di questi progetti, che sono certamente fondamentali.

Vi è poi un terzo problema, ed è a questo punto che intendo rispondere alle preoccupazioni espresse in particolare dal gruppo di democrazia proletaria e dall'onorevole Mattioli. Mi riferisco al problema del personale, anzitutto del ramo tecnico ed amministrativo. In proposito, posso comunicare che ieri si è raggiunto l'accordo per il relativo contratto, in una situazione oggettivamente difficile; mi auguro, comunque, che l'esito raggiunto porti serenità negli atenei, almeno su questo versante.

Per quanto riguarda il personale ricercatore e docente, appartenente alle fasce degli associati e degli ordinari, sono sul tappeto da molti anni diversi problemi. Da dieci anni esiste quello dello stato giuridico del ricercatore ed inoltre assistiamo a lunghe attese nella progressione della carriera, a causa di difficoltà derivanti dai maxiconcorsi, che sono molto discussi e non considerati soddisfacenti da nessuno, soprattutto per la loro non periodicità.

Sono consapevole che si tratta di problemi importanti, ma non ritengo debbano essere intrecciati con quelli concernenti la riforma, che deve invece riguardare gli studenti e le funzioni istituzionali dell'università, l'insegnamento e la ricerca. Il tavolo della trattativa, parallela ma separata, sarà aperto già all'inizio della prossima settimana per affrontare i suddetti problemi e provvedere.

È giusto risolvere i problemi dello stato giuridico dei ricercatori, è giusto affrontare i problemi della mobilità verticale e della revisione dei concorsi, ma sarebbe rischioso affrontare i problemi della riforma universitaria intrecciandoli contestualmente con quelli che riguardano le condizioni di lavoro del personale delle università, siano essi i ricercatori, i docenti, i non docenti. Abbiamo esempi molto vicini. Vorrei ricordare la vicenda della scuola media e media superiore. Allora il confronto si è risolto semplicemente in un rinnovo del contratto per il personale; tutti i problemi della scuola sono invece rimasti sul tappeto senza che su di

essi si sia inciso minimamente. Così, nulla è cambiato per la vita degli studenti, che oggi sono di nuovo al centro delle preoccupazioni di noi tutti. Mi auguro che avremo la capacità di intervenire adeguatamente, evitando semplici interventi tampone sull'onda della fiammata della protesta.

Occorre muoversi in tre direzioni. È necessario innanzitutto portare avanti una proposta di riforma complessiva del sistema universitario italiano, pur con tutti i limiti che possono derivare dall'utilizzazione del patrimonio accumulato. In secondo luogo, c'è bisogno di investimenti pubblici in questo settore, che permettano di affrontare i nodi del disagio diffuso nelle università. Vi è infine il problema del personale, che va affrontato con onestà e disponibilità mantenendolo però separato dalla questione della riforma.

Per quanto riguarda la protesta studentesca, io credo che tutti le riconosciamo un merito: non c'è dubbio che siamo qui riuniti grazie anche alla «pantera»; ed anche la stampa è stata stimolata dalla «pantera», dal momento che mai l'attenzione politica e dei *mass media* sui problemi dell'università è stata così viva come negli ultimi tempi. Questo merito lo riconosciamo, e io credo che vada utilizzato in positivo.

A mio avviso occorre però parlare ai giovani con onestà intellettuale, il che non significa dare loro ragione su tutto, perché questo equivarrebbe a non rispettarli. Bisogna avere l'onestà di confrontarsi, dicendo sinceramente che cosa si pensa, senza usare il metodo della doppia verità, quella dei discorsi pubblici e quella dei discorsi privati.

Secondo me andrebbe innanzitutto fatta chiarezza su due questioni. Occorre in primo luogo mantenere la distinzione tra il disagio per lo stato dell'università e il dibattito sulle leggi future, dalle quali non necessariamente dipende il disagio. Questa distinzione non sempre è stata fatta.

Credo inoltre sia errato valutare tutta la situazione universitaria italiana in modo negativo. Anche rispetto agli altri paesi noi ci assumiamo una responsabilità grave af-

fermando che il nostro sistema universitario è completamente allo sfascio. Con molta sincerità devo dire che non condivido questo punto di vista, anche se in questo momento tale affermazione può sembrare strana e anche se conosco i limiti, i vincoli, le distorsioni, gli squilibri del mondo universitario e il costo sociale per chi lavora e per chi studia nelle università.

Il sistema universitario italiano è comunque riuscito a fornire i laureati necessari alla crescita del nostro paese. Vi sono settori di spicco; vi sono corsi di laurea, facoltà ed istituti di ricerca di qualità; abbiamo rapporti internazionali molto positivi. Tutto ciò non dev'essere dimenticato. Naturalmente non si può sottacere la distorsione territoriale del sistema universitario italiano, che conosce atenei invivibili, microatenei che appena sopravvivono, corsi di laurea intasati là dove il mercato del lavoro non offre prospettive e, viceversa, corsi di laurea insufficienti, dai quali esce un numero di laureati non corrispondente al bisogno.

È un sistema che si è lasciato crescere in modo disordinato, senza guardare al confronto con l'Europa; è vero, ma noi dobbiamo partire da ciò che già vi è per cercare di costruire un sistema migliore. Se veramente la situazione fosse così come viene dipinta in certi momenti, credo che vi sarebbe poca speranza di creare in pochi anni un sistema competitivo con il resto d'Europa.

Queste distinzioni secondo me erano necessarie, proprio in questa sede dove sento il dovere di parlare con chiarezza.

Il malessere e la sua manifestazione sono più che comprensibili, così come lo sono anche la voglia di partecipazione degli studenti, il desiderio di essere presenti e di contare nell'autonomia. Però rimane irrisolto, nell'università italiana, il problema della democrazia. Esso rimane anche se le stagioni politiche sono cambiate e diverso può essere il giudizio sull'occupazione o sulle forme di lotta a seconda del contesto in cui si inseriscono. Il problema della democrazia è ancora aperto nelle università italiane: se non ci

convinciamo di questo, non faremo passi avanti.

Non si può infatti criticare il ministro perché ha accolto 166 dei 250 rappresentanti che gli hanno chiesto di incontrarlo e che erano stati democraticamente eletti da 175 mila studenti: è la rappresentanza naturale, che non può essere delegittimata nel momento in cui si chiede una maggiore partecipazione. Come dovrebbe avvenire tale partecipazione se non attraverso una votazione, attraverso la partecipazione democratica al voto?

È chiaro, oggi vi sono anche studenti che non si sentono rappresentati. Probabilmente vi è un circolo vizioso tra i poteri attuali ed il livello di partecipazione: dobbiamo spezzarlo. Misuriamoci con questa voglia di partecipazione.

Il primo appuntamento tuttavia è quello di un dibattito serio sulla democrazia negli atenei. Mi si chiede in più di uno dei documenti di sindacato ispettivo che sono stati presentati perché non abbia aperto il dialogo agli altri studenti. Credo di aver rivolto la mia offerta con continuità, anche se penso che nessuno sia riuscito a creare tale dialogo, neppure la CGIL, che ha potuto incontrare soltanto qualcuno a titolo personale. Anch'io ho fatto così.

FRANCO RUSSO. Al circolo Caprera!

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica*. No, li ho incontrati anche al forum dell'*Espresso* e in altre occasioni. Ho dichiarato, e qui lo confermo perché non vi siano ulteriori equivoci, che sono disponibile ad incontrare delegazioni che portino proposte.

Il problema — tutti dobbiamo riconoscerlo con onestà — è la difficoltà per questo movimento di riuscire ad esprimere una delegazione. (*Commenti del deputato Russo Spina*). Avrò occasione, onorevole Russo Spina, di intervenire per replicare al mio intervento!

Io, comunque, ho già avanzato questa proposta, che finora non ha avuto risposta. Il dialogo dev'essere bilaterale, e quindi mi auguro che vi sia chi lo accetta. Finora

però dialogo non c'è stato; solo qualcuno, ripeto, è venuto a titolo personale.

Credo pertanto che si debba mantenere — penso che il Governo lo abbia fatto — una disponibilità aperta e convinta a parlare con chi è rappresentato e con chi non si sente rappresentato, anche con le forze politiche organizzate nei partiti, in generale con chiunque voglia presentare proposte.

Tuttavia il problema reale — desidero sottolinearlo prima di passare al terzo tema — è quello di affrontare le regole della convivenza democratica negli atenei.

La terza questione è, infine, quella dell'autonomia.

Vorrei osservare che su tale punto a me sembra che l'approssimazione sia stata assai superficiale. È stato detto infatti: autonomia uguale privatizzazione. Ma un sistema universitario che mantiene il valore legale del titolo di studio, il personale docente, quello amministrativo e tecnico all'interno dello Stato non vedo proprio come possa essere considerato privato.

Il finanziamento pubblico dev'essere prevalente. Le mie convinzioni in proposito sono chiarissime, come lo sono anche gli impegni. Considero l'università il presidio della libera ricerca. Tale libertà può essere assicurata solo dal finanziamento pubblico. L'università è anche la sede di una formazione critica rispetto ai bisogni presenti e futuri della società e del paese. Sono profondamente convinto quindi che il finanziamento prevalente debba essere quello pubblico.

Che dire poi della ricerca di base? Il Parlamento, approvando la legge sull'attività spaziale, ha stabilito una riserva del 15 per cento per la ricerca di base. In Europa non vi è alcuna legge del genere! Ne consegue che sul punto dell'autonomia si è fatta veramente confusione. Certo, ormai dobbiamo fare i conti con dati di fatto. Esiste questa preoccupazione, alla quale abbiamo il dovere di rispondere. Il Governo dichiara pertanto, come hanno già fatto le forze di maggioranza, la propria disponibilità completa ad introdurre meccanismi di garanzia a tale riguardo.

Quando una preoccupazione diventa di massa, infatti, acquista un valore oggettivo indipendentemente dall'esistenza o meno di rischi reali. Ma oggi non vi sono rischi reali, perché il rapporto del sistema produttivo con l'università si è rovesciato. Il sistema produttivo italiano ha infatti potuto avvalersi della ricerca di base e dell'alta formazione con contributi inferiori a quelli concessi in altri paesi, dove il sistema produttivo ha pagato assai di più al sistema dell'alta formazione. È giusto dire ai giovani che su questo punto è stata fatta confusione.

Cosa possiamo dire degli squilibri tra nord e sud? Ma di tali squilibri si dovrebbe parlare allora anche quando si affronta il tema delle autonomie locali! Certo, il sistema autonomistico ha in sé anche il rischio di squilibri crescenti. Non c'è dubbio, e questo non lo nega nessuno. Ma ciò posto, non possiamo certo dire che il sistema centralistico dia delle garanzie rispetto a questi rischi. Anzi, in tale sistema questi rischi sono cresciuti, e sono sotto gli occhi di tutti.

Soltanto il 4 per cento delle risorse del sistema produttivo per la ricerca è destinato al Sud. Inoltre, soltanto il 18 per cento della ricerca pubblica e il 17 per cento del sistema universitario sono destinati al Mezzogiorno.

Il problema dunque non è se il sistema debba essere centralistico o autonomistico, il problema è quello della politica complessiva che viene adottata per la distribuzione delle risorse nazionali. A questo proposito gli atti del Governo sono stati molto chiari: il 50 per cento dei 2.400 miliardi stanziati per l'edilizia è stato assegnato al sud, perché i suoi bisogni erano maggiori.

Con riferimento alla legge sulla programmazione io ho proposto (e la Commissione ha accettato) di inserire un esplicito vincolo (il 40 per cento delle risorse) per i piani di sviluppo. La mia proposta è stata accettata, anche se non posso fare a meno di dire che essa ha determinato qualche perplessità. Del resto, è più facile rivendicare certe questioni in astratto che misurarsi con le conseguenze concrete della destinazione delle risorse.

C'è dunque la preoccupazione di cui ho parlato, e c'è un disagio reale nell'università del sud. Voglio ricordare che l'articolo 2 della legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica aveva già previsto trasferimenti delle risorse pubbliche per eliminare squilibri sul territorio. Possiamo prevedere con un apposita norma più dettagliate garanzie e strumenti per le aree, le sedi e i settori deboli.

Non credo quindi che questi siano i problemi: le garanzie rispetto alle preoccupazioni che sono nate si possono realizzare migliorando il provvedimento nella discussione parlamentare.

Qual è invece il problema vero che è stato posto e rispetto al quale riconosco giusta la protesta studentesca? È quello delle rappresentanze degli studenti.

Ci siamo dovuti misurare con un antico dibattito intorno all'alternativa tra la cogestione e la previsione di un organismo studentesco che operi dialetticamente con l'università. Ecco perché abbiamo aggiunto il nuovo organismo del senato degli studenti: per avere due canali di partecipazione. Avevamo pensato che dovesse essere l'autonomia locale a riempire di contenuti e di potere tali canali, ma gli studenti protestano perché non si sentono garantiti dalla trattativa locale. Probabilmente è conveniente garantire la rappresentanza nella legge sull'autonomia. Ho già dichiarato, anche a nome della maggioranza, la completa disponibilità su questo punto, e tra poco assumerò anche posizioni ufficiali più precise in proposito.

È emersa anche l'esigenza di un piano straordinario, che parta dai bisogni reali dell'università, bisogni che tra l'altro le stesse università sono state invitate ad indicare, sia per l'edilizia, sia per lo sviluppo. Tali indicazioni sarebbero dovute pervenire entro il 31 gennaio: arriveranno con qualche ritardo. Su tale base prepareremo un piano straordinario.

Riferisco circa l'impegno che stamattina ho proposto al Governo sui punti di modifica della legge e sul piano straordinario, in modo che la posizione del Governo rimanga agli atti della Camera.

Il Consiglio dei ministri ha esaminato le proposte relative alla modifica di alcuni punti del disegno di legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca. Il Consiglio ha riaffermato la necessità di sostenere il progetto complessivo di riforma — che si articola nei quattro disegni di legge relativi al diritto allo studio, agli ordinamenti didattici, all'autonomia ed alla programmazione nonché in altri provvedimenti come la riforma del dottorato di ricerca — con un atteggiamento di disponibilità e di apertura al confronto parlamentare.

Il Consiglio ha autorizzato il ministro a proporre nel corso del dibattito parlamentare sul disegno di legge relativo all'autonomia le modifiche illustrate, con particolare riferimento alle seguenti esigenze: garantire una maggiore presenza dei rappresentanti degli studenti nei consigli di amministrazione ed assicurare una equilibrata partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario; assicurare il diritto di voto ai rappresentanti degli studenti nei consigli di facoltà ed anche nel senato accademico per tutte le questioni che interessano l'organizzazione didattica; far partecipare gli studenti, attraverso i propri rappresentanti eletti, alla elezione del rettore e del preside di facoltà; prevedere l'obbligatorietà dei pareri del senato degli studenti sugli ordinamenti didattici, sull'organizzazione dei servizi, sulle misure attuative del diritto allo studio, su tutto ciò che attiene alla vita degli studenti negli atenei, nonché il potere di proporre controlli su tali materie; riaffermare e rafforzare il principio di prevalenza del finanziamento pubblico come fonte primaria di sostegno e di riequilibrio delle università e delle facoltà, prevedendo meccanismi di trasparenza e garanzia nella disciplina dei rapporti con i privati.

Il Governo ha poi convenuto sulla necessità di elaborare un programma straordinario di interventi fin dalla definizione della prossima legge finanziaria; programma che tenga conto delle esigenze manifestate dalle singole sedi.

Questo è l'impegno che assumiamo sulle questioni emerse nel dibattito.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Vengo infine alle forme della protesta.

Non vi è dubbio che la protesta degli studenti si sia manifestata anche in forme non legali. Le occupazioni delle università pongono inoltre oggettivamente due problemi politici: il primo è il contrasto di interessi tra chi occupa e chi intende studiare, assistere alle lezioni, dare gli esami.

FRANCO RUSSO. Anche chi occupa studia, signor ministro!

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Non va dimenticato che questi problemi esistono.

Il secondo problema posto... (*Commenti del deputato Russo Franco*). Non capisco come si possa interrompere polemicamente chi sta affermando che ci sono studenti che desiderano sostenere gli esami!

Il secondo problema posto nelle interrogazioni e nelle interpellanze riguarda i potenziali pericoli di presenze estranee all'università e di infiltrazioni. Tali pericoli ci sono, non sono negati da nessuno; molti interpellanti nei loro interventi li hanno segnalati. Il Governo esprime condanna e preoccupazione per la presenza di brigatisti non pentiti e non dissociati che nell'ambito dell'università hanno sostenuto le loro posizioni. Si è trattato di episodi, come tutti sanno, occasionali. Il movimento degli studenti ha preso le distanze da costoro, e questo è un fatto molto positivo. Nessuno ha voluto formulare un giudizio generale partendo da questo fatto particolare (io stesso ne sto parlando alla fine del mio intervento), ma sarebbe poco onesto intellettualmente rimuoverlo, perché il problema ha una sua valenza di pericolosità.

La responsabilità per il corretto funzionamento dell'attività degli atenei (rispondo così a chi ha chiesto cosa intenda fare il ministro) è rimessa alle autorità

accademiche, alle quali soltanto è consentito richiedere interventi. Si tratta di una prerogativa che è nella tradizione del nostro paese. Non vedo per quale ragione il Governo dovrebbe intervenire in mancanza di assunzione di responsabilità locale rispetto ad atti che si ritengono illegali o che abbiano superato la soglia della sopportabilità o che siano rischiosi. Grave sarebbe se la soluzione di questi problemi fosse demandata al ministro dell'interno e non ad ogni singola università, come del resto avviene per tanti altri organi che godono di una particolare autonomia, quali quelli di giustizia e costituzionali, nei confronti dei quali il Governo non può intervenire direttamente per questioni di ordine pubblico.

Attualmente non risulta al Governo che vi siano stati atteggiamenti ricattatori da parte delle autorità accademiche, come in qualche interpellanza è stato sostenuto. Il Governo ritiene importante assicurare la massima cooperazione alle università, la massima disponibilità al confronto con gli studenti rappresentati e con coloro che non si sentono tali per esaminare nel merito le proposte, per raccogliere tutto ciò che di positivo da questo movimento può venire. Questa disponibilità è convinta e non strumentale.

Il movimento degli studenti, anche se scomodo, aiuta la nostra analisi critica, la arricchisce. È però una sfida anche per i giovani, è una sfida a vincere uscendo da una posizione di stallo nella quale è destinato ad acuirsi il contrasto di interessi rispetto alla funzionalità delle istituzioni e rispetto agli studenti, che pure hanno diritto ad avere opinioni diverse e che vogliono la ripresa dell'agibilità degli atenei.

Il clima della tolleranza democratica è la grande sfida che abbiamo di fronte a noi. Ritengo che, nell'ambito delle università, si sia operato in questa direzione, talvolta anche con qualche sacrificio dal punto di vista delle convinzioni singole. È il senso di responsabilità che ci deve guidare.

Credo che dobbiamo — ed è un invito che rivolgo con profonda convinzione — utilizzare tutti, maggioranza ed opposi-

zione, le prossime settimane e i prossimi mesi per cogliere questa maggiore sensibilità rispetto alla necessità di una riforma del nostro sistema universitario. Se riusciremo a fare i sacrifici necessari per finanziare un piano straordinario e a collegare la domanda di partecipazione studentesca alle istituzioni, avremo svolto positivamente il nostro compito per il futuro del paese, perché l'università è in qualche misura anche il laboratorio del futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI, e liberale — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. L'onorevole Formigoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00824.

ROBERTO FORMIGONI. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il ministro Ruberti per la sua ampia relazione, che ha toccato i vari aspetti sollevati non soltanto dalla mia ma anche da altre interpellanze e soprattutto per aver ribadito e confermato i principi fondamentali ai quali deve ispirarsi la riforma dell'università, e cioè quelli dell'autonomia e della libertà.

Mi permetterà tuttavia, signor ministro, di avanzare qualche osservazione su alcuni aspetti che forse a me non appaiono del tutto chiariti. Siamo qui mossi da una serie di disagi che nell'università italiana esistono da molto tempo prima che il cosiddetto «movimento '90» li denunciassero; anzi, credo che occorra riconoscere nel corso di questo dibattito che da molto tempo una serie di organizzazioni giovanili diverse per natura, per ispirazione, per cultura e per costume dal cosiddetto «movimento '90», vanno conducendo all'interno delle università non soltanto un lavoro di denuncia dei disagi, ma anche il tentativo — che io ritengo assolutamente lodevole ed importante — di costruire risposte a tali disagi per ovviare alle carenze dell'università italiana e per dare spazio di protagonismo alle diverse componenti dell'università, sia alla componente studentesca, sia a quella dei docenti, sia ad altre.

Credo di poter dire che non siamo qui per merito della «pantera»; siamo qui perché da tempo forte e realtà politiche e culturali, soprattutto presenti all'interno dell'università, vanno compiendo un lavoro serio, che rifugge dal populismo e dalla demagogia, di denuncia di esigenze e di disagi, oltre che di proposta e di risposta a questi temi e a questi disagi.

Nel corso delle ultime settimane il ministro ha mostrato una volontà di dialogo e di confronto che ritengo piena e positiva con tutti: studenti vecchi e nuovi, organizzazioni vecchie e nuove. Alcuni hanno accettato tale disponibilità al dialogo del ministro, altri si sono rifiutati di farlo. In particolare, tale volontà di disagio è stata raccolta da un numero (lo ha ricordato anche il ministro Ruberti) significativo, anche percentualmente, di rappresentanti legalmente eletti dagli studenti all'interno dei consigli di facoltà e di amministrazione: se non sbaglio, 166 rappresentanti su 240 eletti nelle facoltà di tutta Italia si sono incontrati più volte con il ministro e hanno anche reso noto all'interno dell'università e all'opinione pubblica una piattaforma di richieste al Governo di modificazione del disegno di legge presentato.

Credo che occorra dare atto al Governo di aver compiuto passi significativi proprio in ordine agli obiettivi concreti che le forze studentesche posero con chiarezza alcune settimane fa, sia in ordine al tema della rappresentanza studentesca nei consigli di amministrazione e di gestione delle università sia in ordine ad una sollecitazione che veniva avanzata al Governo per una maggior chiarezza nell'utilizzazione dei cosiddetti finanziamenti privati e in ordine, infine, ad una serie di altri temi.

Ritengo, quindi, che le dichiarazioni rese dal ministro Ruberti questa mattina a nome del Governo rappresentino una vittoria importante delle componenti studentesche che hanno avuto il coraggio, a differenza di altri loro colleghi, di formalizzare l'analisi del disagio delle università e di chiedere al Governo di rispondere positivamente alle proposte concrete e circostanziate da loro avanzate.

L'opinione pubblica deve dare atto del lavoro positivo svolto dagli studenti e della risposta che il Governo ha voluto fornire loro. Approfitto di questa circostanza per ricordare, a chi ancora non lo avesse compreso, che in queste settimane si è sviluppato all'interno dell'università un atteggiamento critico nei confronti di alcune forme degenerate di lotta della «pantera» che non era o non è mai stato un semplice movimento di opposizione ma un movimento di proposta.

Il ministro Ruberti, nei giorni scorsi, ha ricevuto un'altra rappresentanza studentesca, che gli ha consegnato un documento recante un numero estremamente significativo di firme (oltre 140 mila) tutte corredate dai dati anagrafici dei firmatari e dal numero di libretto di iscrizione all'università. Si tratta di oltre 140 mila studenti universitari di tutta Italia che non solo hanno inteso segnalare la propria opposizione alle forme illegali ed illegittime di occupazione delle università, all'impossibilità di sostenere gli esami e di usufruire di altri servizi didattici, ma hanno anche chiesto un serio impegno per una «riforma della riforma».

Questa mattina il ministro ha fornito risposte complessivamente positive in riferimento alle richieste degli studenti per una maggiore loro presenza negli organi di facoltà e nei dipartimenti. Tuttavia, se non ho inteso male, è mancato un impegno in ordine ad una presenza studentesca nei consigli di amministrazione, tale da ripristinare per lo meno i livelli di rappresentanza precedentemente previsti. Ritengo che quella avanzata dai 140 mila studenti sia una richiesta importante e credo che il Governo su questa debba e possa fornire risposte positive.

Un altro punto che mi sembra importante sottoporre nuovamente all'attenzione del ministro è quello concernente il tema del diritto allo studio. Proprio lo spirito dell'autonomia che sta alla base della proposta del ministro fa dire che è importante andare rapidamente all'approvazione urgente della legge sul diritto allo studio, modificando le norme che prevedono il tetto di reddito per l'ottenimento

del presalario e l'accesso ai servizi abitativi e correggendo soprattutto l'errore di attribuire alle regioni la gestione del diritto allo studio. Infatti, proprio in ossequio ai principi fondamentali dell'autonomia, sono convinto che nella gestione del diritto allo studio debbano essere coinvolti gli utenti stessi delle misure preventive.

La valorizzazione della componente studentesca è, anche in questo caso, elemento fondamentale di una università che aiuti la formazione complessiva della personalità dello studente.

Ecco perché su questo punto mi permetto di insistere con il ministro e con il Governo e di esprimere l'attesa di una nuova dichiarazione impegnativa che vada in tale direzione.

Concludo il mio intervento con un'ultima osservazione, relativa al fatto che le connivenze con il terrorismo, che sono state manifestate da una parte del movimento in queste settimane, sono fenomeni certamente gravi ed aberranti. Occorre togliere a queste manifestazioni qualsiasi, pur folle, giustificazionismo. Mi auguro quindi che, anche dal punto di vista dell'attenzione alla vita delle università, ci sia un intervento chiaro per permettere di riprendere, nella legalità, la vita degli atenei e consentire a tutti gli studenti che lo vogliano e lo desiderino di essere nelle università per esercitare il proprio diritto-dovere all'istruzione, all'educazione e alla acquisizione di una competenza attraverso l'uso dei normali strumenti didattici e propri della vita universitaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Donno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00826.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare il signor ministro per la paziente attesa e per aver ascoltato tutti, perché dal dialogo — perché di dialogo si tratta — si potrebbero trarre motivi non solo per migliorare ma per superare l'attuale situazione.

Vi è una ragione storica da considerare, che però si riferisce anche alla geografia. Occorre tener presente che non c'è solo la

storia, ma vi è anche la geografia della storia: che in questo caso siamo proprio in presenza di una vicenda che è contraddistinta da caratteristiche proprie della geografia della storia.

Napoleone diceva che l'Italia era uno sbaglio strategico, lunga e stretta e quindi difficilmente difendibile e più facilmente assoggettabile all'occupazione nemica. Ora, passando dalla guerra al campo economico ed intellettuale, possiamo notare che da Palermo sono partiti il grido d'allarme e la prima grande rivendicazione.

Perché Palermo? Dopo Napoli, Palermo è la città più importante del Sud d'Italia. Essa ha una grande tradizione di studi, come Napoli, del resto, dove l'università fu istituita da Federico II, grande imperatore. Le università di queste due città sono importantissime ed in esse maggiormente si manifesta il problema che stiamo discutendo.

La situazione di Torino e di Milano è diversa. Torino ha potuto creare il famoso Politecnico: chi ne esce è sicuro non solo di trovare un posto di lavoro, ma dopo breve tempo di poter scegliere tra un posto in Italia ed un posto all'estero. In Sardegna, in particolare a Nuoro, vi è viceversa un'industria dove non lavora nemmeno un ingegnere italiano.

Certe facoltà consentono quindi di trovare il posto di lavoro ma comportano studi più difficili di quelli umanistici, per i quali non è sufficiente una semplice capacità di acquisire con ogni mezzo ed in ogni forma un titolo di studio. In quelle facoltà il titolo di studio è ben sudato: l'uomo si è arrampicato con le mani e con i piedi e l'ha ottenuto attraverso sforzi non indifferenti, che vengono premiati con la facilità di trovare un impiego.

Allora si dice che chi esce dal Politecnico di Torino trova lavoro, mentre chi esce dall'università di Palermo, di Napoli e della Puglia in genere non lo trova. Ciò avviene in primo luogo perché le facoltà sono differenti ed impegnano in modo differente.

A tale riguardo conviene soffermarsi sul problema del diritto allo studio. Tale diritto non deve essere «un'ombra vana

fuorché nell'aspetto», ma qualcosa di concreto che si realizza ogni giorno. La prima realizzazione, quindi, è la seguente: diritto a quale tipo di studio? A quello di imparare quattro nozioncine o di avere il sei collegiale? No! Diritto allo studio vuol dire che chi ha le capacità, anche se non i mezzi, ha diritto di studiare e deve essere messo in condizioni di studiare fino ai vertici dell'istruzione, perché la natura stessa, l'ingegno, lo portano ai vertici. In noi operano due elementi (lo ha detto Sallustio e lei lo sa bene), due facoltà: il corpo e l'anima. Rousseau diceva che con un corpo debole si ha un'anima fiacca, perché il corpo non risponde all'anima fiacca; che il corpo forte porta con sé un'anima forte, mentre un corpo debole porta con sé una persona debole. Ed è inutile ricorrere ai medici ed essere schiavi delle medicine per guarire quando l'unica guarigione può essere quella di seguire la natura.

Chi non ha la capacità di studiare al Politecnico di Torino, più che scagliarsi contro l'impraticabilità del diritto allo studio, perché non ha soldi, si dovrebbe scagliare contro se stesso, perché non si è impegnato per riuscire a frequentare gratuitamente il Politecnico di Torino, oppure perché non ha ingegno o, come si direbbe oggi, non ha la vocazione al grande, al solenne, all'impegno, all'affermazione dell'io attraverso la luce intellettuale piena d'amore. Perché a ciò bisogna arrivare e non si è arrivati!

Da Palermo è partito questo grido, però, portiamo le cose nel loro alveo naturale: l'acqua deve ritornare al fiume altrimenti straripa e non serve a niente. Qui noi dobbiamo riportare l'acqua nel fiume, dobbiamo portare la realtà nelle scuole, dalle elementari all'università.

Signor Presidente, onorevole ministro, io sono uomo di scuola: ebbene, in ogni legge che viene approvata per la scuola si va a peggiorare e non a migliorare, perché si riduce quanto è serio, formativo, impegnativo e matematico ai minimi termini. Dov'è il latino? Prima si leggeva, anzi si «leggiucchiava» un po' di latino, mentre adesso lo hanno eliminato del tutto. Per quanto attiene all'italiano, poi, non si impara a memoria neanche una poesia, ma ci

si diletta. Oggi c'è il diletto, il profumo di una sigaretta. La scuola non è una sigaretta che devi comprare e fumare con un certo stile, no, è il profumo! Non è più l'arrosto, ma il profumo dell'arrosto.

FRANCO RUSSO. Neanche l'arrosto!

OLINDO DEL DONNO. E questa voi la chiamate scuola? Ma che cosa sa un ragazzo di terza media? Domandategli qualche cosa! Mi auguro che sappia rispondere, perché amo la scuola nella sua verità, nella sua veridicità e nel suo sforzo così nobile, bello e profondo in tante anime formate alla disciplina della scuola, uscite dalla disciplina della scuola, e quindi ad essa aderenti!

Signor ministro, ci sono due cose che non ammetterei per alcun motivo: o ammettiamo il concetto di Stato e lo teniamo fermo, oppure è inutile che lo Stato ci sia; allora, come ha detto un tale (che non mi ricordo chi sia, e non mi vorrei sbagliare), è violenza.

Lo Stato, ha detto Hegel, è Iddio in terra! Siccome al di sopra di Dio non c'è legge...

FRANCO RUSSO. Corpo debole, anima debole, don Olindo!

OLINDO DEL DONNO. L'abbiamo detto prima.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, non raccolga e prosegua nel suo intervento. Prego i colleghi di non interrompere chi parla.

OLINDO DEL DONNO. Ringrazio il collega per aver detto quello che io non potevo e non volevo dire.

GIOVANNI RUSSO SPENA. E' una sottolineatura!

OLINDO DEL DONNO. Come dicevo, lo Stato rappresenta Dio in terra perché rappresenta la legge suprema, il tribunale e l'istanza suprema.

La storia del mondo diviene il tribunale del mondo: ma anche lo Stato deve svol-

gere un compito simile a quello dei tribunali: non deve essere giudicato, ma giudicare.

Quanto sta accadendo in questi giorni somiglia ad un fiume straripante che non consentirà di difendere l'integrità e la sacralità dello Stato. Ricordate che Socrate preferì morire anziché venir meno ad una legge del suo paese; gli si disse che l'ordinamento giuridico aveva torto, che lo aveva rovinato e che era stato ingiusto nei suoi confronti, ma egli rispose che non bisogna fare del male, soprattutto quando lo Stato ha un'autorità pari o superiore a quella dei genitori.

Non dobbiamo cedere: se le delegazioni si mostrano disponibili al dialogo su basi paritarie, debbono essere accolte. Ma ricordiamo che ogni momento della vita è diverso dagli altri, come rileva Rousseau. Del resto, tutti siamo delegati a chiedere qualcosa e a dibattere, ma non possiamo sederci allo stesso tavolo disponendo tutti della medesima autorità e di identiche potenzialità; altrimenti, sarebbe la fine dello Stato. Il che non può avvenire.

Hegel, esprimendosi sul diritto soggettivo, fondamento della giurisdizione ecclesiastica e dell'etica cattolica, afferma che si tratta di una chiacchierata a vuoto, «un'ombra vana fuor che nell'aspetto».

Se non vi fosse lo Stato a difendere i diritti dei cittadini, questi griderebbero invano; infatti, gli interessi e le aspirazioni che riteniamo nascano con noi e che Dio ha posto nel nostro cuore non potrebbero mai essere soddisfatti se non intervenisse l'ordinamento giuridico. Ecco la funzione dello Stato dinanzi ad avvenimenti come quelli dei giorni scorsi; ma non deve cedere!

Non diamo un'ultima grande umiliazione a questo povero Stato, prostrato, misero, disarmato; altrimenti, saremmo succubi di ogni situazione negativa. L'uomo forte e di tenace proposito non cede ad ogni voltar di vento, e se cade il mondo o lo si vuole uccidere, impavido egli sosterrà le rovine ed assisterà agli eventi, ma non cederà perché ispirato dalla coscienza umana, che è superiore a tutto. E noi dobbiamo conservarla retta e dignitosa.

Lo Stato — lo ribadisco — non deve cedere per alcun motivo. Quando l'ordinamento giuridico è nel giusto non deve essere irrazionale, quando sono gli altri ad avere ragione, nei termini della ragione esso deve compiere il suo dovere. Per questo vi chiedo di non ammettere per nessun motivo la polizia negli atenei italiani.

Ricordate la tradizione greca: Pausania entrò nel tempio, si pose vicino all'altare e diventò sacro, perché figlio rivendicato da Dio; ma anche l'università italiana è sacra grazie alle rivendicazioni comunali, alla civiltà ed alla storia che progredisce a passi da gigante.

Gli atenei del nostro paese sono sacri: nessuno un tempo poteva infatti entrarvi. Ciò era talmente vero che quando qualcuno oltrepassava i limiti posti dalle varie filosofie, doveva spostarsi da una città all'altra; ricordate, a tale proposito, Campanella, Giordano Bruno e l'esempio cecoslovacco.

Come dicevo, negli atenei non deve entrare la polizia ma il raziocinio: il razionale deve vincere sull'irrazionale, così come la virtù umana deve avere la meglio sulla violenza e sulla barbarie. Se entrasse la polizia nelle università, si violerebbe una sacra tradizione rispettata in ogni tempo e in tutte le circostanze; se avvenisse il contrario, si chiuderebbe un altro tempio, come furono chiusi quello pagano e quello cristiano. Ma non chiudiamo quest'ultimo luogo dello spirito: la scuola o è un tempio o è una tana!

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Franco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00845.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, anche questa mattina abbiamo sentito l'onorevole Formigoni parlare di connivenze con il terrorismo. E in tutti questi giorni, purtroppo, abbiamo assistito a campagne di stampa che hanno fatto riferimento ad infiltrazioni di terroristi. Lo stesso ministro Ruberti ha evidenziato i pericoli ai quali sarebbero esposti i vari movimenti del '90.

Signor ministro, credo che sia necessario approfittare del dibattito che si sta svolgendo oggi in quest'aula per cercare, con l'aiuto anche dei giornalisti, di riportare un briciolo di verità o, almeno, di riportare nella giusta dimensione ciò che è successo soprattutto all'università di Roma.

Mi consenta, Presidente, di citare, per esempio, l'*Avanti!* dell'8 febbraio scorso, in cui si legge: «Sono tornati alla ribalta i predicatori di violenza» i nostalgici delle BR, dei quali si erano ormai perdute le tracce». Naturalmente, ci si riferisce al seminario di scienze politiche dell'università di Roma, al quale aveva partecipato, intervenendo dal pubblico, un ex brigatista. Sempre sull'*Avanti!* si legge: «Il rischio è che la situazione possa sfuggire di mano a chi ha cercato di alimentare la protesta».

A questo punto si fa avanti l'idea, fortemente reazionaria, che chi protesta è sempre manovrato, chi lotta non ha mai il cervello e l'animo per farlo per autodeterminazione, ma è spinto da qualcun altro. Credo invece che il movimento studentesco abbia dimostrato una forte capacità politica di autorganizzazione e che abbia ancora una volta travalicato le vecchie forme della rappresentanza o dell'organizzazione, compiendo una scelta molto importante e significativa, non solo nelle parole ma anche nei fatti. Il movimento del '90 ha operato una scelta che ripete letteralmente le affermazioni della nostra Carta costituzionale. È democratico, pacifico e antifascista.

Inoltre, ministro Ruberti, il movimento degli studenti è assolutamente inossidabile a qualsiasi richiamo ed appello alla violenza, perché sa, per le esperienze che in Italia si sono avute della lotta armata, della violenza, dello scontro, delle teorie dell'amico-nemico ed anche della violenza verbale — così come ha ricordato l'onorevole Rodotà —, che la violenza contro gli apparati dello Stato degenera in una spirale di repressione violenta che toglie la parola innanzi tutto agli studenti; parola che essi invece vogliono conquistare.

Ecco perché hanno fatto fior di manifestazioni! Certo, le lotte comportano anche

l'illegalità: il conflitto è fatto di occupazioni, di interruzioni di un pubblico servizio, ma tutto questo serve a far sentire la propria protesta! Può essere illegale, ma non illegittimo! Gli studenti hanno conquistato una propria identità, hanno avuto il diritto al riconoscimento, hanno avuto voce solo perché hanno lottato. Se non ci fosse stato il movimento del '90 non avremmo ascoltato neanche le proposte avanzate dal ministro questa mattina, né avremmo ascoltato l'onorevole Formigoni compiacersi della raccolta di 141 mila firme.

Ebbene, vorrei ora riferirmi a quei gravissimi fatti che si sono verificati all'università di Roma, in occasione dell'intervento di Ghignoni. Credo che, per onestà intellettuale e per rispetto della verità, alcuni dei partecipanti al convegno, soprattutto la giornalista Rina Gagliardi de *il manifesto*, l'avvocato Giovanni Di Martino e il ricercatore universitario Raul Mordenti, dovrebbero essere ascoltati. Rina Gagliardi, per fortuna, l'8 febbraio (ricordo che la grande campagna di stampa è cominciata il giorno 7), ha pubblicato un resoconto di quanto si è verificato nel corso di quell'assemblea: e Rina Gagliardi è pur sempre il direttore di un quotidiano, esperta, in quanto vi ha partecipato, anche in lotte di movimenti. Questa giornalista è anche a conoscenza delle discussioni in atto all'interno delle carceri italiane; non può certo, onorevole Formigoni, essere accusata di connivenza con il terrorismo! Tra l'altro, sappiamo bene quale battaglia sia stata condotta da *il manifesto* contro il terrorismo!

Fa comodo, in realtà, sostenere che gli studenti sono esposti alla violenza, perché non si vuole riconoscere la portata dirompente del movimento studentesco degli anni '70. Inoltre, ministro Ruberti, non bisogna di certo attendere che siano ultimati i documenti che sono in fase di elaborazione presso le facoltà di ingegneria e di lettere a Roma, oppure a Palermo. È sufficiente leggere il documento redatto dagli studenti della facoltà di scienze politiche, che è stato pubblicato in versione integrale da più giornali (fra questi, *l'Unità* e *il*

manifesto). Lei, essendo ministro della Repubblica, credo riceverà i mattinali dei carabinieri!

Voglio leggerle, onorevole Ruberti, quel che si scrive sul famoso seminario di cui ho parlato. Che i relatori fossero Edoardo Di Giovanni, Rina Gagliardi e Raul Mordenti è cosa ormai ampiamente nota; è altrettanto noto che tra i relatori dei successivi incontri vi sono stati anche ex detenuti. Gli studenti non nascondono nulla, fanno tutto alla luce del sole, perché non vogliono subire il ricatto della memoria. Quelli della facoltà di scienze politiche affermano che la discontinuità del movimento, rispetto alla fasi storiche che lo hanno preceduto, è nei fatti, nelle profonde novità e diversità delle sue forme di lotta. Essi aggiungono: «Siamo convinti che questo movimento non debba dare spiegazioni ad alcuno. Le sue discriminanti pacifiche, democratiche ed antifasciste sono ampiamente sufficienti e nessuno che non le abbia accettate ha potuto prendervi la parola... La nostra mobilitazione contro la legge Ruberti è una lotta contro la privatizzazione, contro la cultura ridotta a merce e per una riqualificazione dell'università; ma è anche una lotta per diventare protagonisti del sapere, come oggi non siamo».

Bisognerebbe essere contenti che nel nostro paese sia sorto un così poderoso movimento. Già altri colleghi hanno riconosciuto e lei stesso, signor ministro, ha riconosciuto che la discussione sulla legge da lei presentata non è stata ricondotta nel recinto, sia pure nobile, del Parlamento, ma è finita sui giornali e nelle aule universitarie. Tale legge è stata studiata e sono state presentate controproposte, sulle quali più avanti mi soffermerò.

Perché allora criminalizzare il movimento degli studenti? Mi dispiace che la Presidente della Camera, onorevole Iotti, sia intervenuta in questa direzione. Quando infatti i Presidenti della Camera o del Senato intervengono affermando che non bisogna andare avanti con le occupazioni e occorre porsi il termine del 12 febbraio, decimo anniversario della morte di Bachelet, ciò equivale a dire, in modo un

po' paternalistico: ragazzi, avete esposto le vostre ragioni, adesso ritiratevi perché vi è il pericolo di infiltrazioni!

Rodotà, Carole Beebe Tarantelli, Massimo Brutti ed io il 10 febbraio ci siamo recati all'assemblea della facoltà di scienze politiche, in cui il professor Pio Marconi si è reso responsabile di un episodio che io stesso posso confermare, in quanto quel giorno era stato invitato gentilmente dagli studenti a sedere al tavolo della presidenza. A questo riguardo, ministro Ruberti, l'onorevole Rodotà ha ragioni da vendere e questa mattina, intervenendo in aula, ha detto la verità.

Il professor Pio Marconi, ministro Ruberti, che mi creda o no (comunque penso che la mia parola valga quanto quella del professor Marconi), è intervenuto con aggressività e con rabbia. E, di fronte ad un'interruzione dell'onorevole Carole Beebe Tarantelli, che gli chiedeva come mai fosse così aggressivo, è stato anche maleducato ed intollerante rispondendole: «Ma signora, lei stia zitta!». Ha aggredito l'uditorio con le sue sparate sulla *Securitate* (che non c'entrava assolutamente nulla!) e ha terminato in maniera esagitata il suo intervento, mettendosi poi seduto per terra davanti al tavolo della presidenza.

Lo ricordo con precisione perché anche io sono esperto di assemblee e comunque avevo capito che il professor Pio Marconi non era venuto per dialogare ma per avere un quarto d'ora di gloria, dato che in quel momento il partito socialista era nettamente schierato contro il movimento degli studenti. Il professor Pio Marconi, approdato al partito socialista, dimentico della sua prefazione a *Stato e rivoluzione* di Lenin, a dunque andato a riscattare il suo passato ideologico «iperleninista». Si è messo seduto, Rodotà lo ha invitato al tavolo della presidenza e lui, esagitato com'era, ha cominciato ad inveire anche contro lo stesso Rodotà e poi se ne è andato via di sua volontà: nessuno lo ha spinto, contrariamente a quanto è stato detto. Di ciò sono testimone.

Io quindi, ministro Ruberti, ho partecipato a questa riflessione collettiva sui pro-

blemi del terrorismo e della violenza. Quell'assemblea a me è piaciuta moltissimo. Io sono, come si dice, un «sessantottino», ma non perché sia nata in quella situazione la mia esperienza politica. Non sono mai andato all'università in questa occasione, perché ho ben capito, ministro Ruberti, la tesi che si voleva far passare sulla testa del movimento, e cioè che, in fondo, sarebbe la continuazione di quelli precedenti. Ed infatti si dice: chi vi è dentro? Tutti gli ex «sessantottini»! ai miei amici ho sempre ripetuto di stare attenti, di mettersi da parte, anche se comprendo che esiste la curiosità umana, che esistono i legami sentimentali. La loro presenza è stata invece strumentalizzata.

La Presidente Iotti aveva invitato gli studenti a cessare l'occupazione dell'università di Roma il 12 febbraio, perché si svolgesse pacificamente la commemorazione non ufficiale di Bachelet. È successo qualcosa il 12 pomeriggio nell'università di Roma? Ministro Ruberti, non si potrebbe pensare a una discontinuità maggiore di quella che si è evidenziata quel giorno! Lei era professore nel 1968: si sarebbe potuta svolgere, a suo avviso, una qualche commemorazione o celebrazione formale, ufficiale, con la partecipazione di politici ed accademici nell'università occupata nel 1968? Vivaddio, no!

Gli studenti il 12 febbraio hanno portato un loro striscione dove si leggeva: «Mai più terrorismo». E sono quegli stessi studenti che oggi occupano le facoltà e che dovrebbero essere, secondo alcune tesi, conniventi con il terrorismo! Questi giovani sono soggetti nuovi, figli degli anni novanta, ministro Ruberti. E farete bene a dialogare con loro, perché questo è un movimento che non deve finire, che deve darsi precise strutture. Non so bene quali. Non voglio né posso dare consigli perché ho fatto altre esperienze e appartengo ad un'altra generazione. È vero, comunque, che nel '77 il partito armato andava nelle università a reclutare militanti. Ed io ero in quelle assemblee a combattere contro di esso. Ma nessuno può sottrarsi alle responsabilità della chiusura delle istituzioni nei confronti di quel movimento che anch'esso

aveva i suoi «indiani metropolitani», pacifici, ironici. Anche voi avete consegnato nelle mani del partito armato quel poderoso movimento del '77.

Oggi, comunque, gli studenti sono ben capaci di difendersi da soli dalle infiltrazioni, perché vogliono contare nella società, portare avanti la loro battaglia per trasformare l'università e per contribuire a cambiare anche la democrazia.

Il 12 febbraio abbiamo partecipato alla commemorazione di Bachelet. C'era anche Franco Messina, che ha detto ai giornalisti: «Sono qui per rendere omaggio a Bachelet». E Messina ha avuto il coraggio di dire che in tutti questi anni è stato silenzioso. Si tratta però di scelte personali: nessuno può impedire ad altri che sono in libertà per decorrenza di termini di parlare. In Italia, per fortuna, esiste una democrazia e non è certamente necessario difendere il diritto di parola.

Per quanto riguarda, poi, la speculazione fatta sulla presenza del figlio di Vittorio Bachelet, Giovanni, all'università, voglio ricordare che egli ha più volte dichiarato di aver incontrato gli studenti e di essere disponibile ad andare all'università. Il che non ha impedito che anche in questo caso vi fosse speculazione!

Penso quindi che le forze politiche e culturali facciano bene ad ascoltare i rappresentanti del movimento e, se possibile, anche ad intrecciare con loro un dialogo. Ripeto, per altro, che se non ci fossero i soggetti in questione — e i soggetti non li inventano le istituzioni — la situazione sarebbe diversa. Vogliamo essere dei democratici; ma crediamo forse che le rappresentanze di cui parla Formigoni siano davvero quelle degli studenti?

Questa mattina Teodori ha fatto una riflessione, frutto di una sua meditazione individuale: occorre porsi il problema del rapporto tra le minoranze che si attivano e le maggioranze. Io mi pongo tale problema, perché è un problema di democrazia; avrei però delle difficoltà se le occupazioni escludessero qualcuno. Esse consentono invece a tutti di parlare, anche al professor Marconi! Sono convinto che se volesse parlare qualche esponente di Comu-

nione e Liberazione lo farebbero parlare, anche se, forse, con un po' di mugugni.

Comunione e Liberazione, però, ce l'ha con il movimento studentesco, perché l'ha spazzata via dall'università, ne ha denunciato il carattere di consorteria di potere, non solo per gli scandali, ma in quanto è molto brava a trattare con i ministri, con le istituzioni, con il sottogoverno, non certo a portare avanti le istanze e le esigenze degli studenti. Comunione e Liberazione non ha strappato niente: quel comunicato del Consiglio dei ministri, che peraltro io ritengo assolutamente insufficiente e per certi versi sbagliato, è dovuto all'esistenza di questo soggetto collettivo! E la democrazia vive di nuove forme di identità collettive.

Gli studenti hanno dimostrato che la passività non è penetrata negli animi dei giovani, per fortuna, in questi orrendi anni ottanta. Che cosa chiedono i giovani? Hanno posto il problema della privatizzazione, ministro Ruberti, e non solo dell'università; in generale si riferiscono a tutta la campagna di privatizzazione più o meno strisciante e nascosta che viene fatta in Italia.

La polemica con Berlusconi è simbolica ed è stata fatta per affermare che la libertà di informazione — che è una delle libertà fondamentali, come quella di ricerca — non può essere appaltata alle imprese private.

Ministro Ruberti, la protesta è partita dal sud! Ricordiamoci che se vogliamo dare un contributo al meridione, dobbiamo sapere utilizzare le risorse umane. Perché, allora, la protesta è partita dal sud? Perché un rapporto tra imprese ed università — come era ed è naturale — avrebbe privilegiato, ancora una volta, determinati atenei. Ma noi sappiamo che nel sud vi sono università di tradizione nobilissima dal punto di vista della ricerca intellettuale e che proprio il sud può essere il motore di un diverso sviluppo produttivo.

Non è quindi solo una protesta delle facoltà umanistiche, le quali non verrebbero finanziate dai Berlusconi, dalle Fiat, dalla Montedison, ma è in generale il ten-

tativo di invertire la direzione di marcia negativa che vi è nel sud, utilizzando le risorse umane e quindi, soprattutto, l'università.

Le dice niente, ministro Ruberti, che Renzo Piano, famoso architetto, fino a prova contraria, è andato a Matera dove ha proposto un laboratorio per la riconversione e la riqualificazione del tessuto urbano? Non conosciamo forse la tradizione e la ricerca della medicina e della matematica che si sono sviluppate nel sud? La facoltà di architettura di Palermo non ci dice niente? I laboratori dell'ateneo napoletano hanno richiamato l'attenzione proprio su questo punto!

Ecco perché mi pare che la lotta alla privatizzazione si intrecci con gli interessi generali del Mezzogiorno e con un problema di democrazia e di esaltazione del diritto allo studio. Anch'io sono firmatario della legge sul diritto allo studio: parliamone, parliamone come parliamo del diritto di cittadinanza.

Mi pare quindi, ministro Ruberti, che gli studenti non abbiano lanciato delle «farfalle» e comunque, se lo avessero fatto, le avrebbero lanciate, tutto sommato, in una società abbastanza triste.

Lei leggerà sui giornali le notizie sui seminari che si stanno organizzando e gli inviti che vengono fatti a poeti, attori, registi, esperti ricercatori. Con ciò mi pare diano anche un contributo allo svecchiamento delle forme di insegnamento.

Signor ministro, possiamo avere concezioni pedagogiche diverse, ma è un fatto che ormai l'adolescenza ha bruciato tutti i tempi (e lo dico con riferimento alle scuole secondarie). Vogliamo ancora avere una situazione in cui vi sia un «trasmettitore» di cultura e di ricerca? Non pensiamo soltanto alle facoltà scientifiche (e quindi alla matematica e alla fisica) perché la freschezza dell'intelligenza e la precocità sono dappertutto. Gli studenti non vogliono essere — giustamente — degli oggetti bensì dei soggetti. Possiamo anche confrontarci ma la sua ispirazione ideale, signor ministro, dovrebbe essere quella che fa riferimento a Dewey. Ghisalberghi l'ha più volte spiegato. A me pare che gli

studenti vogliano realizzare ed inverare alcuni principi pedagogici, fondamentali, elaborati e progressisti. In altre parole, vogliono contare non solo nelle decisioni che riguardano le scelte della ricerca, della programmazione degli studi, dei corsi di laurea e dei seminari, ma vogliono anche contare attraverso una dialettica con le diverse componenti del mondo universitario: ricercatori, personale docente e non docente. Ma ricordiamoci anche dei lavoratori all'interno dell'università perché a me pare che la comunità, soprattutto grazie all'autonomia di cui gode l'università, potrebbe trovare forme di sperimentazione sociale assai più avanzate.

Ritengo che il movimento degli studenti abbia sollevato questioni rilevanti e più avanzate rispetto a quelle emerse dal dibattito sul suo disegno di legge, signor ministro. Gli studenti chiedono giustamente di ridiscutere tutto a bocce ferme, cancellando le varie proposte attualmente sul tappeto o considerandole al massimo come alcune delle proposte in discussione.

Il confronto non dovrà dunque limitarsi a livello parlamentare, ministro Ruberti. Lei ha rivolto qui, stamane, un invito al movimento degli studenti perché si inizi a discutere e a dialogare.

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. È da un mese!

FRANCO RUSSO. Non vedo quale dramma, signor ministro, a meno che non vi siano problemi di sicurezza...

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo, l'avverto che ha ancora a disposizione due minuti di tempo.

FRANCO RUSSO. Sto per concludere, signor Presidente.

Perché, ministro Ruberti, non è mai entrato in una facoltà occupata? Forse lei teme il regime assembleare? Ritengo che con lo stile di discussione oggi esistente... Ma non voglio fare della demagogia. Sta-

remo a vedere come si organizzeranno gli studenti e che tipo di forme vorranno dare alla loro rappresentanza. Lei sa, signor ministro, che sono in discussione varie piattaforme nelle diverse facoltà italiane: nulla è d'ostacolo a che gli insegnanti (l'ha fatto l'onorevole Rodotà e non vedo per quale ragione non possano farlo altri ed anche lei, signor ministro) entrino nelle facoltà occupate. A meno che non ci si voglia nascondere dietro questo regime di illegalità, che in tal modo lei avallerebbe! Sarebbe però una sorta di foglia di fico.

Guai a mandare la polizia nelle università! Io sono convinto che la risposta degli studenti sarebbe pacifica e di massa e non ho quindi alcun timore al riguardo, ma una soluzione del genere sarebbe veramente un atto di rottura nei confronti del movimento degli studenti, un atto di incapacità del Governo e delle istituzioni ad accettare questo alto livello di confronto politico.

Signor ministro, se non l'ha già fatto, la invito a leggere questa famosa relazione dei servizi di sicurezza, sulla quale si è tanto speculato. Tale relazione non dice nulla sui pericoli d'«infiltrazione»; registra soltanto che vi sono delle persone che girano... Ma, vivaddio, se i servizi di sicurezza non dicessero nemmeno cose del genere sarebbero dei non servizi!

In conclusione, ritengo che noi siamo nella condizione ottimale perché tale movimento cresca, si dia, come soggetto collettivo, delle strutture proprie, porti avanti le sue elaborazioni ispirate (l'ho letto stamane) alla trasparenza, al decentramento, ad un funzionamento democratico e alla partecipazione dialettica (ma anche conflittuale) nella gestione dell'università.

Dobbiamo comunque ringraziare gli studenti per il contributo che stanno dando alla discussione dei problemi universitari ed anche perché la democrazia riviva non di conflitti solo proclamati ma di capacità di inventare nuove forme dell'agire sociale. Mi pare un punto assolutamente importante ed essenziale.

PRESIDENTE. L'onorevole Buonocore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto

per le interpellanze Scotti n. 2-00847 e Tesini n. 2-00862, di cui è cofirmatario.

VINCENZO BUONOCORE. Signor Presidente, signor ministro, confesso che è difficile trattare in dieci minuti, quanti me ne concede il regolamento, i problemi che con minore o maggiore evidenza sono stati sollevati questa mattina.

In questa sede voglio subito — e non per forma — dichiararmi pienamente soddisfatto della risposta del ministro, non solo perché essa è risultata compiuta anche dal punto di vista della metodologia, ma perché ha portato all'attenzione del Parlamento (e ve ne era bisogno) alcune decisioni tempestive del Governo che si è dichiarato disponibile — d'altra parte nessuno lo aveva negato precedentemente — a discutere sugli emendamenti al disegno di legge sull'autonomia universitaria.

Questa mattina però, al di là degli accenni contenuti in alcuni interventi, l'università è stata un po' relegata sul fondo della scena. Il ministro ha con puntualità elencato tutti i problemi. Io ne vorrei enfatizzare alcuni che prescindono anche da puntuali interventi legislativi.

Forse si è privilegiato — ed era giusto, data la sede in cui il dibattito si è svolto — l'aspetto più squisitamente politico, la rilevanza che il movimento ha avuto sulla stampa, le speculazioni che sono state fatte. Voglio dirlo con molta franchezza: nessuna criminalizzazione ma, come ha detto Ruberti, grande chiarezza nel trattare.

Desidero però aggiungere — e ne assumo la responsabilità per la parte che mi compete — che il mondo politico, al di là di qualche parentesi felice, non ha mai avuto per il mondo dell'università una considerazione puntuale ed attenta. Non mi ricordo chi abbia privilegiato questo aspetto, ma le leggi che si sono susseguite — la legge del 1980, comunque la si giudichi, è certamente un provvedimento importante — hanno tenuto in poco conto una delle componenti dell'università, certamente la più numerosa, cioè gli studenti.

Basta ricordare che al di là della delega

— l'ho già detto — nefasta alle regioni per la gestione del diritto allo studio, il Parlamento non si è mai occupato di una legge il cui progetto iniziò nel lontano 1954.

È obiettivamente difficile — voglio scusare per certi versi questa sorta di inerzia — legiferare in un comparto, quale il diritto allo studio, che ha subito una rivoluzione marcata in questi anni. Quelli dell'università — ecco perché volevo enfatizzare un punto della risposta del ministro — sono problemi che attengono innanzi tutto allo squilibrio marcato del sistema universitario.

Molti parlano di «megauniversità» alludendo alla componente studentesca, io invece voglio parlare di «megauniversità» alludendo alla componente docente. Probabilmente si tratta di un dato non sufficientemente valutato quello che si rifà alla presenza del 50-60 per cento dei docenti in 7-8 università. Non devo certo ricordare al ministro che in un'università del meridione vi è un corso di laurea con un solo docente titolare, con un solo docente di prima fascia!

Mi auguro che la stampa dia alla discussione odierna il giusto rilievo. Non rinuncio tuttavia a proporre un dibattito sui dati e sulle relazioni che noi, come Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile, consegneremo al Parlamento. Quella potrà essere un'occasione per dibattere anche i problemi reali dell'università. L'affollamento del 60 per cento dei docenti in sette università provoca necessariamente, inevitabilmente un marcato scadimento della didattica nelle altre sedi: i problemi dell'università sono anche questi.

Auspico che gli stanziamenti citati dal ministro Ruberti siano sollecitamente erogati. Non vorrei riproporre un'iniziativa che come docente, come rettore, ebbi occasione di prospettare in passato, ma occorre che si predisponga al più presto un piano straordinario per l'università e la democrazia cristiana si renderà promotrice di un'iniziativa del genere. D'altra parte nel convegno svoltosi a novembre e promosso con tanta tempestività abbiamo sollevato tali tematiche. Dobbiamo inoltre regi-

strare con rammarico il fatto che il «pacchetto» dei provvedimenti non riesca ad emergere con decisione.

Al di là di quanto si è detto, prendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni rese dal Presidente della Camera Iotti e dal Presidente del Senato Spadolini in ordine alla necessità che i provvedimenti riguardanti la scuola abbiano una corsia preferenziale. Ma questo era stato già stabilito. Purtroppo ancora non è stato approvato il disegno di legge concernente gli ordinamenti didattici, che il ministro giustamente ha definito fondamentale per adeguare, almeno sul piano formale, la situazione italiana a quella degli altri paesi. Mi riferisco al diritto allo studio, allo snellimento delle procedure per l'attuazione del piano quadriennale, alla riforma del dottorato di ricerca.

Mi auguro che le forze politiche, che si sono rese conto dell'importanza del tema, vogliano concedere al provvedimento concernente gli ordinamenti didattici la sede legislativa, non per attuire il dibattito o relegarlo in una sede meno vasta, ma per consentire che almeno quel progetto (che dovrà poi essere esaminato dal Senato), possa vedere la luce dopo ben quattro anni di gestazione (se consideriamo quelli della legislatura passata e quelli della legislatura attuale).

PRESIDENTE. Onorevole Buonocore, l'avverto che ha ancora un minuto di tempo a sua disposizione.

VINCENZO BUONOCORE. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Questi problemi andrebbero pertanto dibattuti con maggiore serenità e pacatezza. Vorrei da ultimo richiamarmi alla parte finale dell'intervento del ministro in ordine alle forme di protesta. È vero, non vi sono stati gli eccessi di altre manifestazioni di contestazione, mi sia tuttavia consentito rilevare con grande serenità che inizialmente si sono registrate alcune proteste (non voglio criminalizzare alcuno) certamente non consone ad un regime democratico.

Poiché in realtà non capisco la distin-

zione fra illegalità ed illegittimità che l'onorevole Franco Russo ha fatto, mi limito a rilevare che è forse merito dell'attenzione vigile delle forze politiche, di tanti docenti e anche di tanti studenti — perché no? — avere riportato in binari di maggiore tolleranza, di maggiore democrazia e di maggiore serenità il dibattito. Per cui i problemi che il ministro pone — le forme della protesta e il rispetto del regime democratico all'interno delle università — hanno lo scopo di evitare che si ripetano (ed io ho vissuto in prima persona la contestazione del '68) certi rituali che potrei elencare in sequenza progressiva, rituali che all'inizio di questa contestazione si sono pur verificati nelle nostre università.

Devo registrare oggi con una certa soddisfazione — anche per introdurre una nota di ottimismo in questo dibattito che tanto si è fatto carico di quello che accade nelle nostre università — che alcune situazioni si stanno naturalmente sbloccando, anche perché l'equilibrio dei rettori e di molte forze politiche ha stemperato certi estremismi. Mi auguro che la decisione di Milano di sbloccare l'università e quella di Camerino di adottare forme di contestazione certamente più libere possano avere un seguito, in maniera che lo spettro della privatizzazione, che non esiste (chi ha letto la legge sa bene che essa non fa che riprodurre, sia pure ampliandoli, certi strumenti, che già esistevano nel provvedimento n. 382, di collaborazione con le altre forze), possa essere definitivamente allontanato e le istanze degli studenti possano trovare i giusti canali per essere recepite nei provvedimenti che ci apprestiamo — e io mi auguro in tempi brevi — ad approvare (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Poli Bortone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Pazzaglia n. 2-00848, di cui è cofirmataria, nonché per la sua interrogazione n. 3-02269.

ADRIANA POLI BORTONE. Devo dire, onorevole ministro, che ho in parte ap-

prezzato la sua risposta, anche se non mi è chiara la precisa scadenza temporale dei momenti che lei ha voluto individuare, ed in effetti, se i momenti devono essere precisi, la mancanza di una precisa scadenza li rende pressoché vani.

Desidero poi intervenire su alcuni aspetti che sono stati anche momento di polemica, più che con lei, con altri gruppi politici. Voglio partire da quello che tanto da lei quanto dal partito comunista è stato relegato quasi in un angolino: l'aspetto del filo del terrorismo che è presente nelle nostre università.

Si è detto: «Non ne facciamo un caso. È stato un episodio, un momento di presenza democratica». Ebbene, desidero dirle (non ne ho avuto il tempo nella mia introduzione) che questo momento di «presenza democratica» si è purtroppo riprodotto nel tempo; non è, quindi, un fatto episodico.

Avevo già (non voglio adoperare la parola «denunciato») riferito al ministro dell'epoca, in data 10 novembre 1987, che il 22 ottobre 1987 presso l'aula di sociologia dell'università di Lecce si era tenuta una sessione del seminario «Corpo ritualizzato, linguaggi dell'irritazione», coordinata dal ricercatore Piero Fumarola e con la partecipazione di Giuliano Naria, Rossella Simone e Gigetto Dattolico, che sono nomi balzati alle tristi cronache del terrorismo. Agli studenti partecipanti è stato preliminarmente comunicato che il seminario era in collegamento diretto con il carcere di Rebibbia, dove erano in ascolto i compagni Curcio e Senzani, per i quali si proponeva nel seminario una battaglia di libertà.

Nessuna risposta a questa mia interrogazione.

Il 19 gennaio 1989, visto che l'università di Lecce era «tranquilla» dal momento che i terroristi potevano tenervi i loro seminari, lo stesso ricercatore ultracinquantenne, Piero Fumarola, organizza un secondo seminario di cui dà notizia un quotidiano di ispirazione socialista che l'11 gennaio 1989 aveva pubblicato un articolo di Adelmo Gaetani dal titolo «Al di là del muro del silenzio» con il sottotitolo «A colloquio con l'ex terrorista Giorgio Panizzari

che dopo 18 anni di reclusione partecipa a Lecce ad un seminario universitario». Nell'articolo si dice che il Panizzari da diversi anni sta conducendo assieme ad alcuni ex capi del terrorismo rosso, fra cui il fondatore delle Brigate rosse Curcio, una ricerca sui temi dei linguaggi e della comunicazione sociale. Sempre lo stesso quotidiano di Lecce riferisce che Giorgio Panizzari, come del resto Renato Curcio, non è un pentito nè un dissociato.

Desidero ricordare che le Brigate rosse avevano inserito il Panizzari nel famoso elenco di prigionieri da liberare in cambio del rilascio di Aldo Moro. A conclusione del seminario, molto interessante per i nostri studenti dell'università di Lecce, il Panizzari rilascia una dichiarazione, sempre al solito giornale, che testualmente riferisco: «La violenza finisce con l'essere intrinseca alle forme sociali, quasi una manifestazione dell'esistente. Quello che si può dire oggi è che la violenza è svuotata di ogni progetto. Ma, voglio sottolinearlo, non mi pongo dal punto di vista di colui che lancia esecrazioni e condanne ma di colui che ha opinioni e le esprime».

La circostanza, dunque, che nell'università di Roma occupata si siano presentati due terroristi, con le loro opinioni, non è un fatto nuovo nè purtroppo un fatto episodico. Al collega Mattioli — che apprezzo sempre, non solo per le battaglie che conduce ma per il modo corretto con cui le porta avanti e per i rapporti più che corretti che ha con gli altri partiti — desidero dire che non ho chiesto interventi drastici di tipo poliziesco. Tutt'altro. Se egli leggesse con attenzione le mie interrogazioni si renderebbe conto che in una di queste io sostengo che «l'intolleranza politica non è certo espressione di un sistema democratico nella sostanza, tanto meno poi se essa si esplica all'interno di istituzioni, quali le scuole o le università, dove i giovani dovrebbero essere educati ad ispirare le loro azioni ad una rispettosa quanto civile convivenza»; e chiedo ai ministri interrogati «se non ritengano di dover porre in essere quei meccanismi atti a smascherare quanti perseguono un disegno di destabilizzazione che, partendo dalla scuola e dall'uni-

versità, potrebbe investire l'intera nazione».

Non mi sembra che si possa parlare di intervento antidemocratico o poliziesco, ma di una richiesta di intervento estremamente democratico per cercare di riconferire all'università quella dignità che le compete.

Vorrei dire al collega Rodotà che leggo la stampa e che ho letto le dichiarazioni del professor Marconi. Egli quindi avrà modo (senza prendersela con me per quel che leggo) e tempo per andare a contestare, nella sede adatta, quelle che sono le affermazioni fatte su *l'Avanti!* dallo stesso professor Pio Marconi, il quale dice: «L'onorevole Rodotà mi urlava di andarmene. Ho chiesto al collega Rodotà e al parlamentare Rodotà che mi consentisse di replicargli anche solo in privato e che non continuasse ad apostrofarmi nonostante fossi impossibilitato a rispondere. Sono stato spinto via».

Se questo è un comportamento democratico, spetta all'onorevole Rodotà e al collega Marconi stabilirlo.

STEFANO RODOTÀ. Ho criticato la *Rassegna stampa* della Camera perché una serie di giornali (*la Repubblica*, *Il Messaggero*) non riportavano la mia replica. Ho detto che sono delle falsità! Questo è semplicemente quello che vorrei dirti.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego di non interrompere.

ADRIANA POLI BORTONE. Collega, non metto assolutamente in dubbio la tua parola, che vale esattamente tanto quanto quella degli altri. Ti chiedo soltanto di intervenire, oltre che da questi banchi ed in polemica con me, per ristabilire la verità con il professor Marconi. Ciò anche perché ci interessa sapere come si comportino i nostri colleghi parlamentari in determinate circostanze ed assemblee.

Ritornando più squisitamente al tema del dibattito sull'università, desidero dire al ministro che da parte nostra — non potrebbe essere diversamente: nel panorama colorato delle «pantere» c'è anche

una «pantera rosa» che, non voglio dire ci appartenga, ma è molto vicina alle nostre posizioni — non vi è l'intenzione di criminalizzare il movimento degli studenti. Tutt'altro: apprezziamo moltissimo quella parte del loro movimento che ha accettato con molta responsabilità il dialogo, ha avanzato proposte, ha ritenuto di dover essere civilmente presente nel dibattito studentesco ed ancor più civilmente vuol essere presente in un dibattito costruttivo con le istituzioni e soprattutto con il ministro preposto al dicastero dell'università.

Devo anche dirle, signor ministro, che la sua piattaforma di discussione è abbastanza apprezzabile: sottolinea un'apertura al dialogo del Governo e sconfessa — questa è la mia impressione — o fa riflettere almeno quei partiti che hanno collaborato alla redazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, il tempo a sua disposizione è terminato.

ADRIANA POLI BORTONE. Il mio tempo passa sempre molto rapidamente!

Voglio ricordare che alla redazione del disegno di legge sull'università hanno partecipato Benadusi per il partito socialista, Luigi Berlinguer per il partito comunista, Bisogno, Pizzetti e Prodi per la democrazia cristiana, Roversi Monaco per il partito repubblicano, Da Empoli per il partito liberale e Cassese come laico. Non abbiamo partecipato noi!

Mi sembra quindi che un punto a favore del movimento degli studenti sia stato, tra l'altro, quello di sconfessare le lottizzazioni — anche queste! — di certe commissioni di studio, che partoriscono poi dei disegni di legge contestati dai movimenti giovanili degli stessi partiti che hanno partecipato alla loro redazione.

Abbiamo chiesto chiaramente, ministro, che si prorogassero i tempi voluti dall'articolo 16 della legge n. 168, per evitare che le università si attrezzino attraverso statuti autonomi. Abbiamo chiesto il suo intervento per la sospensione della discussione del disegno di legge, per poter dare modo e tempo di effettuare quella conferenza

dell'università che rappresenterà un elemento di confronto altamente democratico ed assolutamente non autoritario, perché le risposte di studenti, assistenti, ricercatori, docenti e non docenti, possano trovare la sede adatta, in una fase di grande partecipazione e confronto, anche al fine di evitare che si dica ancora una volta che le riforme partono dall'alto, mentre — come noi invece intendiamo — debbono partire dal basso, attraverso una partecipazione concentrata e dunque impegnativa.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00860, nonché per l'interpellanza Corsi n. 2-00849, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE ANDREOLI. Desidero anch'io complimentarmi con il ministro Ruberti, di cui tra l'altro mi erano già note le convinzioni personali, che, come egli sa, ho sempre apprezzato.

Do atto al ministro di una relazione soddisfacente per i contenuti, ampia nella trattazione e piena di significati politici. Mi complimento per la valutazione che egli ha fornito sul ruolo della protesta studentesca e mi compiaccio perché egli, pur ritenendosi preoccupato per gli sviluppi possibili, ha evitato, per la verità, una certa dozzinale ripetizione che vorrebbe assimilato questo movimento a quello precedente del 1968.

Ognuno, signor ministro, nutre le proprie valutazioni sul '68: ho presente nella mia memoria un articolo pubblicato su *Micromega*, se ben ricordo, di Riotta, che analizzava il movimento (anche quello sessantottino, ma di diversa collocazione geografica), che iniziò negli Stati Uniti. In quell'occasione paradossalmente Riotta rilevava che l'insurrezione morale, non certamente illegale, del mondo universitario californiano era esplicitamente contro l'assistenzialismo ed il paternalismo dell'amministrazione Johnson, non altro.

In Italia certamente il '68 ha avuto delle connotazioni e degli sviluppi interamente

diversi, e forse non ha avuto nemmeno degli sbocchi.

È chiaro che è giusta la valenza politica attribuita a questo movimento e l'impegno del Governo di garantire nei termini della legge e della nostra tradizione il mantenimento dell'ordine negli atenei. La valutazione dell'autonomia poi che il Governo ha fornito mi sembra particolarmente interessante.

Certo, probabilmente la proposta legislativa, signor ministro, incontra delle resistenze in Parlamento e fuori di esso, e suppongo che quelle degli studenti siano in un certo qual modo più facilmente riassorbibili, anche alla luce degli orientamenti espressi da parte del Governo e che lei ci ha riferito stamane. È chiaro che non si pretende che l'intero Governo italiano diventi una specie di Gorbaciov, che modifica quanto è avvenuto secondo una certa tradizione; e non voglio aderire affatto — sia chiaro — alle tesi, anche queste piuttosto superficiali, di un Marcello Pera quando parla di università sovietica italiana.

Mi sembra che il ministro abbia ammesso che anche in questa proposta di riforma in senso autonomistico persistono elementi statalistici, che sono certamente importanti; diversamente devo supporre che lei non li avrebbe rilevati. Vi è quindi la persistenza di un ruolo statale. Ciò sinceramente motiva un pò la preoccupazione, che mi sembra abbia esposto il collega De Julio, che questa fase attuata di autonomia possa tradursi in un fenomeno dagli sviluppi negativi.

In termini abbastanza approssimativi e semplicissimi — mi si consenta — non vorrei che l'autonomia comportasse una sorta di somiglianza dei singoli atenei a quanto avviene nelle USL. Anche lì vi è un trasferimento di spesa, anche lì la sanità è stata in qualche modo statalizzata, ma credo che i risultati non meritino molti commenti da parte mia.

Si è parlato anche degli ordinamenti didattici; il problema non è la successione dei livelli di diploma, ma è quello del valore che essi devono avere. La Costituzione parla anche di esame di Stato al termine di un ciclo di studi e ai fini dell'eser-

cizio professionale. Per chi vuole ancora un indirizzo centralistico credo che questo aspetto vada perlomeno chiarito.

Suppongo che gli studenti si sentiranno perlomeno parzialmente appagati, a giudicare anche dalle notizie di riflusso dell'agitazione, per la promessa di partecipazione negli organi di governo universitario; tuttavia credo di dover insistere per un'attuazione vera che mi sembra del tutto preliminare e necessaria del diritto allo studio.

Non auspico confusioni nell'ambito dell'università tra la componente-docente e quella studentesca; sostengo che tutte e due le componenti integrano il concetto di comunità universitaria. Ma credo che ci debbano essere dei ruoli distinti e da più parti è stato detto che l'università non avrebbe senso se gli studenti non ritornassero ad essere protagonisti dell'idea dell'università ed anche della loro gestione.

Sarà anche un problema di democrazia, non lo nego, ma credo che il discorso sia ormai aperto e non possa essere differito. Conoscendo le profonde convinzioni del ministro Ruberti ed il suo passato, non vorrei chiamarlo professore (perché questo termine deriva da *profiteor*, che esprime quasi la volontà di professare una fede), perché non ritengo che questa parola sia confacente alla natura della maggioranza dei professori, ma maestro e docente, nel senso più ampio e compiuto del termine.

Il suo passato mi dà la garanzia di un suo impegno, e le posso assicurare, signor ministro, che non sarò come l'onorevole Spaventa, ricordato nel primo intervento di questa mattina; da parte mia, con la fede che ho nell'Europa e nell'autonomia, troverà la più completa e sincera delle collaborazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Zevi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00852.

BRUNO ZEVI. Signor Presidente, signor ministro, la mia replica sarà telegrafica, perché ha un solo obiettivo: convincere il

ministro Ruberti a compiere uno slancio di fantasia, uno slancio creativo, e ad assumere un atteggiamento inventivo nella presente *impasse*.

Noi radicali siamo naturalmente dalla parte degli studenti, ma credo sia interesse di tutti (sia di coloro che accettano sostanzialmente, sia pure con alcune riserve, il movimento studentesco, sia di coloro che invece lo guardano con ostilità) arrivare ad una soluzione di questo problema, che altrimenti non credo rischi di finire nella violenza (o in altre cose del genere), ma di decadere, di appiattirsi, di spappolarsi e di concludersi con una sconfitta del movimento studentesco, che comporterebbe una sconfitta della cultura e dell'università.

Il ministro Ruberti ha detto che l'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica doveva essere considerata come un punto di partenza; lo credo anch'io. Gli chiedo però quale sia il punto di partenza di un nuovo rapporto con gli studenti, visto che nella sua risposta egli ha manifestato apertura nei confronti di eventuali delegazioni che facciano proposte.

Ma non è affatto detto che debbano essere gli studenti ad avanzare proposte: secondo me, di fronte ad una situazione di denuncia e di protesta per il disagio risalente a problemi ormai decennali dell'università italiana, è il Governo, è la classe politica, sono i professori, sono gli intellettuali — tutti, meno gli studenti — che hanno il dovere di esprimere proposte.

Credo che in quanto ci ha detto il ministro (in particolare, per i punti già concordati in sede governativa, che, se ho ben compreso, riguardano una serie di modifiche alla riforma universitaria nel senso auspicato sia dagli studenti sia da coloro che li sostengono) vi sia materia sufficiente per poter trovare un accordo.

Ma allora qual è il problema? Esso deriva dal modo con il quale si presentano le modifiche, che debbono essere sostanziali soprattutto per quel che riguarda il potere degli studenti. Si tratta di vedere se tali modifiche sostanziali verranno presentate come concessioni paternalisticamente

dato dall'alto: in questo caso la situazione degli atenei, per lo meno per qualche settimana ancora, non sarà sbloccata, dal momento che nessuno vuole regali.

Non vi è alcun dubbio che storicamente queste proposte di modifica sono state pungolate e stimulate dalla protesta degli studenti; altrimenti avrebbero fatto parte della versione iniziale della riforma e non sarebbero venute soltanto questa mattina o ieri.

Ed allora, presentiamo tali modifiche per quello che sono: una vittoria del movimento studentesco che coincide con una vittoria anche della classe politica italiana e del Governo, in quanto il Governo ha recepito la domanda proveniente dalla base, l'ha fatta propria e l'ha tradotta in senso produttivo e creativo.

Chiedo quindi al ministro Ruberti di presentare quello che lui ha ottenuto con molta intelligenza e di presentarlo in maniera tale che sembri quello che è, e cioè una conquista anche del movimento studentesco. Questo, al fine di cercare di risolvere la crisi degli atenei (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Raffaele Costa ha comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica per la sua interpellanza n. 2-00853.

L'onorevole Rodotà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00854.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, signor ministro, la sua risposta è stata sicuramente molto interessante: ci ha annunciato, come dire, una fase nuova del rapporto tra Governo — voglio dire anche maggioranza di Governo — e la realtà che si è determinata nelle università.

Lei ci ha detto di aver rivolto già da molto tempo numerosi inviti; c'erano però all'interno della maggioranza, da parte di molti uomini del Governo (non voglio riferirmi ad alcune sue dichiarazioni magari enfaticate), alcune durezza nelle settimane passate che potevano far ritenere che la volontà di confronto, e soprattutto di attuazione immediata al frutto dell'analisi critica del suo disegno di legge, non

avrebbe avuto quell'eco che forse oggi ha avuto nelle sue parole, soprattutto dal momento che questa è — devo pensare — una determinazione di Governo. E attribuisco a ciò una grande importanza.

Non ripeterò quello che hanno già detto molti colleghi sul riconoscimento implicito che viene dato a questo collettivo: uso con un po' di timore questa espressione che si presta sempre ad equivoci, ma la teoria politica ci insegna che la democrazia non è fatta solo di voti o di procedure, ma anche della capacità di creare nuove identità collettive. Dove non c'è questa capacità, probabilmente la democrazia è distratta. E la democrazia deve sapere offrire possibilità di ascolto a quelle che si chiamano «minoranze intense».

Abbiamo, anche se fossero solo minoranze, come ha detto l'onorevole Formigoni e come in una certa misura ha sottolineato lei, signor ministro, si deve loro comunque un riconoscimento: non che questo debba essere negato alle maggioranze — per carità! — ma deve essere dato anche ad altre minoranze. Mi dispiace che l'onorevole Formigoni sia venuto qui soltanto per farci un suo piccolo «pezzetto» propagandistico, perché avrei voluto chiedergli conto di come nell'università di Roma — non in un luogo lontano e inconnoscibile — la minoranza che a lui fa capo si sia comportata. Qual è stata la tolleranza che ha manifestato? Quali gli attacchi a docenti, documentati da un pesantissimo volantinaggio e da manifesti affissi in alcune facoltà? E c'è stata grande misura da parte degli altri. Il manifesto dei cattolici popolari di Roma: «Basta con la violenza» è una grave falsificazione.

È dunque questo il quadro all'interno del quale ci troviamo.

E devo dire, signor ministro, che la reazione degli studenti era prevedibile ed è giusta. Se infatti vi è un limite nel disegno di legge da lei predisposto è proprio quello di dare la sensazione (non voglio dire che questa sia la sostanza) che si continui con la disattenzione governativa. Sarebbe stato troppo sbrigativo un provvedimento che si limitasse ad una scappellata al senato degli studenti, dopo dieci anni — è giusto dirlo

— di leggi riguardanti solo lo stato giuridico dei docenti.

La legge del 1980 non è una riforma universitaria: allora non lo dicemmo in molti in quest'aula, ma oggi ce ne siamo tutti ormai resi conto. Quella era soltanto una legge corporativa, e mi sarei meravigliato se gli studenti non avessero avuto un moto di reazione.

Tra l'altro, signor ministro, qualche giorno prima che quel moto esplodesse in Italia, sulla prima pagina di *Le Monde* veniva pubblicato un articolo intitolato «Sta per tornare un nuovo '68?», nel quale si sottolineavano le difficoltà che si stavano determinando in una struttura universitaria incomparabilmente più attenta della nostra a fornire adeguate condizioni di vita, di lavoro e di presenza agli studenti.

È chiaro, quindi, che vi è qualcosa che non va, proprio sotto il profilo delle condizioni materiali: lo dimostra quello che è accaduto a Francoforte, in Germania.

È importante, allora, che si intervenga veramente su questo terreno. Potremmo infatti (voglio esprimere il concetto con una battuta) avere una eccellente legge di riforma universitaria che rischi di fare la fine dell'eccellente codice di procedura penale, che si cali cioè in talune realtà universitarie all'interno delle quali non vi è poi la possibilità di maneggiare alcun tipo di riforma.

Lei giustamente, signor ministro, ha fatto riferimento ai megatenei, in merito ai quali vi sono molte responsabilità. Siamo di fronte ad un problema reale, sul quale lei sa che la nostra collaborazione sarà piena. Ne è un segno tangibile la nostra proposta di legge sul riequilibrio delle sedi universitarie, il cui esame è già stato avviato nella Commissione cultura della Camera; e approfitto dell'occasione per ringraziare il collega Buonocore per la sua eccellente relazione.

Una volta avviato il confronto, altre questioni dovranno essere affrontate, che non intendo esaminare in dettaglio. Sono molto interessanti, per esempio, le proposte che riguardano gli studenti, ma — devo essere molto sincero — la dimensione

di pura compartecipazione o cogestione non mi convince. Gli accenni alla presenza di controlli, la possibilità di rompere certi ruoli come la *tutorship*, la creazione di controlli sull'attività dei docenti (è *Il Sole 24 ore*, e non un organo eversivo che riprende questo tema), mi sembrano questioni che potrebbero porci in una dimensione studentesca più ricca di quella attuale.

Nell'ambito del discorso sull'autonomia, signor ministro, vi è un aspetto che dobbiamo affrontare perché incide sulla condizione universitaria. Assistiamo ad un ritorno o ad una prosecuzione di una logica centralistica, soprattutto per ciò che concerne la gestione delle risorse. L'emarginazione del CUN nella rete di istituzioni ministeriali mi preoccupa: non è un'invenzione di oggi. Io sono stato tra i pochi a votare contro la legge del 1980 a causa di alcuni poteri residui in capo al ministro, e devo dire che avevamo visto giusto. Per esempio, quanto alla gestione dei concorsi, quando non era lei ministro, professor Ruberti, io e il collega Giugni, di fronte alla sistematica violazione dell'articolo relativo alla biennialità dei concorsi, scherzando dicemmo che occorreva una proposta di legge che imponesse al ministro di rispettarlo.

Vi sono situazioni di grave illegalità, signor ministro. Lei ha fatto riferimento ai maxi concorsi, ma in merito esiste una specifica responsabilità personale dei ministri della pubblica istruzione: i maxi concorsi li hanno voluti loro, non rispettando le scadenze. Vi sono concorsi che durano da quattro anni, suscitando le proteste dei docenti universitari, sotto forma di lettere inviate ai giornali. Queste sono situazioni di illegalità grave che non sono state mai segnalate e che hanno causato nel funzionamento dell'università danni diecimila volte maggiori di quelli prodotti dall'occupazione, signor ministro. Ne sono certo!

Ci sono professori che non fanno lezione e che si trincerano, magari, dietro la carenza delle strutture. È bene che questa fase si apra all'insegna di una franca ricognizione della situazione reale dell'università.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, le ricordo che ha ancora un minuto a disposizione.

STEFANO RODOTÀ. Concludo, signor Presidente.

Sulle condizioni materiali dell'università richiamo l'attenzione dei pochi colleghi che leggeranno il *Resoconto stenografico*. Nelle università non si va soltanto in questi giorni! Se vogliamo fare un *tour* guidato a Roma, facciamolo alla prima sessione di esami, tanto invocata: con gli studenti seduti nell'atrio di alcune facoltà non si può neanche materialmente passare! Facciamolo, questo *tour* guidato, un giorno. Per sostenere gli esami gli studenti vengono rinviati da una giornata all'altra. Sono queste le condizioni materiali dell'università. Il resto, che ho sentito esporre qui, è solo retorica, ministro, e brutta retorica.

Ha ragione, però, il collega Zevi: ci vuole più coraggio da parte sua e del Governo nei confronti di questo movimento. Non fatevi intimidire (sono certo che non è nel suo stile, signor ministro) dalle 141 mila firme. Non basta dire: «Portateci le vostre proposte».

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, il tempo!

STEFANO RODOTÀ. Ha ragione, signor Presidente, concludo.

Io credo che si debba offrire una sponda istituzionale più ricca. Voglio anticipare una decisione che credo sarà assunta da parecchi colleghi e che ho già illustrato in una assemblea all'università. Ministro, se lei ha un ufficio stampa efficiente (e lo ha), probabilmente sa che io ho detto «no» alla richiesta degli studenti di interrompere l'*iter* del suo disegno di legge. In quella occasione hanno parlato tutti. La stampa ha riferito che Cassese è stato applaudito, e ciò avveniva nei giorni caldi, difficili: non facciamo retorica!

In assemblea ho suggerito agli studenti di elaborare proposte, dicendo loro che, se fossero stati d'accordo, un certo numero di parlamentari avrebbero potuto essere, per

così dire, il loro terminale alla Camera o al Senato, per trasformare quelle proposte in emendamenti, senza con ciò necessariamente condividerle. Questo per dare a quelle iniziative ingresso nel procedimento legislativo. Perché non è possibile farlo? Ci vuole però al riguardo una iniziativa decisa del Governo che ponga anche fine alla questione dell'ordine pubblico e del terrorismo.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, le ricordo ancora una volta il tempo!

STEFANO RODOTÀ. Un minuto solo e ho finito, signor Presidente.

Ho anche chiesto al ministro Gava perché mai ci sia tanta attenzione nei confronti di pacifici studenti che vengono fermati senza motivo nelle università. La mattina del 10 febbraio sette studentesse sono state portate al commissariato; mentre i cosiddetti pericolosi o non ci sono, o non suscitano l'attenzione delle forze di polizia.

Vogliamo parlare dell'episodio di scienze politiche? Ebbene, quello è un episodio gonfiato, ed anche sospetto, ministro, lo sappiamo tutti.

E chiudo dicendo che avevo stima (e sottolineo «avevo») della collega Poli Bortone, la quale però non ha voluto leggere la mia dichiarazione, contenuta nella rassegna stampa in cui rispondevo al collega Pio Marconi. È molto grave che si cerchi di riprodurre in quest'aula un clima che in altre aule non c'è stato, non c'è e, se ci comporteremo correttamente, non ci sarà.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Arnaboldi 2-00855, di cui è cofirmatario.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, signor ministro, già la collega Arnaboldi ha espresso alcuni giudizi politici sulla questione oggetto della nostra discussione. Dopo le parole del ministro vorrei entrare nel merito di altri punti.

Indubbiamente il dibattito odierno è stato molto importante. Abbiamo certo corso il rischio che venissero pronunciate soltanto parole di violenza, parole di morte (da alcuni deputati nei confronti di una parte degli studenti); ma per fortuna la discussione ha poi assunto un tono positivo e costruttivo.

Io credo anzi che questa occasione vada colta per discutere anche della possibilità di prevedere — lo chiedo fin d'ora alla Presidente Iotti — una discussione allargata e seria in aula, non esclusivamente in Commissione, sui progetti all'ordine del giorno di questo ramo del Parlamento.

Credo che su alcune questioni che sono state sollevate anche dalle interpellanze ed interrogazioni non vi sia ormai più alcun dubbio. Penso che il problema delle infiltrazioni e della violenza sia stato sollevato propagandisticamente (è ormai alle nostre spalle) dallo stesso Governo. Non dimentichiamo infatti che il ministro Gava alle prime manifestazioni del movimento fece una sorta di profezia che, in qualche modo, si voleva autoavverare.

Mi pare poi che le parole che sono state in questa sede pronunciate dallo stesso ministro sulla volontà di confronto siano testimonianza di un clima nuovo nel quale si discute. Non credo che si possa continuare — anzi sarebbe ipocrita — nella politica della carota e del bastone, posta in essere non dal ministro personalmente ma, complessivamente, dal mondo accademico, dell'informazione ed anche politico.

Tutti abbiamo letto sugli organi di informazione televisivi e di stampa, dopo l'assemblea di scienze politiche (tra l'altro anch'io sono stato accusato di essere amico dei terroristi, essendo stato invitato dagli studenti in alcune facoltà) espressioni del tipo «la cattedra gronda sangue». Queste cose ci hanno offeso.

Penso invece che il movimento sia non violento, democratico, pacifico — come si autodefinisce — e, in qualche modo, gioioso. Io ne ho esperienza diretta: è un movimento che vuole capire, che si interessa, che rompe anche con la nostra esperienza storica. Non dev'essere strumentalizzato

da alcun partito, ma deve seguire i suoi percorsi per crescere collettivamente.

È anche un movimento molto attento. Mi è capitato più volte, in talune assemblee a cui ero stato invitato, di illustrare i punti della proposta di legge che avevamo sottoposto all'attenzione del movimento, il quale vuole capire e parte dallo specifico, anche dallo specifico legislativo.

Da questo punto di vista a me piace dire che il ministro su un punto ha certamente ragione, quando afferma che ci troviamo di fronte non ad una singola proposta di legge, ma ad un progetto politico unico. Il ministro ci ha dato atto più volte — l'ho sentito anche per televisione e devo confermarlo qui — che noi non a caso siamo stati gli unici (e la ringrazio, ministro, per averlo ricordato nella sua replica) a votare contro la prima legge la quale, a mio avviso, è stata la principale. Non ho il tempo di illustrare il perché, ma ribadisco la mia convinzione che la cosiddetta legge sullo «scorporo» ha influenzato tutte le altre.

Ministro, mi scuso con lei, ma vorrei, essendo anch'io un docente (ce ne sono troppi in questo Parlamento) entrare nel merito della proposta di legge punto per punto. Non ho però il tempo di farlo, ora anche se lo abbiamo già fatto e ci torneremo successivamente.

A me pare tuttavia che questo progetto politico unitario sia un po' come le matrioske, o le scatole cinesi. Esso si compone cioè di quattro diversi progetti: quello sul cosiddetto «scorporo», cioè l'istituzione del ministero; la legge sugli ordinamenti didattici, cioè sulla differenziazione dei titoli; la legge cosiddetta sull'autonomia e quella sul diritto allo studio.

Qui vi è innanzitutto un problema di carattere culturale, per cui ritengo che noi dobbiamo, in questo momento, considerare come una priorità di fondo la legge sul diritto allo studio. Questo è un dato essenziale e probabilmente da tale punto di vista è stato già compiuto un errore.

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. La discussione è già iniziata.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Lo so, signor ministro. Queste leggi sono collegate e, per taluni versi, addirittura incastrate tra loro! Questa è la difficoltà che deve affrontare il Parlamento, se vogliamo entrare nel merito dei problemi e non ci vogliamo limitare a lanciare invettive o a discutere di presunte violenze.

Si tratta di un dispositivo un po' bizzarro, al quale il Governo fa ricorso — mi si passi la malizia — anche per evitare di assumere una posizione chiara nei confronti dell'opinione pubblica, dei movimenti, dell'intellettualità democratica, dei docenti e dei non docenti sul ruolo dell'università e della scuola in generale, memore delle rivolte (poc'anzi ricordate dall'onorevole Rodotà) che in qualche modo vi erano state in Francia ed in Inghilterra su alcune riforme complessive. Ma con le riforme di quei paesi la riforma, o la pseudoriforma, di cui stiamo parlando ha dei caratteri comuni.

A proposito della questione della privatizzazione lei, signor ministro, si è soffermato poc'anzi sul concetto: autonomia uguale privatizzazione (è anche il titolo di un libro, che forse lei non conosce). In proposito, io ritengo che nei confronti dell'industria l'università sarà in futuro meno autonoma di quanto lo sia oggi. E ciò proprio in un momento storico in cui appare decisiva la capacità della collettività di dotarsi di propri autonomi saperi-poteri nei confronti dell'industria.

È questo il controllo reale, che non è basato tanto sulle formule o sulle percentuali. Si pensi al ruolo che la ricerca dell'università veramente autonoma potrebbe giocare nei confronti delle industrie inquinanti o dell'industria farmaceutica. A Milano abbiamo, in questo senso, degli esempi negativi. Pensiamo a quale ruolo potrebbe essere svolto nei confronti dell'industria militare-nucleare. A Firenze, il movimento studentesco ha fatto saltare una convenzione estremamente pericolosa tra l'università e l'industria bellica Oto-Melara.

Vi è dunque il problema di non concepire questa autonomia come una *deregulation*. Se su questo punto siamo d'accordo,

una certa concezione dovrà essere recepita nel disegno di legge del Governo: è quella stessa che ho poi ritrovato nella relazione che il mio collega ed ottimo giurista Sabino Cassese ha svolto nel corso della conferenza nazionale sulla scuola.

Lei, signor ministro, conosce assai bene il testo della relazione. In essa si dice, tra l'altro, che vi è una parte della Costituzione che è morta. Si riferiva a quella concernente l'autonomia come rapporto prevalente con il pubblico. Ripeto, sono affermazioni di Sabino Cassese.

Signor ministro, ciò che mi preoccupa è che con gli articoli 2, 5 e 8 del disegno di legge (per citare i più importanti) l'autonomia possa diventare una *deregulation*.

Se vi è sul serio questa volontà di confronto, non può dirsi allora, signor ministro, che questo movimento studentesco non abbia espresso fin dal primo momento una disponibilità al dialogo e delle proposte. Del resto ciò è emerso persino nel corso di un'assemblea nazionale a Palermo, assemblea che è stata una palestra di democrazia perché ad essa hanno partecipato delegati di tutta Italia.

Esistono dunque delle proposte precise: discutiamone, ma a bocce ferme! Di tali proposte ci siamo fatti carico sia all'interno del movimento, sia all'interno della VII Commissione. C'è la necessità, lo ripeto, di discutere a bocce ferme e di coinvolgere gli studenti nella maniera più democratica e senza esasperazioni.

Si dovrà poi abrogare l'articolo 16 della legge n. 168, perché ciò è pregiudiziale alla possibilità di discutere sul serio dell'autonomia, coinvolgendo non in maniera coestiva ma in maniera decisionale diretta il movimento degli studenti, nelle forme che esso si sarà autonomamente dato.

L'articolo 16 è una sorta di norma capestro, una bomba ad orologeria per cui il 9 o il 20 maggio, secondo l'interpretazione, la definizione degli statuti potrà essere portata avanti dal senato accademico, in maniera in parte anche incostituzionale, sulla base della delega conferita con la legge di scorporo dell'anno scorso. Tale articolo va abrogato. È su questo punto che io credo possa svolgersi la trattativa. Se vogliamo

che essa sia reale e collettiva, dobbiamo — ripeto — abrogare l'articolo 16.

Chiedo su questo un confronto raziocinante e razionale a tutte le forze — i colleghi comunisti, i verdi, i verdi arcobaleno — che anche questa mattina in quest'aula si sono dichiarate disposte a discutere con il movimento. Queste forze stanno già discutendo seriamente con il movimento: l'ostacolo è il blocco legislativo. Su questo punto, in conclusione, credo che la Camera debba responsabilmente intervenire. Questo mi sembra il problema fondamentale, signor ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Seppia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00586 e per l'interrogazione Buffoni n. 3-02260, di cui è cofirmatario.

MAURO SEPPIA. Signor Presidente, non vorrei utilizzare tutto il tempo a mia disposizione, e vorrei quindi limitarmi ad una sintesi delle osservazioni che desideravo fare, pregandola di autorizzare la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico di alcune considerazioni integrative del mio intervento. Parliamo sempre di modernità, e credo che una simile procedura potrebbe risultare utile anche alla brevità dei lavori della Camera.

Vorrei innanzi tutto sottolineare che il ministro ci ha presentato questa mattina un quadro politico ed un complesso di misure che rappresentano una vera strategia di intervento nel settore dell'università, con una serie di proposte che noi condividiamo.

Tale visione strategica, che colloca il problema dell'università come centrale nella politica del Governo, è stata accompagnata da un atteggiamento di apertura e disponibilità al dialogo ed al confronto, che è in primo luogo — lo vogliamo sottolineare come dato politico — il riconoscimento che una stagione di riforme ha bisogno di un movimento di riforma. Di qui la preoccupazione che le tensioni in atto possano rifluire, disperdersi, non rappresentare quell'elemento positivo indispensabile per affrontare il processo di

riforma necessario per il sistema universitario.

Vi è stata dunque disponibilità al confronto ed al dialogo, che è un elemento di grande apertura e direi anche un'occasione per sollecitare una maturazione politica del movimento.

Voglio sottolineare come la situazione di tensione nelle università abbia una premessa chiave di lettura nello stato di malessere e disagio degli studenti. Si tratta di un malessere che parte più da lontano, tipico di una società in piena e veloce trasformazione come quella in cui viviamo, che rimette in discussione tutto e nella quale spesso le abitudini, gli atteggiamenti, la cultura non sono in grado di stare al passo con le trasformazioni tecniche della scienza e della società.

Tutto ciò chiaramente determina in certi settori giovanili uno stato di malessere e di disagio, perché la cultura e la domanda di efficienza nei servizi unita ad una più matura consapevolezza dei propri diritti si scontra oggi con una «lentocrazia» e ritardi non più tollerabili.

I ritardi con cui in questi anni abbiamo affrontato i problemi sono stati certamente la causa e l'alimento delle attuali tensioni. Non possiamo però non sottolineare come — molti episodi lo segnalano — nella protesta studentesca si siano inseriti vari tentativi di strumentalizzarla o di farla deviare dai veri obiettivi di riforma. Diversamente non si comprenderebbe la sproporzione tra le forme di lotta utilizzate, come l'occupazione delle sedi, e quelle che sono indicate come le cause dell'occupazione: la legge sulle autonomie o quella sugli ordinamenti didattici, sulle quali per altro il ministro ha sempre dichiarato — lo hanno fatto anche le forze politiche in Parlamento — piena disponibilità ad ogni suggerimento, emendamento e confronto.

Anche l'ignoranza — se mi consentite — dei temi in esame, rivelata da certe facili forme di polemica o di slogan, testimonia questo tipo di tendenza o il tentativo di deviare il movimento rispetto agli obiettivi reali e oggettivi di riforma.

Alla situazione in atto non si può rispon-

dere con interventi d'autorità. Si deve rispondere portando avanti con fermezza il processo di riforma del sistema universitario, cercando il dialogo e favorendo la maturazione politica del movimento.

In un recente articolo, il senatore Chiarante ha definito paternalista, un po' ipocrita e un po' bottegaio l'invito al realismo, alla concretezza, a porre fine all'occupazione rivolto ai giovani. Il senatore Chiarante non rivolgeva questa critica solo al partito socialista o ad altri partiti, ma anche a certi settori del suo partito: ciò è molto positivo. Sarebbe stato invece preoccupante se il senatore Chiarante fosse stato la voce del partito comunista.

Questi inviti non sono rivolti ai giovani per mantenere le cose come stanno, ma sono pronunciati nella convinzione che un processo riformatore ha bisogno di un forte sostegno e di un movimento di lotta. La cosa preoccupante è che, quando un movimento non esprime obiettivi intermedi ma si abbandona ad obiettivi utopici, irreali, esso diviene facilmente preda di altri disegni. Sono esperienze che abbiamo già vissuto. Vi è infatti una saggistica che ha studiato le analogie tra il 1968 e l'esperienza di oggi.

Il partito socialista vuole rivendicare con orgoglio, ma senza esclusivismi e senza arroganza, di aver posto al centro della politica del Governo il problema dell'università. A tale riguardo, vorrei sintetizzare i temi che per noi sono fondamentali: autonomia, democrazia universitaria, diritto allo studio, strutture e sedi, rapporti con il mondo del lavoro e della produzione.

Il centralismo politico ed amministrativo ha favorito lo stato di grave crisi in cui si trovano le università. La risposta che abbiamo individuato è quella dell'autonomia, che non è soltanto un'utopia, bensì un modo per privilegiare e favorire le forze e le energie intellettuali all'interno delle università. Noi concepiamo l'autonomia come una partecipazione di autogoverno e di sviluppo della democrazia, cui sono interessati tutti i soggetti che vivono nelle università, dagli studenti ai ricercatori, dagli associati ai non docenti. Occorre quindi tro-

vare forme di partecipazione alla gestione non formali ma sostanziali.

Pensiamo seriamente che la partecipazione degli studenti alla gestione dell'università, alla programmazione didattica, alla gestione del diritto di studio e degli organi di governo ad ogni livello del sistema debba essere concepita come un dato reale e non formale.

Auspichiamo quindi poteri di gestione, di proposta e di ispezione su tutte le materie che interessano gli studenti. Inoltre, le rappresentanze debbono essere elette liberamente e democraticamente: quindi autonomia come partecipazione alla gestione, come autogoverno.

Vi è poi un'altra grande preoccupazione, divenuta uno *slogan*, connessa al timore che tutto ciò possa determinare uno squilibrio nelle diverse università, che le convenzioni con l'industria privata possano far prevalere l'interesse del profitto creando appunto uno squilibrio tra aree di ricerca scientifica e aree di ricerca umanistica. È evidente che, nel momento in cui concepiamo una complessiva riforma di autonomia, attribuiamo maggiori poteri di governo al ministero, che sarà così in grado, anche attraverso la legge, di garantire, con finanziamenti pubblici, il riequilibrio tra le varie sedi universitarie e la distribuzione dei mezzi per la ricerca tra le aree scientifiche e quelle di carattere umanistico.

Concepiamo il rapporto e le convenzioni con le industrie private come elemento aggiuntivo al finanziamento di carattere pubblico, che peraltro già esiste. Oggi, in questa situazione, vi sono spesso rapporti tra universitari ed industrie e non tra università ed industrie. Si tratta quindi di un problema di trasparenza che incontrerà anche altre difficoltà.

Autonomia, nuovi rapporti con l'industria privata, abbattimento del centralismo: tutto ciò significa valorizzare le singole capacità di efficienza e di gestione. L'università deve essere in grado di avere rapporti veri con la società, facendo così cadere ciò che fino ad oggi è stato un paravento per nascondere pigrizie, privilegi ed inefficienze.

Termino il mio intervento dicendo che le considerazioni del ministro, tradotte in Consiglio dei ministri in emendamenti ai disegni di legge in esame, ci soddisfano, essendo l'espressione di concetti che ci appartengono. Per tale motivo gli rivolgiamo il nostro apprezzamento, invitandolo a proseguire con fermezza nella strada delle riforme del sistema universitario.

PRESIDENTE. La Presidenza consente la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Seppia.

L'onorevole Gelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Quercini n. 2-00861, di cui è cofirmataria.

BIANCA GELLI. Signor ministro, le risposte che lei ha fornito qui, come hanno rilevato i colleghi che mi hanno preceduto, sono quanto mai articolate. Non possiamo pertanto che dichiararci soddisfatti per la proposta globale che lei ha formulato.

Ci dichiariamo soddisfatti perché oggi qui si è dato origine — come osservava Rodotà — ad un progetto globale sul quale da molto tempo è impegnato il gruppo comunista. Di recente, la discussione sulla legge finanziaria ha destato in noi molte preoccupazioni circa le somme destinate a quel pacchetto di leggi che lei andava via via organizzando; oggi lei ha però assunto un impegno, ha parlato di un programma straordinario ed anche di una precisa responsabilizzazione nel momento in cui si tratterà di stanziare i relativi fondi nella prossima legge finanziaria.

Per tutto ciò penso che con noi si debba dichiarare soddisfatto l'intero movimento degli studenti, quella minoranza che poc'anzi Stefano Rodotà ha definito «a carica molto intensa». È infatti importante dare ai giovani il senso dell'operazione che hanno iniziato, soprattutto perché ancora oggi qui si è cercato di stravolgere il significato che il movimento studentesco ha avuto.

Non tornerò su toni che potrebbero au-

mentare le distanze tra noi; dico solo che il movimento studentesco si è mosso dalle precise necessità nelle quali l'università italiana versava. Posso portare l'esempio di Lecce, che la collega Poli Bortone ha richiamato da un altro punto di vista per il fatto di vedere le cose da un'ottica molto differente dalla sua. Posso testimoniare che il movimento degli studenti a Lecce è sorto su precisi bisogni di quell'università, sui bisogni che non venivano soddisfatti per l'assenza di una legge sul diritto allo studio, per l'assenza di un'iniziativa regionale in questo campo. L'iniziativa degli studenti si è unita al malessere degli amministrativi e gli studenti hanno cominciato a guardare cosa bolliva in pentola per l'università. A Lecce, come a Palermo, gli studenti hanno guardato all'interno dei disegni di legge sull'università e in essi non si sono ritrovati, tant'è che, da giovani, hanno rifiutato *in toto* il pacchetto.

È evidente che non possiamo condividere questo atteggiamento, così come non concordiamo con quei colleghi che propongono l'abrogazione dell'articolo 16 della legge n. 168 del 1989, istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Noi riteniamo che l'autonomia si debba attuare, ma che ad essa occorra dare quei significati che lei, signor ministro, oggi le ha attribuito, e non i contenuti che si rinvergono in quel disegno di legge. D'altra parte, come gruppo comunista abbiamo presentato una nostra proposta di legge sull'autonomia, proprio per confrontarci con i problemi reali.

Signor ministro, lei ha parlato dell'intervento sull'emergenza università, ma per ora serie perplessità rimangono in noi a causa dell'andamento del dibattito al Senato sul provvedimento concernente i sistemi universitari. In quel disegno di legge, per esempio, si parla della megauniversità di Napoli, ma non si fa riferimento ai bisogni di altre megauniversità o ai bisogni globali dei sistemi universitari regionali. Ecco, a noi preoccupa la frammentazione dell'intervento; lei invece oggi ha qui precisato che c'è una strategia globale di inter-

vento in grado di operare un riequilibrio tra il nord e il sud.

Non c'è da meravigliarsi se il movimento è partito dal sud perché è evidente (e lei stesso, signor ministro, lo ha detto) l'enorme divario esistente tra le università del nord e quelle del sud.

Non vorrei tuttavia che il movimento degli studenti, che ha fatto sì che noi oggi ci incontrassimo in quest'aula per prendere un impegno reciproco, fosse oggetto di criminalizzazione e che questa si trasformasse poi in un tentativo per mettere il silenziatore allo stesso movimento nella sua globalità e ai giovani in generale.

Ho seguito con molta attenzione quanto ha scritto la pubblicistica sull'argomento. Abbiamo visto come l'incidente (io lo considero tale) verificatosi alla Sapienza sia stato colto nel senso tecnico del termine. Sappiamo che, a volte, gli incidenti si provocano; anche se in questa circostanza ciò non è accaduto, comunque l'incidente è stato colto ed adoperato contro un movimento pacifico, propositivo e democratico. Ho letto — dicevo — con attenzione tutto quello che è stato scritto sul movimento degli studenti. Da parte degli adulti, degli anziani c'è una sorta di noia nei confronti dei giovani che si rifanno avanti; forse gli adulti e gli anziani avrebbero visto con favore un riflusso da parte dei giovani.

Ho letto una frase poco felice di De Felice (scusate il bisticcio di parole), in cui si parla di una sorta di idolatria per i giovani. Questo mi ha molto preoccupato, perché penso che gli anziani dovrebbero essere molto attenti a ciò che i giovani dicono in ogni campo. Del resto, i giovani parlano all'interno delle università (così come parlano al di fuori delle università) perché si rendono conto che non sono stati dati loro i mezzi idonei per inserirsi a pieno titolo nella società.

Tutti noi sappiamo quanto sia alto il numero di giovani studenti che non terminano gli studi e quanto siano sovraffollate e maldistribuite le università, che non riescono a dare agli studenti i mezzi per inserirsi in maniera valida nel mondo del lavoro.

Sono convinta che i giovani abbiano fornito a noi tutti dei punti di riflessione; d'altra parte, lo stesso ministro ha dichiarato la propria disponibilità a modificare il disegno di legge sull'autonomia e sul diritto allo studio. Il ministro ha usato una frase molto bella quando ha ricordato che noi siamo qui oggi perché il movimento della «pantera» ha fatto sì che noi fossimo in quest'aula per far compiere un passo avanti alla riforma da tutti auspicata.

Noi vogliamo che l'università sia forte: per far questo è necessario che lo Stato si impegni in maniera concreta, a cominciare dalle risorse finanziarie e da un programma che scaturisca da un preciso progetto politico del Governo e del Parlamento, affinché l'università sia diversa proprio nel momento in cui andiamo verso una cultura ed un sapere che è necessario non rimangano ristretti all'interno delle nostre frontiere ma si estendano in tutta Europa.

Abbiamo annotato tutto quello che il ministro ha detto. Ci ritroveremo a discutere sui diversi progetti di legge che riguardano l'università, relativi agli ordinamenti didattici e al dottorato di ricerca, sui quali si potrà verificare la reale volontà di tutelare il diritto allo studio da parte dei nostri giovani. Quindi deve essere per tutti un diritto poter avere borse di studio che non vengano attribuite in maniera aggiuntiva dal privato, ma che siano soprattutto sostenute dal pubblico.

Credo che tutta la questione del pubblico e del privato ruoti intorno a questo discorso: quanto il pubblico sia disposto a sostenere l'università e la ricerca in Italia, quanto questa consideri aggiuntivo il privato, un privato che indubbiamente non potrà che arricchire il pubblico.

PRESIDENTE. L'onorevole Luigi d'Amato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00863.

LUIGI D'AMATO. Signor ministro, lei oggi è solo al banco del Governo e questa sua solitudine mi fa prefigurare che l'università rimarrà sola ancora una volta nel pros-

simo futuro, passata una tempesta che non è il '68 (l'ho scritto: avevo previsto, infatti, che non sarebbe stato il '68) ma che, se lasciata senza una risposta vera, effettiva, sincera, potrebbe diventare un '48, nel senso storico della parola!

Sono dalla parte degli studenti perché ho fiducia nella loro fantasia creativa, nella loro capacità di percepire il malessere, anche quando non ne conoscano a fondo le cause, avvertendole in un modo che non è epidermico ma profondo. D'altra parte, siamo stati tutti studenti ed abbiamo notato, quando lo eravamo, che l'università italiana, che ha radici profonde ed ha tuttora una validità da far valere, era malata per tanti motivi. Lo sappiamo bene per il fatto che viviamo la vita universitaria talvolta con amarezza, per tutta una serie di ragioni.

Ho molto apprezzato quanto lei ha detto, signor ministro, ed è inutile che io ricordi qui — non certo per *captatio benevolentiae* — che ho sempre votato per lei come rettore e sono quindi al di là di ogni sospetto. Mi pare però che il disegno di legge si presti effettivamente a molte osservazioni e critiche.

Vi è adesso un'apertura da parte del Governo, ma essa interviene perché la «pantera» si è messa in moto e gira per Roma e per l'Italia: una «pantera nera», probabilmente con un codazzo di «pantere rosa». Ma sta di fatto che la partenza è stata voluta dagli studenti. Si è trattato di una partenza non strumentalizzata, anche se i tentativi di strumentalizzazione non mancano mai nel nostro paese. È merito degli studenti l'aver portato all'attenzione della grande opinione pubblica la crisi dell'università.

Non è certo oggi, nella solitudine di quest'aula, che possiamo approfondire le cause di questa crisi. Lo faremo probabilmente in un dibattito dedicato all'università, che anch'io auspico. Sta di fatto che, se vi è stata, se c'è e se continuerà ad esservi un'apertura da parte del Governo, lo si deve agli studenti.

Si ottiene forse qualcosa in Italia, onorevole Presidente, signor ministro, se non si fa la voce grossa, se non si organizzano

proteste, manifestazioni, striscioni o altre cose del genere? No!

Noi abbiamo abituato gli studenti e qualsiasi altra categoria a dover scendere in piazza e a dover occupare. Poi si dice: ma c'è il pericolo di violenze e di strumentalizzazioni. Ma è stata la classe dirigente, la classe governante ad abituare gli studenti alla protesta, magari folcloristica, una protesta seria, perché l'occupazione dura ormai da molte settimane. Il Governo non si sarebbe mosso: diciamo la verità. Questa è la realtà, semplice ma vera.

Il movimento degli studenti ha strapato qualcosa, ha fatto riflettere il Governo. Io vorrei ora andare oltre, invitando il Governo a non perdere quest'occasione; anche il Parlamento non deve perdere quest'occasione preziosa lasciando che tutto dorma e tutto diventi normale, perché in tal caso tale apertura potrebbe non essere servita a nulla per il momento, ma potrebbe costituire la base per una protesta più ampia e più grave.

Sappiamo che nel 1967 vi fu un dibattito perché a Roma era morto, durante le manifestazioni svoltesi soprattutto presso la facoltà di lettere, cadendo dalla scalinata di quella facoltà, lo studente Paolo Rossi. Non dimentichiamo che ci sono degli studenti che hanno pagato con la vita, testimoniando l'attaccamento all'università. Egli fu vittima innocente e ricordo che partecipai al dibattito che si svolse qui.

Ricordo, signor ministro, che allora un sottosegretario, che adesso è suo collega di Governo, proprio mentre prendevo la parola con animo triste come professore dell'università di Roma e come deputato di Roma, volle protestare uscendo dall'aula perché invitavo alla riflessione e all'equilibrio. Ma io non potevo fare altrimenti. Credo che noi che insegniamo non possiamo dare altra testimonianza se non invitare tutti all'equilibrio. Ma all'equilibrio è tenuto anche il Governo, non soltanto il movimento studentesco.

Non proseguo nella polemica con quell'ex sottosegretario ed ora ministro, che poi ha provato anche sulla sua pelle come la demagogia alla fine non paghi. Sta di fatto però che la demagogia diventa ille-

galità, ed io stesso ho pagato per questo. È stata approvata una legge per mettermi in aspettativa, come lei sa, signor ministro; una legge sulla docenza che prevedeva che un docente universitario, direttore di un giornale, dovesse essere messo in aspettativa, penalizzando in tal modo il giornalismo che dovrebbe essere aperto all'apporto operante e continuo della cultura accademica.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, l'avverto che lei dispone ancora di un minuto di tempo per concludere il suo intervento.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, per favore non mi interrompa in questo momento.

PRESIDENTE. Ho usato la cortesia di avvertirla che lei ha ancora un minuto di tempo per concludere il suo intervento.

LUIGI D'AMATO. Non mi interrompa, signor Presidente.

Si tratta di una legge ignobile, oscena, perché soltanto io ero professore ordinario e direttore di giornale; quindi si tratta di una legge fatta apposta contro di me. Sono questi gli episodi che fanno male, e ce ne sono stati mille di segno diverso che hanno indotto spesso gli studenti ad adottare determinati comportamenti, quando i baroni della cattedra non hanno dimostrato comprensione, apertura e sensibilità verso di loro. Penso a tutti gli studenti che debbono lavorare per pagare i propri studi e spesso anche per mantenere la famiglia. Essi cercano di conseguire un diploma di laurea che spesso non servirà a nulla perché in questa società vanno avanti solo i figli di papà, non gli umili.

Signor ministro, questa è la dura realtà italiana, anche se il nostro paese ha intelligenza ed intelligenze da vendere. Bisogna porre l'accento su questo aspetto negativo perché l'università sforna spesso laureati che dovranno in seguito guadagnarsi un posto per vivere, ma per conseguire tale risultato l'università non servirà loro a nulla.

Signor ministro, concludo la mia replica rilevando che la coincidenza tra l'apertura mostrata dal Governo ed il ritorno alla normalità (che gli stessi movimenti studenteschi stanno decidendo in questi giorni) può essere di buon auspicio. Ma non lasciamo che tutto quello che gli studenti ci hanno insegnato (usiamo pure questo verbo) si perda nel nulla, nella morta gora dell'assenza di ogni iniziativa: sarebbe il tradimento peggiore fra quelli compresi nella grande categoria del tradimento dei chierici, signor Presidente, che Julien Vanda ci insegnò sessanta anni fa.

PRESIDENTE. L'onorevole Mattioli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00865.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, debbo esprimere soddisfazione per alcune parti della sua risposta ed insoddisfazione limitatamente a quanto ha detto in merito ad alcuni punti della nostra interpellanza. Comincerò dai motivi di soddisfazione.

Sono molto felice di averle sentito esprimere una frase carica di una certa insofferenza («L'università italiana non è tutto uno sfascio»), che condivido senz'altro, visto che esiste un grande provincialismo di molti intellettuali che inseguono modelli di università straniere, dove mandano anche i propri figli. Ma io ritengo che possiamo senz'altro affermare che dietro alcune conquiste essenziali della ricerca internazionale non può esservi una università che non funziona; ed anche noi produciamo una ricerca che possiamo senza dubbio esibire nello scenario internazionale.

Vi è un'altra parte della sua risposta della quale prendo atto con soddisfazione, signor ministro: riferendosi agli atenei, lei ha affermato la necessità di fare meno chiacchiere e di avanzare più proposte. Prendendola in parola, riferirò quanto lei ha detto al rettore dell'università di Roma che, con un gruppo di colleghi, ha già messo a punto una serie di proposte, aprendo così un canale di discussione.

Le soluzioni prospettate per l'università

di Roma non sono dissimili da quelle che urgentemente debbono essere adottate anche per gli atenei di Napoli, Milano e Padova.

Il terzo punto sul quale concordo concerne il problema della democrazia nella rappresentanza universitaria. Come trovare il giusto equilibrio tra la rappresentanza, che, per certi aspetti, deve mantenere un carattere di movimento (e quindi non deve essere ingabbiata in forme di cogestione) e la delega? Sono d'accordo che la delega presupponga elezioni, e a questo riguardo va fatto un passo avanti: il fallimento di tante esperienze nelle università, dai decreti delegati, alla rappresentanza e alla partecipazione elettorale, si verifica quando la gente si rende conto di quanto limitato sia il potere reale.

Ecco dunque che in quest'ambito si apre un terreno che, senza essere la panacea di un problema difficile, diventa subito il terreno della riforma e dei miglioramenti.

Certo, la situazione non è semplice soprattutto per quanto riguarda i consigli di corso di laurea, nei quali, a fronte di un centinaio di docenti, la rappresentanza degli studenti è molto limitata e poco incisiva, per cui gli studenti stessi rinunciano spesso ad esprimere questa rappresentanza.

Per inciso, vorrei dire che trovo molto sensato un emendamento che i colleghi del gruppo comunista stanno predisponendo in relazione al provvedimento sugli ordinamenti didattici.

Credo che un modo per dare risposta ai cambiamenti che si stanno verificando in questi giorni nelle università, anche con una critica specifica della didattica, sia la previsione che nei consigli di corso di laurea la rappresentanza degli studenti sia rafforzata e che all'ordine del giorno degli stessi vi sia (dal momento che l'attuale normativa prevede solo compiti di coordinamento) anche la discussione di merito sull'insieme dei corsi e sui singoli corsi. Ciò naturalmente non lede l'autonomia dei singoli docenti, che potranno comunque continuare ad ignorare i risultati di quei dibattiti.

Da questo punto di vista, il problema

non sta nella organizzazione di delegazioni che incontrino il ministro, perché non c'è più bisogno di andare a verificare chi sia legittimato a rappresentare il movimento degli studenti. Ormai è più di un mese che il movimento studentesco ci indica, attraverso tutte le forme possibili di espressione, quali siano gli elementi essenziali che vorrebbe fossero recepiti.

Per quanto il problema delle privatizzazioni, ho preso atto con soddisfazione, signor ministro, delle sue dichiarazioni (che, in questa sede, sono state molto forti) sulla garanzia del sostegno pubblico all'autonomia e alla libertà di ricerca. Vi è tuttavia un'ulteriore richiesta che avanzano gli studenti, con l'accordo di molti di noi: l'eliminazione di rappresentanze private dagli organi di governo, perché esse instaurano un meccanismo abnorme rispetto al corretto funzionamento dell'autonomia.

E ancora, gli studenti chiedono che il diploma non sia una laurea di serie B: a questo riguardo devono essere meglio precisati quei percorsi che permettono, una volta conseguito il diploma, il reinserimento, per chi lo ritenga utile ed opportuno, nel corso di laurea.

Un altro punto che lei ha evidenziato e che io condivido pienamente è che le rappresentanze degli studenti devono essere rafforzate.

Infine, penso che l'emendamento (al quale si è già fatto riferimento) che i colleghi del gruppo comunista presenteranno al provvedimento sugli ordinamenti didattici dovrebbe essere accolto, dal momento che offre la possibilità, all'interno degli atenei, di svolgere una discussione critica tra docenti e studenti nell'ambito dei consigli di corso di laurea.

I punti sui quali devo esprimere la mia insoddisfazione, non avendo lei, signor ministro, fornito alcuna risposta, sono sostanzialmente due. In primo luogo, come è stato sottolineato anche dai colleghi del gruppo comunista, lei intende rivedere l'assetto dei ricercatori nel contesto del provvedimento sugli ordinamenti didattici. Ma in proposito avrei gradito che presentasse un testo o almeno che rendesse in quest'aula più articolate dichiarazioni. Tra

l'altro, il tema dei ricercatori, insieme ad altri che, però, mi sembra siano stati recepiti dalla maggioranza (per esempio il tutorato), ha indotto il nostro gruppo a porre condizioni all'assegnazione del provvedimento in sede legislativa.

Il secondo punto investe la richiesta, avanzata dal nostro e da altri gruppi, di un grande momento di confronto fra tutte le componenti universitarie, che si svolga senza demagogia e, possibilmente, senza atteggiamenti da passerella. Stamattina ho letto sul *Corriere della Sera* un articolo firmato da Craxi: penso però che lo abbia scritto un'altra penna perché, al posto delle solite roboanti dichiarazioni del segretario del partito socialista, vi sono vere e proprie riflessioni e contenuti.

Ritengo che, nella prospettiva che ho indicato, si possa ricomporre un tessuto di persone disposte a discutere. Mi sembra un buon auspicio per il futuro.

PRESIDENTE. L'onorevole Becchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Guerzoni n. 2-00866, di cui è cofirmataria.

ADA BECCHI. Signor Presidente, vorrei impegnarmi con lei, con il ministro e con i funzionari presenti ad utilizzare meno dei dieci minuti che mi sono concessi, vista l'ora tarda. Ciò comporterà, per altro, il rischio che io sia «rubertianamente» un po' sbrigativa; sono sicura che il ministro mi perdonerà.

Su vari punti della risposta fornitaci dal ministro stamattina il nostro gruppo trova significative convergenze; tra questi, anzitutto sull'affermazione dell'autonomia. Noi siamo preoccupati di una eventuale abrogazione dell'articolo 16 della legge n. 168 del 1989, o comunque di un rinvio troppo lontano nel tempo della scadenza che è in esso contenuta. Riteniamo, infatti, che il principio dell'autonomia (con tutti i rischi che comporta e ai quali lei stesso, signor ministro, ha alluso nella sua risposta) possa rappresentare una delle famose occasioni, su cui purtroppo si è costretti a fare affidamento nel nostro paese, per avviare la ripresa dell'università e del rela-

tivo dibattito, che langue da molto tempo.

Noi siamo convinti che non esiste il pericolo, paventato dagli studenti, della privatizzazione dell'università. Se le industrie italiane sono capaci di fare qualcosa, ciò consiste proprio nell'ottenere denaro dallo Stato per realizzare i loro interessi, e non nel sovvenzionare campi che secondo loro devono essere pubblici. Semmai, i condizionamenti investono i docenti e, in questo caso specifico, riguardano molto di più il personale che non le strutture.

Il terzo punto sul quale esprimo la convergenza del mio gruppo è l'esigenza di non confondere tra realizzazione dell'autonomia, e in generale miglioramento e approvazione sollecita dei provvedimenti all'esame del Parlamento, e programmazione dei concorsi e delle carriere per il corpo docente. Si tratta di aspetti che devono rimanere distinti e che non vanno affrontati (come purtroppo si è fatto in passato) con criteri emergenziali. Tali criteri hanno determinato per il funzionamento dell'università notevoli squilibri e problemi, che secondo me non rientrano tra le cause secondarie della situazione attuale.

Detto questo, vorrei però sottolineare che su due punti non ci troviamo completamente d'accordo; pertanto, dobbiamo dichiararci solo parzialmente soddisfatti.

Innanzitutto, lei ha affermato che la programmazione deve essere abbinata all'autonomia. È difficile che la programmazione in sé e per sé riesca a fornire una risposta efficace ai problemi sollevati dall'autonomia, a meno che essa non preveda provvedimenti molto drastici. Il ministro sa (senza dubbio meglio di me) che l'università italiana ha sofferto sempre, ed in particolare oggi, dei mali tipici del nostro paese. Essa è infatti caratterizzata da aree ristrette di eccellenza, a volte superiori a quelle di molti altri paesi più ricchi e in grado di destinare all'università più risorse di noi, e da una vasta area paludosa di università di massa. Il tentativo di compensare simili squilibri mediante gli interventi di programmazione deliberati nel passato con i piani per le università non ha ottenuto grandi risultati, forse perché nessuno, nemmeno il corpo docente voleva poi realmente affrontare e risolvere tali pro-

blemi. In situazioni del genere sono infatti tanti gli interessi piccoli o grandi che vengono a coagularsi e che è poi difficile rimuovere.

Anche per questo noi riteniamo rischioso affrontare solo in termini di piani triennali per l'università le questioni che l'autonomia inevitabilmente solleverà. Ma riteniamo anche che le aree di eccellenza che tutti conosciamo bene non possano essere più a lungo sacrificate, come è accaduto a partire dalla legge n. 382, al di là delle intenzioni del Governo, che non credo puntasse prevalentemente a sacrificare proprio le aree di eccellenza.

Il problema non è la duplicazione delle università; non si tratta di creare la seconda o la terza università. Probabilmente tutti sono al corrente (certamente anche il ministro Ruberti) della diatriba, francamente riprovevole, che esiste fra due dei tre atenei napoletani circa il cosiddetto secondo ateneo. Credo che un segnale in questa direzione vada dato. Le grandi università sono forse la parte peggiore dell'attuale mondo universitario. Non so se sia un caso, ma la mia università (come diceva prima Russo Spina, siamo tutti coinvolti in vari modi) è stata citata da un giornale francese come la migliore facoltà europea del campo. Ebbene, io credo che ciò dipenda dal fatto che si tratta di un ateneo con una sola facoltà; una facoltà di piccole dimensioni, gestita quindi in maniera molto più flessibile, articolata ed autonoma (si potrebbe ormai dire) di quanto non siano le facoltà della stessa natura incluse in grandi atenei. Credo che siamo arrivati al punto in cui non sia più possibile rinviare il problema della suddivisione delle grandi università, del *découpage* (come si dice con un termine che farebbe forse arrabbiare alcuni onorevoli che odiano le parole straniere). Al riguardo, riteniamo che le intenzioni del ministro debbano essere espresse in maniera più chiara, in modo da evidenziare la direzione che il Governo vuole seguire.

Un'altra questione su cui non concordiamo completamente con il ministro Ruberti — lo dico francamente — riguarda il modo in cui viene recepita la protesta studentesca. Io sono tra quelli che ritengono

che il conflitto possa essere salutare. E questo è un concetto che fa parte di una cultura che appartiene a molti di noi, e non solo alla sinistra. Penso che il conflitto sia uno dei meccanismi cruciali di sviluppo del mondo in cui viviamo, cioè del mondo capitalistico, purché il conflitto stesso non sia immediatamente represso.

Non mi sorprende che anche in questa protesta studentesca vi siano stati e vi siano tuttora tentativi di strumentalizzazione, che noi non condividiamo.

Non ignoro, d'altra parte che essa sia riuscita a darsi obiettivi a mio giudizio affascinanti. Tuttavia ciò mi pare legittimo in un paese che da 15 anni non si chiede a cosa debba servire la sua università. Mi è capitato, proprio prima di essere eletto deputato, di fare una ricerca sul famoso *mismatch* del mercato del lavoro per gli universitari e mi sono resa conto che la letteratura esistente era quasi tutta straniera. Solo la Fondazione Agnelli, segnale dell'attenzione del mondo delle imprese, aveva dedicato una ricerca a questo tema.

Non mi sorprende quindi della povertà delle proposte del movimento studentesco. Non credo si debba attribuire loro il dovere di fare proposte quando tutti riconosciamo più che legittimato il loro disagio.

PRESIDENTE. Onorevole Becchi, le ricordo che ha a sua disposizione ancora un minuto.

ADA BECCHI. Lo userò, Presidente.

Mi sorprende, d'altra parte, che si gridi tanto allo scandalo perché un ex brigatista o un brigatista ex carcerato, non so se sia pentito o meno — non ho seguito con attenzione la vicenda sui giornali — si presenta all'università per dire quanto ha da dire. Non saremo mica come la Germania del dopoguerra che per 20 anni si è rifiutata di parlare del nazismo!

Ho una figlia che non frequenta ancora l'università; seguendo la trasmissione che Rai Due, in un programma intitolato *La notte della Repubblica*, dedica ai cosiddetti anni di piombo, ho scoperto che questi ragazzi, che tra breve saranno elettori — mia figlia ha 18 anni ed il prossimo anno voterà — non sanno nulla di quel decennio. Noi

stessi che abbiamo vissuto in prima persona — io ero al sindacato — quella fase con grande sofferenza, non siamo stati in grado di spiegare loro nulla. Non mi scandalizza quindi che gli studenti vogliano capire, sapere, giudicare. Mi sorprende invece che vi sia della gente che si scandalizza.

Un'ultima cosa desidero dire, Presidente. Più che questo tipo di infiltrazioni temo quindi che ve ne siano di altro tipo. Sono 20 anni che, di fronte a fatti di questo genere, assistiamo ad infiltrazioni che non sono di corpi estranei, ma di corpi dello Stato.

Il pericolo esiste e vi sono, purtroppo, elementi a nostra conoscenza che ce lo confermano concretamente. Questo, almeno, ci impone di puntare in tempi brevi ad una mediazione onorevole. È la ragione per la quale, signor ministro, io non ho capito, noi non abbiamo capito, perché non sia andato lei a parlare con gli studenti nelle facoltà invece di chiedere loro di mandare da lei delle improbabili delegazioni.

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori delle interpellanze Caria n. 2-00867 e del Pennino n. 2-00868 hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica.

È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui problemi dell'università.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 19 febbraio 1990, alle 17:

Interpellanze e interrogazioni.

La seduta termina alle 15,10.

**IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 17.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 15 febbraio 1990 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CARIA: «Norme concernenti il riordinamento della dirigenza statale e delle pubbliche amministrazioni territoriali ed istituzionali» (4586);

PIERMARTINI: «Norme per la produzione e il commercio dei prodotti omeopatici» (4587);

MASTRANTUONO ed altri: «Disposizioni contro i sequestri di persona a scopo di estorsione» (4588);

WILLEIT ed altri: «Riconoscimento del servizio scolastico pre-ruolo, espletato senza titolo di studio prescritto, al personale insegnante, direttivo ed ispettivo della scuola secondaria in lingua tedesca e delle località ladine» (4589).

Saranno stampate e distribuite.

**Adesione di un deputato
ad una proposta di legge.**

La proposta di legge FIORI: «Estensione al personale civile del Ministero della difesa dei benefici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319, recante riordinamento delle ex carriere speciali» (4343) (annunciata nella seduta del 15 novembre 1989) è stata successivamente sottoscritta dal deputato Luigi Grillo.

**Trasmissione di documenti
da consigli regionali.**

Nel mese di dicembre 1989 sono pervenuti i seguenti documenti:

dal Consiglio regionale dell'Abruzzo:

Risoluzione concernente: Strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano.

dal Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna:

Risoluzione in occasione del turno elettorale per la presidenza del Cile, fissato il 14 dicembre 1989.

dal Consiglio regionale del Piemonte:

Ordine del giorno concernente il problema dell'Acna di Cengio in Valle Bor-mida.

Ordine del giorno relativo agli interventi per l'informazione locale.

dal Consiglio regionale delle Marche:

Mozione sulle relative iniziative da intraprendere in favore dell'emigrazione.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio Studi.

Trasmissioni dal ministro del tesoro.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 7 febbraio 1990, ha trasmesso, ai sensi dell'ordine del giorno dei senatori Spa-

daccia ed altri (9/1892/6), approvato dal Senato della Repubblica il 16 novembre 1989 (di testo identico all'ordine del giorno dei deputati Calderisi ed altri n. 9/4362/1, accolto dal Governo nella seduta del 16 dicembre 1989), una relazione straordinaria sui criteri e gli indirizzi dell'attività assicurativa svolta dalla Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) e sugli oneri che ne derivano per il bilancio dello Stato.

La suddetta relazione è a disposizione degli onorevoli deputati presso la Segreteria Generale, Ufficio del Controllo, e la Segreteria della V Commissione (Bilancio, tesoro e programmazione), competente per materia.

Annunzio di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Franco Russo n. 3-01819 del 12 luglio 1989 in interrogazione con risposta scritta n. 4-18344.

ALLEGATO

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE ALLEGATE ALL'INTERVENTO
DELL'ONOREVOLE MAURO SEPPIA IN SEDE DI REPLICA PER LA SUA
INTERPELLANZA N. 2-00856 SUI PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ.

La situazione di tensione nelle università ha una preminente chiave di lettura nello stato di malessere e disagio degli studenti. Malessere in quanto le generazioni di oggi vivono in una società in piena e veloce trasformazione, in cui vengono rimesse in discussione molte categorie politiche, sociologiche, filosofiche, tradizioni ed abitudini. Spesso la cultura, le abitudini anche sociali, non riescono a seguire le trasformazioni in atto nella scienza e nella tecnica. Queste diverse velocità della società, la mancanza di certezze ideologiche, di verità, la ricerca di un senso della propria vita, in presenza delle incertezze prodotte dalla società moderna, può esprimersi, in vasti settori giovanili, in uno stato di malessere.

Disagio, perché la cultura, la domanda di efficienza nei servizi, unite ad una più matura consapevolezza dei propri diritti, si scontra con una lentocrazia, con una difesa corporativa d'interessi e privilegi e spesso con una inefficienza, una chiusura degli organi amministrativi, un ritardo del mondo politico, che non è più tollerata.

La stagione dell'utopia, delle grandi speranze, seguita dagli anni bui del terrorismo, aveva lasciato quasi spossato il mondo giovanile per un lungo periodo.

Una lunga fase di stasi, che è servita certamente a rimeditare e sistemare molti concetti ed idee, ma ha consentito a molti privilegi, atteggiamenti, di utilizzare la nuova stagione per riappropriarsi dei loro poteri; mi riferisco allo svuotamento di certi istituti di partecipazione e di democrazia; al riaffermarsi di certe concezioni intollerabili nel rapporto fra insegnanti e studenti ed anche all'interno dello stesso mondo accademico. Il ritardo nell'affrontare problemi già acuti, quali quelli della edilizia universitaria, di nuovi ordinamenti didattici, di una moderna concezione del diritto allo studio, che premiasse il merito e l'effettiva situazione economica; l'esplosione a livello di rottura della

vita degli studi nelle università sovraffollate, il degrado, in termini qualitativi di molte sedi minori, in particolare nel sud, il distacco crescente fra università ed opportunità occupazionali; l'impossibilità, per molti giovani che si iscrivono nelle università, di conseguire la laurea e non per sola loro responsabilità, sono tutti temi che hanno fatto da levatrice, hanno alimentato le attuali tensioni.

È evidente, molti episodi lo hanno segnalato, che sulla protesta studentesca, si sono inseriti vari tentativi per strumentalizzarla o farla deviare dai veri obiettivi di riforma. Non si comprenderebbe diversamente la sproporzione fra le forme di lotta utilizzate, come l'occupazione delle sedi che crea enormi disagi, fa rinviare sessioni di esame, mette in pericolo lo stesso anno accademico, rispetto alle cause dichiarate nella lotta, la legge sull'autonomia universitaria e gli ordinamenti didattici; testi che il ministro ha sempre dichiarato emendabili, pronto ad ogni confronto; l'ignoranza dei temi in esame, rilevabile da certe polemiche, slogans, le violente polemiche verso certi settori politici, o l'individuazione del nemico da combattere e far tacere, a cui vietare il diritto di parola, utilizzando argomenti e concetti della polemica politica e giornalistica, sono chiari segnali del disegno di strumentalizzazione.

La partecipazione ai corsi di oratori di una esclusiva area politica dell'opposizione parlamentare ed extra, è anche questo un segnale molto preciso. Vorrei aggiungere personalmente una preoccupazione più forte. La difficoltà del movimento di esprimere obiettivi, di unificare una piattaforma programmatica, la spinta che viene da certi settori, per una occupazione ad oltranza, per una lotta sempre più dura, per respingere ed evitare ogni confronto con il ministro dell'università, i partiti, il Parlamento, in sostanza per divenire un soggetto poli-

tico, i tentativi d'inquinamento, con la presenza di ex brigatisti, ma in particolare con il rilancio di analisi politiche disperate, che ispirarono il terrorismo politico, non possono non preoccupare. Sono tutti sintomi di una mancanza di fiducia in se stessi, di una visione senza sbocchi, che può alimentare una rabbia disperata, divenire un terreno di coltura pericoloso e preoccupante per tutte le forze democratiche. Alla situazione di tensione in atto non si può rispondere con interventi di autorità, ma portando avanti con fermezza il processo di riforma del sistema universitario, cercando di dialogare, di favorire la maturazione politica del movimento. Il senatore Chiarante ha definito paternalismo un po' ipocrita e un po' bottegaio, l'invito rivolto al «realismo» alla concretezza, a porre fine alla occupazione, rivolto ai giovani. Il senatore Chiarante rivolgeva questa critica non solo al PSI o ad altri, ma anche a certi settori del PCI. Questo è positivo. Sarebbe stato preoccupante se il senatore Chiarante fosse stato la voce del PCI. Questi inviti non sono rivolti ai giovani, per mantenere le cose come stanno, ma nella convinzione che un processo riformatore ha bisogno di un forte sostegno e di un movimento di lotta.

Ma quando un movimento non si pone obiettivi, non riesce a divenire un soggetto politico attivo, ma si abbandona ad obiettivi utopici, irreali diviene troppo facilmente preda per altri disegni. Sono esperienze già vissute. Quanti la pensano come il senatore Chiarante si assumono gravi responsabilità politiche.

La cosa che in apparenza può sorprendere è che nel momento in cui si avviava una stagione di riforme nel mondo universitario è esplosa la contestazione.

L'istituzione del ministero, è stato l'inizio di una attenzione più puntuale del Governo e della maggioranza ai problemi della formazione del «capitale umano» della risorsa «intelligenza», che trova nell'università e nella ricerca i cardini fondamentali. Già nella legge istitutiva del Ministero dell'università erano presenti e delineate alcune linee strategiche per un processo di riforma del sistema. Come PSI

vogliamo sintetizzare in 5 punti i capitoli di una seria politica di riforma, rivendicando con orgoglio, ma senza esclusivismi od arroganza, il fatto di aver posto, già con il Governo Craxi, il problema dell'università al centro della politica del governo. I punti, possono essere letti come titoli di capitoli:

- Autonomia
- Democrazia universitaria
- Diritto allo studio
- Strutture e sedi
- Rapporti con il mondo del lavoro e produzione

Il centralismo politico ed amministrativo, non è stato in grado di affrontare il passaggio dall'università di *élite* a quella odierna di massa; di riequilibrare le differenze territoriali fra nord e sud, nella ripartizione delle risorse per la ricerca fra le aree scientifiche e quelle umanistiche; nell'assicurare la necessaria flessibilità, rispetto ai mutamenti della società, nei curriculum degli studi, nella didattica e nella organizzazione.

Non è certo una forma di gestione da rimpiangere. L'autonomia universitaria non è solo l'esecuzione di un dettato costituzionale, ma la scommessa, la scelta per costruire un sistema moderno.

Questo non significa minore responsabilità dello Stato, ma un ruolo di governo più pieno, con minori coinvolgimenti nella gestione. Lo Stato deve garantire per tutto il paese standard minimi di qualità ed omogeneità del prodotto universitario; una nuova organizzazione ed ordinamenti didattici; deve garantire una equilibrata distribuzione delle risorse pubbliche fra le varie sedi e le aree di ricerca ed in particolare un'adeguata qualità degli studi o della ricerca. Concepiamo l'autonomia come autogoverno di tutti i soggetti interessati, dagli studenti, ai ricercatori, agli associati, agli ordinari, ai non docenti. La partecipazione degli studenti alla gestione dell'università, alla programmazione didattica alla gestione del diritto allo studio, agli organi di governo di ogni livello del sistema, deve essere concepita come un dato reale e non formale.

Poteri di gestione, poteri di proposta e di ispezione su tutte le materie di interesse

degli studenti. Rappresentanze che debbono essere elette liberamente e democraticamente. Altro aspetto di grande rilevanza è quello del diritto allo studio, in primo luogo, inteso come diritto alla qualità dello studio. La selezione sociale opera ancora pesantemente sulla riuscita degli studi universitari, condiziona le scelte ed incide in modo pesante sul numero degli abbandoni.

L'obiettivo deve essere quello di interventi a sostegno delle fasce che si trovano in reale condizione di bisogno.

Gli strumenti tradizionali vanno arricchiti, tenendo conto delle varie proposte che sono state avanzate. Prestiti di onore, maggiore controllo e selezione nella concessione dei servizi, destinazione di mezzi finanziari per le attrezzature ed i servizi universitari, maggiore sostegno per la partecipazione a programmi di studio europei. L'altro grande problema, quello dell'edilizia universitaria, in particolare va affrontato, anche con legge speciale, che

preveda mezzi finanziari e procedure rapide, la questione dei mega atenei sovrappollati da Roma a Napoli, Milano, Palermo, Bari. Siamo ormai di fronte a situazioni esplosive.

Uno degli *slogans* più urlati di queste settimane è stato quello relativo al timore della privatizzazione delle università, della presunta contaminazione con le imprese ed il profitto. Abbiamo sempre concepito i finanziamenti privati verso l'università, come interventi aggiuntivi ed integrativi a quelli pubblici. Questa relazione è indispensabile anche per assicurare l'integrazione fra università, ricerca e mondo industriale. Una relazione peraltro già in atto, anche se per le procedure è spesso una convenzione fra universitari ed industrie e non con l'università. Certo questi finanziamenti possono accentuare squilibri fra aree scientifiche e territoriali. Lo Stato, il ministero ed adeguate norme di riequilibrio dovranno correggere queste tendenze di sistema.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

INTERROGAZIONI PRESENTATE

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

RUSSO FRANCESCO, CAPANNA, RONCHI e TAMINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

il comitato di redazione del *Corriere della Sera* ha denunciato che « tempo addietro il *Corriere della Sera* non riportò la notizia di uno sciopero alla FIAT di Torino. Il motivo di questa incompletezza d'informazione era semplice e gravissimo: i lanci d'agenzia non erano mai comparsi sui videoterminali dei redattori;

da tempo il CDR ne ha chiesto conto alla direzione e all'azienda pretendendo tutte le garanzie indispensabili per evitare qualsiasi sospetto di "censura tecnologica"; a distanza di mesi il CDR deve constatare che direzione e azienda non solo non hanno dato in merito risposte convincenti, ma addirittura intendono estendere l'uso delle tecnologie »;

il CDR ha aggiunto che « l'azienda ha dato risposte negative, o comunque evasive e insoddisfacenti » anche alle richieste di piena attuazione di alcuni articoli del contratto;

successivamente anche la federazione nazionale della stampa ha preso posizione in merito, dichiarando che « le garanzie di trasparenza tecnologica sulla completezza delle fonti giornalistiche richieste dal CDR del *Corriere della sera* pongono un caso emblematico di mancata applicazione del contratto di lavoro per quanto riguarda le norme ma ancor più per quel che attiene la libera espressione della professionalità e la sua conseguente piena responsabilità nei confronti del lettore » —;

se non ritengano che l'episodio denunciato assuma un carattere di estrema gravità e costituisca una vera e propria

violazione della libertà di stampa e di informazione;

se non reputino opportuno assumere immediate iniziative nei confronti della RCS, convocando le parti ed esigendo dall'azienda assolute garanzie sull'utilizzo delle tecnologie nel pieno rispetto della libertà e completezza dell'informazione e della professionalità dei giornalisti, nonché la cessazione di ogni atteggiamento o comportamento antisindacale e di violazione del contratto;

se non ritengano di dover comunque affrontare la questione anche dal punto di vista delle iniziative anche di ordine legislativo, sia per quel che riguarda la formalizzazione di norme di tutela della libertà nell'utilizzo delle tecnologie, sia per quel che attiene il problema dei legami e della concentrazione e nelle mani dei grandi gruppi industriali del controllo dei mezzi di informazione. (4-18344)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

quali motivi ostano al trasferimento dell'ausiliario Francesco Papanarea, in servizio presso il deposito locomotive delle ferrovie dello Stato di Novara dal 1980, da Novara a Reggio Calabria. (4-18345)

FERRARINI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'ambiente.* — Per sapere:

in base a quali criteri oggettivi il comitato regionale di controllo di Parma ha bocciato la delibera del comune di Berceto (Parma) per l'istituzione del « Parco Berceto » trasformando in territorio protetto l'intero comune. Nel momento in cui le questioni inerenti la difesa e salvaguardia ambientale assurgono a grande importanza, nel momento in cui le forze più sensibili chiedono di tutelare parti sempre più consistenti del territorio, riscontrando il più delle volte l'opposizione delle istituzioni locali, non si capisce come di fronte ad una scelta corag-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

giosa e qualificante di un comune si possano assumere tali atteggiamenti di chiusura. (4-18346)

TAMINO e RONCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — considerato che:

vari organi di stampa hanno riportato la notizia che il Consiglio superiore di sanità ha proposto al ministro in indirizzo di rendere obbligatoria la vaccinazione contro l'epatite B per i neonati e per tutti i bambini e gli adolescenti fino al dodicesimo anno di età;

il virus dell'epatite B si trasmette in maniera analoga a quello dell'AIDS, cioè attraverso il sangue e i rapporti sessuali, per cui è possibile, individuando i portatori della malattia, effettuare una efficace prevenzione;

in particolare molti neonati rischiano di essere colpiti dall'infezione se la madre è portatrice del virus;

ogni vaccinazione di massa comporta rischi di danno da vaccinazione, con gravi ripercussioni per le famiglie colpite, e spese elevate per la collettività, che sono giustificate solo se si realizza una significativa riduzione della malattia —:

quale sia l'orientamento del ministro in materia;

quali ditte producono attualmente il vaccino contro l'epatite B;

quale spesa dovrebbe sostenere lo Stato per attuare un programma di vaccinazioni obbligatorie come quello proposto dal Consiglio superiore di sanità;

quali altri Stati hanno adottato un provvedimento analogo ed eventualmente con quali risultati;

se comunque non ritenga più efficace un programma di prevenzione che oltre ad informare tutta la popolazione sulle modalità di trasmissione della malattia, fornisca adeguati consigli ed aiuti alle categorie più esposte, favorendo, at-

traverso adeguate campagne di sensibilizzazione, la ricerca del virus nelle gestanti per poter sottoporre a vaccinazione entro 72 ore dalla nascita i figli. (4-18347)

TORCHIO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — richiamate le interrogazioni parlamentari n. 4-18260 e 4-18261, pubblicate sul resoconto sommario del 14 febbraio 1990 —:

quali siano stati gli sviluppi delle solenni promesse dell'allora titolare del Dicastero, il compianto onorevole Nino Gullotti, che, nel corso di un importante convegno promosso dalla camera di commercio di Cremona, presente il direttore generale dell'ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici professor Francesco Sissinni, si impegnò a realizzare in Cremona un ufficio periferico della soprintendenza ai beni ambientali ed architettonici di Brescia onde poter meglio garantire la dovuta attenzione al cospicuo patrimonio d'arte presente nella città di Cremona e nell'intero territorio provinciale, in stato di particolare abbandono già all'epoca indicata e successivamente ulteriormente colpito;

e non ritenga opportuno recarsi in visita in loco per verificare la gravità dei fatti descritti, per instaurare un dialogo con le autorità locali e per meglio disporre gli opportuni, indifferibili rimedi. (4-18348)

CERUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

il decreto del Presidente della Repubblica n. 644 del 1972, attuatore della legge delega n. 825 del 1972, ridisegnò la mappa degli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria, con un criterio base di « funzionalità e riduzione del costo dei servizi »;

le tabelle riassuntive annesse al decreto del Presidente della Repubblica

n. 644 del 1972, delinearono gli ambiti delle nuove circoscrizioni e le sedi degli uffici stessi;

nel panorama nazionale, Gubbio fu però l'unico caso di città che, a fronte della maggiore consistenza di popolazione, di estensione territoriale, di baricentricità, oltretutto di riferimento « storico » per tutti gli altri servizi afferenti sostanzialmente al territorio considerato (Comuni di Gubbio, Gualdo Tadino, Scheggia, Sigillo, Costacciaro, Fossato di Vico, Pietralunga, Nocera) non fu individuato quale sede di circoscrizione a vantaggio di un comune « minore », e cioè Gualdo Tadino;

fu quindi soppresso l'ufficio del registro di Gubbio, mentre quello delle imposte dirette, con successive proroghe, si è a tutt'oggi ancora mantenuto, pur nella previsione della definitiva soppressione da attuarsi entro il 30 giugno 1990;

il principio della funzionalità e riduzione del costo del « servizio » (legge n. 825 del 1971) è stato arbitrariamente travisato, dato che posta uguale l'incidenza di spesa di funzionamento per l'amministrazione di una unica sede a Gubbio, ben diverso è il costo di fruizione per l'utenza;

Gubbio è il comune più esteso (525 Km²., circoscrizione 1110 Km².; Gualdo Tadino 124 Km².);

Gubbio è il comune più popoloso: 32.000 abitanti, circoscrizione 60.000;

Gubbio è sede dei seguenti servizi pluricomunali: comunità Montana-ULSS « Alto Chiasco » (con funzioni anche di consorzio urbanistico e per i beni culturali), azienda promozione turistica, distretto scolastico, compagnia Carabinieri, Corpo forestale dello Stato, Vigili del fuoco, archivio di Stato, che comprendono anche il comune di Gualdo Tadino;

Gubbio risulta territorialmente baricentrico rispetto alla circoscrizione: la distanza media virtuale per accedere agli uffici è di 18,37 chilometri con ubicazione di Gualdo Tadino contro i 12,71 di Gubbio;

Gubbio fornisce il maggior carico di utenza nella circoscrizione: l'attività dell'ufficio del registro è da riferire per oltre il 60 per cento al solo comune di Gubbio, mentre i due uffici delle imposte dirette hanno ricevuto nel 1987: Gubbio circa 18.000 modelli 101/740 eccetera, Gualdo circa 12.000 —;

se intenda procedere alla sollecita ricostruzione a Gubbio dell'ufficio del registro, ed al mantenimento di quello delle imposte dirette, visto anche il parere favorevole all'oggetto dell'intendente di finanza di Perugia, espresso al Ministero delle finanze, direzione generale delle imposte dirette in data 4 marzo 1980, prot. 1971. (4-18349)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1990

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma